

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 8° - n. 2 - Agosto 1988  
Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%  
L. 5.000

ISSN 0393-8638

## SOMMARIO

**GIULIANO RAMELLA**  
Prospettive di politica culturale nel  
Biellese

Filo diretto con i lettori  
Fascismo e antifascismo ieri e oggi

**GIANNI ISOLA**  
Francesco Leone e la centuria  
"Gastone Sozzi"

Il nostro Sessantotto  
Testimonianze sui movimenti giovanili  
in Valsesia

**PIERO AMBROSIO**  
Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti  
al Tribunale speciale fascista (4)

"Ogni strumento è pane"  
L'emigrazione dei valesiani  
nell'Ottocento

In Spagna per la libertà  
Gli antifascisti della provincia nelle  
brigade internazionali (1936-39)

Lo specchio magico  
La storia contemporanea al cinema e  
in Tv

Storia e cultura in provincia

Osservatorio sui convegni

Pagine aperte

Notiziario dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia - Via Sesone 10

# ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carcoforo, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglia, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimasco, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rossa, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, San Paolo Cervo, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

## L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice direttore: Gladys Motta

Rubriche: Paolo Ceola, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Antonella Treves

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1988:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 15.000
Abbonamento annuale per l'estero	L. 25.000
Abbonamento benemerito	L. 20.000
Abbonamento sostenitore	L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 22 luglio 1988.

### Referenze fotografiche:

pp. 1, 7-11, 13, 14, 20-22, 23 in alto, 24 a, 34 in basso, 50, 51, 65-69, 73: archivio fotografico dell'Istituto; 3-6, 59-61: Comune di Biella, assessorato alla Cultura; 23 b, 25 a, 26, 29, 31, 32 b: Nedo Bocchio (Pray); 24 b, 32 a, 33, 34: Marco Fanchini (Quarona); 25 b, 27, 28: archivio Alessandro Orsi (Borgosesia); 30, 70-72: archivio Corrado Mornese (Novara); 35-46: Archivio centrale dello Stato e archivio fotografico dell'Istituto; 48: Luca Sogno (Borgosesia); 52, 54: Giampaolo Bernagozzi, *L'immagine capovolta*, Bologna, Pàtron; 53, 55: Marco Bongioanni, *Ifilm della Resistenza*, Torino, Centro studi "G. Catti"; 56, 57: Laura Bonaparte, *Giuliano Montaldo e "L'Agnese va a morire"*, Milano, Contemporanea-Ghisoni; 62, 63: Biblioteca civica "Combattenti", Borgosesia.

Il disegno a p. 2 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:

Giuseppe Ardissonne (Vercelli), *Olocausto per la libertà*.

## Un'importante decisione

*L'assessore alla Cultura del Comune di Biella, Giuliano Romelia, nel corso di un'intervista, spiega quali saranno le linee principali di politica culturale per la città e per l'intero territorio biellese. In particolare, viene affrontato nei suoi aspetti salienti l'importante progetto che culminerà con la creazione del Museo del territorio, iniziativa che intende rispondere non soltanto alla ormai irrimandabile esigenza di studi approfonditi sulla storia biellese, basati su un processo costante di reperimento e conservazione della documentazione, ma anche al carattere di interscambio culturale e di stretto legame fra il capoluogo e il territorio.*

*Proponiamo quindi un interessante saggio di Gianni Isola, dell'Università di Pisa, sulla centuria "Gastone Sozzi", formazione operante all'interno delle brigate internazionali durante la guerra di Spagna. Il saggio, che è parte di un più vasto lavoro, nasce da un approccio sociologico particolarmente attento alle componenti sociali, politiche e geografiche del gruppo di volontari antifascisti che composero la centuria, il cui commissario politico, come è noto, fu il vercellese Francesco Leone.*

*Con "Il nostro Sessantotto. Testimonianze sui movimenti giovanili in Valsesia" trova il giusto completamento il tema degli anni della contestazione studentesca e giovanile in Valsesia avviato sul numero scorso. In questa occasione, infatti, alcuni fra i maggiori protagonisti di quegli anni, sulla base di un questionario, delineano e precisano ulteriormente, attraverso la loro esperienza personale, i momenti salienti di quel periodo: dal "Gruppo di Pello" a "Chiesa '70", dal Gruppo di Quarona alla formazione dei movimenti dei primi anni settanta, senza tralasciare i grandi miti che, anche in Valsesia, segnarono la nascita e lo sviluppo dei gruppi giovanili di ogni tendenza ideologica.*

*È infine accordato il consueto spazio alla prosecuzione delle biografie dei deferti al Tribunale speciale fascista, alle rubriche e ai resoconti dei due convegni recentemente organizzati dall'Istituto: quello sull'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento, in collaborazione con la Società valsiesiana di cultura, e quello sulla partecipazione dei volontari antifascisti della provincia alla guerra civile spagnola.*

Una decisione di rilievo è stata presa nel corso dell'ultima assemblea dei soci: quella relativa all'adeguamento della denominazione dell'Istituto alla sua attività complessiva. La nuova intestazione, come è ormai già noto, essendo la notizia stata riportata, anche con un certo rilievo, dagli organi di stampa locali, è "Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli".

Di adeguamento e non di modifica si è trattato, poiché, conformemente a quanto previsto dallo statuto, fin dalla fondazione dell'Istituto, avvenuta nel 1974, l'organizzazione delle strutture di base (biblioteca, emeroteca, archivio, cineteca, archivio sonoro, archivio fotografico) e lo stesso lavoro di ricerca non erano infatti stati sviluppati in riferimento soltanto al periodo resistenziale e, particolarmente nel corso degli ultimi anni, seguendo anche una tendenza in atto a livello nazionale, erano stati anzi intrapresi studi riguardando aspetti più vasti rispetto ai venti mesi della lotta di liberazione.

Del resto, se è vero, come è vero, che non si può fare storia se non di lungo periodo e che nessun evento è comprensibile se è isolato dal suo contesto, dal suo prima e dai suoi esiti, anche per la storia della Resistenza valgono ovviamente questi principi: quei venti mesi sono stati fondamentali nella storia del nostro Paese e restano il riferimento ideale del lavoro dell'Istituto, ma per meglio comprenderli è necessario che non ci si limiti ad

essi. A questo proposito soffermiamoci per un momento su una ricerca avviata dall'Istituto, quella sull'antifascismo nella nostra provincia durante il ventennio, e facciamo una considerazione, riflettiamo su un dato: nei quasi quarant'anni precedenti era stato fatto ben poco in relazione a questo tema, preferendo ad esso quello del periodo dell'antifascismo armato, cioè della Resistenza: ma a questo punto sorge, evidente e legittima, la domanda: come si può comprendere la storia della Resistenza se non si studiano gli avvenimenti che l'hanno preceduta, e causata, cioè il fascismo del ventennio e l'opposizione antifascista?

Spesso accade che la realtà anticipi le istituzioni: integrando l'intestazione dell'Istituto non si è fatto altro che adeguare la stessa a quanto veniva già realizzato, e si è fatto, d'altro lato - ed è questo un elemento, riteniamo, di primaria importanza per gli sviluppi futuri - opera di chiarezza, essendo in effetti l'Istituto un istituto di storia contemporanea, che poggia le sue basi, che ha le sue radici nella storia della Resistenza.

Il prossimo piano di lavoro pluriennale dell'Istituto conterrà, in questo senso, proposte molto importanti: a partire dalle iniziative sulla nostra provincia durante la seconda guerra mondiale fino a quelle, di grosso rilievo, sulla storia della provincia tra le due guerre e sulle trasformazioni nelle campagne dagli anni venti agli anni sessanta. Ma di questo avremo occasione di parlare nei prossimi numeri.



Studenti di varie nazionalità assistono ad una conferenza nella sede dell'Istituto

È CHE  
NEL CONTESTO COLLETTIVO  
DI QUESTI 20 ANNI  
A LIVELLO DI BASE  
NON SI È  
DEMISTIFICATA  
LA CONTROCOSCENZA  
DI CLASSE DI UN  
CERTO CODISMO  
VERTICISTA



# Prospettive di politica culturale nel Biellese

Conversazione con l'assessore alla Cultura del Comune di Biella, Giuliano Ramella

*La gestione dell'attività culturale di una città come Biella costituisce senz'altro un compito di notevole impegno per molti aspetti. Quali sono le principali linee su cui l'assessorato ha svolto la propria attività e quali le indicazioni programmatiche per il futuro?*

Occorre dire subito che solo da pochissimi anni la città di Biella si è posta il problema di ricondurre entro linee di politica culturale riconoscibili le iniziative in questo campo. Nel passato, e per molto tempo, tutto quello che era classificabile in qualche modo come politica culturale era lasciata al caso, all'improvvisazione, all'estro dell'assessore di turno. Non diversamente, comunque, da quanto avveniva e avviene in molte altre realtà italiane, a mezza strada fra le tentazioni di percorrere i sentieri facili dell'effimero e l'esigenza di consolidare e sostenere invece in qualche modo le istituzioni culturali, che avevano e hanno bisogno e necessità di essere sostenute.

In questo quadro noi abbiamo compiuto lo sforzo di dare maggiore organicità, coerenza e razionalità ad una serie di proposte di politica culturale, attraverso l'individuazione di alcuni punti di riferimento. Si sta oggi realizzando potenzialmente uno spettro ampio di istituzioni culturali, nelle quali già oggi, ma ancor più nel prossimo futuro, la realtà biellese avrà punti di riferimento molto precisi. Intanto noi ci muoviamo con la convinzione che occorra rafforzare le istituzioni esistenti o quelle iniziative che hanno comunque carattere in qualche modo istituzionale, per una questione, se vogliamo, anche morale, perché si gestisce denaro pubblico: di estati canterine a spese dei contribuenti se ne sono fatte molte in questo Paese; hanno avuto sicuramente una loro funzione decisiva nell'accostare la gente a certe ti-

pologie di consumo di spettacoli di cultura, però, sull'altro versante, esiste un patrimonio di beni culturali e ambientali, un patrimonio di idee, di realtà e di situazioni storiche da recuperare e da ricondurre dentro alla cultura istituzionale, che non si può continuare a trascurare.

Noi abbiamo quindi compiuto con molta determinazione la scelta di potenziare le strutture istituzionali, di realizzarle quando non ne esistano, di farne nascere di nuove, collegate fra loro, in omaggio al principio che l'ente locale deve privilegiare gli aspetti che ho elencato. Certo, non devono sicuramente essere paludati, né anghilosati in funzioni troppo accademiche, ma devono comunque essere un momento in cui gli studiosi trovino un riferimento e la possibilità di approfondire i loro studi; devono essere delle occasioni anche di lavoro, in quanto la cultura è una risorsa e come tale va riportata dentro la gestione complessiva delle risorse.

Fatta questa premessa, occorre poi

cercare di capire come in concreto questo assunto e queste intenzioni si traducano sul piano operativo. Direi subito che noi stiamo lavorando con grande impegno, dedicando risorse economiche ingenti e anche risorse intellettuali al recupero e al restauro del complesso rinascimentale del chiostro di San Sebastiano, e già l'operazione in sé è un'operazione di carattere culturale di grandissimo profilo. Il recupero del complesso però è finalizzato alla sistemazione al suo interno del Museo del territorio biellese. Questa scelta è quella che noi consideriamo centrale, più qualificante nel contesto della politica culturale dell'assessorato.

Il Museo del territorio è un museo di tipo nuovo, che parte da una visione antropologica della cultura, che privilegerà sicuramente alcuni aspetti fondamentali della cultura materiale rispetto a quelli tradizionali della cultura dei simboli e dei reperti e che stabilirà con il territorio biellese un rapporto di scambio. Alcune realtà già esistenti saranno valorizzate e sarà stimo-



Biella. Il chiostro di San Sebastiano

lata l'attività di altre, il Museo diventerà cioè quello che, usando una metafora informatica, noi abbiamo immaginato come una sorta di *data base*, di banca dati della cultura biellese. Saranno quindi privilegiati gli aspetti di schedatura, di informatizzazione delle realtà e delle situazioni relative al patrimonio culturale presente sul territorio.

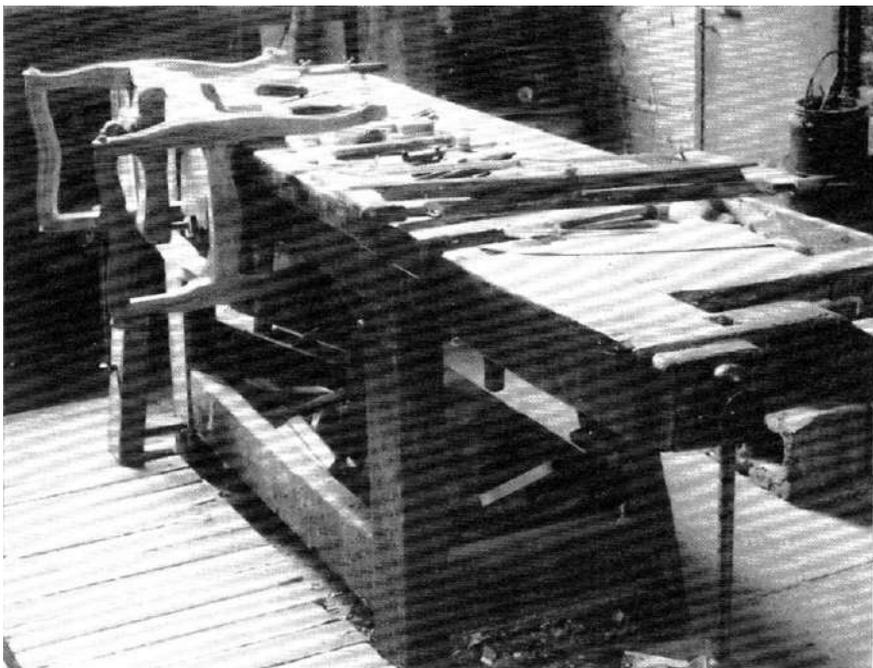
Tale banca dati avrà poi, proprio sul territorio, una serie di periferiche, che potranno anche avere vocazione e realtà specifiche, perché il Museo non nasce come un imbuto dove scaraventare tutto quello che c'è, ma deve essere un punto dal quale partire per poi compiere una lettura corretta sul territorio - dove è possibile compierla - dei fatti, degli eventi, dei momenti storici, dei principali momenti culturali, dei momenti creativi, anche industriali.

*Questo discorso relativo al territorio è particolarmente interessante, specie se si considera che il Biellese ha una caratterizzazione ben precisa, che è proprio quella di considerare il capoluogo come un punto di riferimento solido, anche e soprattutto per quanto riguarda la propria cultura. In questo senso, quindi, l'attività culturale a Biella, sembra presentare fortemente una dimensione territoriale che va ben al di là dell'ambito cittadino.*

E' vero, in effetti la scelta di realizzare il Museo del territorio biellese non è casuale, risponde proprio a questa caratteristica di Biella come città-territorio, come città-comprensorio, come città capoluogo di un'area fortemente integrata, che per quanto riguarda tutta una serie di servizi si rivolge a Biella e chiede a Biella risposte ben precise, in quanto città strutturata, anche fisicamente, per poter funzionare interagendo con il territorio. Sotto questo profilo, la città di Biella sta sopportando uno sforzo che è diretto non tanto e non soltanto ad una visione municipalistica dell'organizzazione culturale, ma ad una visione globalmente territoriale, che rispetti il carattere di *unicum* del Biellese e che non può essere disperso all'insegna dei vari campanili.

*E' già stato elaborato un progetto per la realizzazione del Museo del territorio? Quali ne sono gli elementi portanti?*

E' stata elaborata innanzitutto una piattaforma politico-amministrativa,



Banco di lavoro di un "cadregàt"

fondamentale perché ha rappresentato il punto di partenza, il momento di convergenza delle forze politiche, sociali e culturali della città rispetto agli obiettivi da perseguire con questa iniziativa. Non va dimenticato che su questa realizzazione, soltanto per l'aspetto del recupero, la città di Biella ha già destinato cinque miliardi di lire. Credo che, ad operazione conclusa, ad allestimento finito, la cifra raddoppierà. Si tratta quindi di una risorsa economica complessiva così importante che doveva necessariamente passare attraverso la convinzione che l'operazione fosse veramente importante per la città e per il territorio, e questo doveva avere come necessaria premessa il sostegno delle forze politiche.

Sotto questo aspetto noi abbiamo dedicato una serie di approfondimenti, di confronti accesi, anche aspri, che ci hanno però consentito di arrivare ad una piattaforma unitaria, tradottasi in un documento approvato di recente all'unanimità dal Consiglio comunale di Biella, in cui si fissano, dal punto di vista dei grandi obiettivi di natura politica culturale, quelle che dovranno essere le funzioni di questo centro rispetto alla città e all'intero Biellese.

Da questa premessa, che, ripeto, può sembrare accessoria ma che è invece fondamentale, perché crea le condizioni per un approccio scientifico corretto, noi siamo partiti per indi-

viduare alcuni filoni, non più come amministratori, ma affidando questo tipo di organizzazione ad un consulente esterno, che è il professor Giovanni Romano, ex sovrintendente ai beni artistici del Piemonte e attualmente docente di storia dell'arte alla Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.

Il professor Romano ci ha di recente inviato una prima memoria riguardo ai compiti, agli intenti, alle modalità di realizzazione del Museo, in cui si individuano le linee direttrici del lavoro futuro, i settori, le iniziative specifiche, i filoni su cui indirizzare i ricercatori. Si ipotizza infatti uno staff di sei ricercatori, più un certo numero di schedatori e, quindi, si mette in moto anche dal punto di vista dell'attivazione di occasioni di lavoro un meccanismo che credo sia molto importante.

*Il Museo del territorio dovrà rivestire quindi anche il ruolo di centro di promozione di iniziative. Si pensa ad una attivazione in tempi brevi o questo è legato, ad esempio, ad una seconda fase?*

Noi tendiamo a non ragionare in termini di fasi successive. Partiamo piuttosto dal presupposto che il museo, oggi, in una realtà come la nostra, nella quale non ci sono reperti di grande spettacolarità e di grande significato su cui impostare delle azioni che rispondono di più alle esigenze della

politica culturale come spettacolo, che non ad una politica culturale come collante e come momento di incontro e di verifica per la gente di una certa realtà culturale, debba far capo ad un progetto di politica culturale diverso.

Vorrei dire subito che la parola museo non ci piace molto, per quello che evoca dal punto di vista della conservazione, innanzitutto: noi immaginiamo il Museo del territorio biellese non come una struttura che in un secondo momento dovrà diventare produttrice di cultura, ma come una struttura che nel momento stesso in cui comincia ad esistere e a costruirsi diventa agente di cultura. Il Museo del territorio non vuole essere un deposito più o meno ben realizzato di reperti collocati alla contemplazione della posterità, in modo più o meno acritico; non vuole essere un deposito di memorie storiche o artistiche, ma un centro propulsore di interessi e attività nel campo della ricerca, che poi inevitabilmente produrranno anche esperienze museali di tipo tradizionale. Ciononostante, il presupposto da cui noi partiamo è che il Museo del territorio debba essere soprattutto un cantiere aperto in permanenza, dove la stessa sistemazione delle raccolte non debba essere una scelta pietrificata. Noi immaginiamo un Museo che abbia grandi depositi molto pieni dai quali ogni tanto escono in modo ragionato alcune cose, schedate, presentate in rapporto al momento storico e sociale, per poi tornare nei magazzini e lasciare spazio ad altre cose, che siano magari il frutto di una ricerca sul campo compiuta nel corso di alcuni mesi o di alcuni anni. Immaginiamo quindi una struttura molto flessibile che del museo tradizionale ha molto poco.

*Collegando questo a quanto detto prima, di una città cioè, come punto di riferimento per l'intero Biellese, viene spontaneo riandare ad un'altra caratteristica della zona, quella che comunemente si esprime con l'espressione di "piccola patria", con tutto quanto di positivo, ma anche di negativo, questo comporta. Ritiene che l'attività culturale sia influenzata da questo o che, comunque, debba tenerne conto? E come? Pensa che una costante e approfondita conoscenza della propria dimensione locale e delle proprie radici possa coniugarsi con una maggiore apertura verso dimensioni culturali diverse?*

Siamo fermamente convinti che quest'ultimo obiettivo possa realizzarsi. Ne siamo talmente convinti che ci stiamo addirittura muovendo in questo senso, sia per quanto riguarda la conoscenza della nostra cultura al di fuori del Biellese, sia per quanto riguarda i contatti con la cultura nazionale e internazionale.

Abbiamo avviato, ad esempio, un lavoro nel campo dell'archeologia industriale di altissimo livello, per il quale abbiamo mobilitato le forze migliori, esperti in campo internazionale; cito in particolare Gabriele Basilico, che ha realizzato un servizio fotografico e che sta studiando, con altri, un percorso di archeologia industriale nella città di Biella. In autunno prevediamo di allestire una mostra fotografica sull'archeologia industriale, ma prevediamo di realizzare questo intervento non tanto e non solo per il mercato biellese: per la prima volta ci rivolgeremo al resto dell'Italia e forse non soltanto, giocando in questa scelta una specificità che è biellese e basta. L'industrializzazione, con tutto quello che ha significato dal punto di vista architettonico, tecnologico, sociale, della formazione vera e propria di una società nuova e diversa rispetto a quella precedente, è un dato sul quale il Biellese, dal punto di vista antropologico e culturale gioca una peculiarità esclusiva. Anche la Valsesia per certi aspetti, però integrata in un processo che nel Biellese ha avuto i suoi momenti di maggiore evidenza. Noi crediamo allora che in questa direzione occorra insistere, perché le nostre valenze più significative stanno lì e siamo quindi in grado di realizzare, per esigenze di conoscenza nostre, ma anche per rapporti di scambio con l'esterno, esperienze veramente alte e significative.

Stiamo inoltre avviando altri contatti: da un lato con Venezia e dall'altro con l'Unione Sovietica per realizzare scambi in questo ambito e stiamo progettando, per fine anno, una mostra di porcellane sovietiche degli anni venti, ricollegandole

alle vecchie manifatture biellesi, che erano una parte dell'industrializzazione in zona, che producevano un vasellame molto povero, ma che ha avuto una grandissima diffusione sul finire dell'Ottocento e all'inizio del Novecento.

Ecco che, allora, stiamo cercando di cogliere da un lato le nostre specificità, ma anche di vedere in quale misura alcune di queste possono costituire oggetto di confronto e di scambio con altre realtà nazionali e internazionali. Questo per uscire dall'isolamento senza correre la cavallina delle mode culturali. Uscire dall'isolamento per noi significa uscire con le nostre caratteristiche, mostrandoci per quello che siamo stati e siamo. La trappola da evitare è proprio quella, ripeto, di essere travolti o condizionati dalle mode, per cui si diventa obbligati a seguire i filoni che fanno cassetta e che suscitano interesse altrove: questo è esattamente ciò che ci proponiamo di evitare. Cionondimeno ci muoviamo con grande impegno proprio per qualificare, sui versanti nei quali abbiamo una peculiarità, il nostro intervento.

*Al di là e al di fuori del Museo del territorio, quali tra le iniziative realizzate dall'assessorato alla Cultura fino a questo momento o di prossima realizzazione ritiene importante segnalare?*

Vorrei dire in questo senso che il Museo del territorio è un "oggetto" molto strano ed è un condizionatore



molto grande di tutte le attività che noi facciamo. Noi abbiamo svolto e stiamo svolgendo delle iniziative nel campo culturale e artistico pensandole come propedeutiche a quello che sarà il Museo del territorio. Ne cito due: nel 1985 le iniziative per i cento anni della funicolare di Biella, con tutto quanto ha significato il collegamento del Piazza con il piano in termini di trasporto dei lavoratori e dal punto di vista tecnico; nel 1986, la mostra dei cadregat di Cossila: anche questa una mostra di ampio respiro immaginata in funzione di quello che domani sarà, sul versante della cultura materiale, il Museo del territorio, pur avendo avuto una sua totale autonomia. Si tratta quindi di iniziative che nascono totalmente autonome ma che sono ampiamente recuperabili dalle istituzioni.

Citerei poi il lavoro di ricerca che stiamo completando in questi mesi e che entro fine anno dovrebbe tradursi in un momento pubblico, con la pubblicazione della ricerca e con una mostra, sulle terrecotte di Ronco, che si collega al discorso dello scambio internazionale. Vorrei citare ancora l'ultima iniziativa finora realizzata nel campo della pittura, ma con uno sforzo di affrontare il tema in chiave storica più che artistica: la mostra su Piero Bora, che si è tenuta al Museo civico e che in autunno potrebbe andare a Torino, all'Albertina.

Ho parlato di queste iniziative tralasciando volutamente tutta la miriade di altre attività che si svolgono un po' per iniziativa dell'assessorato alla Cultura, un po' incoraggiando tendenze spontanee, esigenze presenti sul territorio; tuttavia noi, come scelta, tendiamo a privilegiare e a impegnarci in tutte quelle iniziative che si inquadrano nel campo della ricerca storica e della ricerca artistica e che in qualche modo privilegiano il campo nostro e forniscono materiali per una ricomposizione futura di un quadro che trovi nelle attività del Museo del territorio dei momenti di recupero.

Certamente poi a Biella si faranno "Biella estate", la stagione teatrale, la stagione musicale, tutte iniziative di cui siamo molto fieri e contenti, ma che comunque non hanno il pregio di essere il prodotto di un'elaborazione e di una scelta strategica forte che la città ha compiuto in quella direzione.

*In questo senso, quindi, sono importanti, forse anche determinanti i rapporti con gli altri organismi culturali e con le altre istituzioni che operano sul terri-*

*torio. A questo proposito vorrei chiederle, in riferimento anche alle funzioni dell'Istituto, che sono di ricerca e divulgazione storico-sociale, che ruolo pensa debba avere proprio questo aspetto nel panorama culturale complessivo?*

Noi diamo un'importanza decisiva a questo, proprio perché abbiamo la convinzione che attraverso la lettura storica sia possibile una lettura corretta del territorio, che attraverso l'approfondimento degli aspetti della storia sociale del nostro territorio sia possibile giungere alla definizione di un quadro nel quale gli studiosi e i semplici cittadini trovino un riferimento certo per la conoscenza del proprio passato e del proprio presente e trovino anche gli elementi per l'approfondimento degli studi necessari per andare avanti.

*Lei ha parlato prima di un grosso impegno nel campo dell'archeologia industriale. Oltre al Museo del territorio si è accennato spesso, in questi ultimi tempi, ad un Museo del tessile...*

Posso dirle che proprio ieri sera il Consiglio comunale ha approvato una delibera, dopo una lunga battaglia, fatta di polemiche anche giornalistiche, ma fatta soprattutto di scontri sull'oggetto del contendere, con la quale diamo il via, ricorrendo ad un finanziamento Cee, al recupero di un blocco dell'edificio della Maurizio Sella a Chiavazza, da destinare a Centro di documentazione e archivio sull'industrializzazione nel Biellese.

Io voglio però, con molta decisione, chiarire che non si parla di Museo del tessile, perché non è pensabile un museo come un contenitore di macchine, di reperti, ecc. Se così fosse, non ci siamo. Noi pensiamo ad un Centro di documentazione sull'industrializzazione biellese nel quale il momento della ricerca, dell'approfondimento, del reperimento della documentazione, della collocazione della documentazione



Un dipinto di Piero Bora: "I litorali dello sport" (1936)

stessa in un quadro coerente dal punto di vista della documentazione storica sia privilegiato rispetto all'impostazione un po' da rigattieri che in alcuni casi prende la mano a chi si mette in mente di realizzare le collezioni delle macchine. Per cui noi abbiamo approvato il programma di intervento, cui seguirà un progetto esecutivo per il recupero, ma abbiamo contestualmente approvato la destinazione dell'intervento che è, come detto, quella della creazione di un centro di documentazione e archivio, con tutto quanto questo significa dal punto di vista finanziario, promozionale, politico, dei rapporti sociali, dell'architettura stessa.

Abbiamo infatti la possibilità di collocare questo centro in un esempio mirabile di architettura industriale, un esempio nel quale è possibile leggere, a partire dal 1200 fino alla fine dell'Ottocento, tutti i vari passaggi, tutte le tipologie costruttive degli edifici industriali o, per meglio dire, del lavoro, che per sette secoli si sono in qualche modo sovrapposti e stratificati in questo insediamento. Abbiamo quindi quest'occasione formidabile, all'interno della quale vogliamo cogliere questa valenza; possiamo dire che il Centro sarà la prima periferica, il primo terminale del Museo del territorio, che in sé e per sé affronterà solo come illustrazione globale, per alcuni aspetti superficiale, per grandi linee, il problema della rivoluzione industriale, rimandando poi al Centro specifico per tutti gli approfondi-

menti. Questo dimostra che il Museo del territorio a cui noi pensiamo non sarà un vorace ingoiatore di dati e di reperti, ma attraverso anche collegamenti di tipo informatico consentirà di accedere alle banche dati delle singole periferiche.

Stabilita, anche in questo caso, una piattaforma politico-amministrativa, si tratterà di elaborare delle proposte per la gestione del Centro. In questa prospettiva la Fondazione Sella si è già dichiarata disponibile per un impegno diretto, che dovrebbe riguardare sostanzialmente la gestione del servizio, ma devo dire che oltre ad essa si sono già dichiarati disponibili il Centro di documentazione della Camera del lavoro e l'Unione industriale di Biella. Ci sono, in altri termini, soggetti pubblici e privati che in questa prospettiva sono già fin da ora concettualmente disponibili ad essere impegnati. Ovviamente questo impegno dovrà essere verificato sulla base di un programma di lavoro.

*Per quanto riguarda l'archeologia industriale e nell'ambito delle iniziative sin qui realizzate, un certo ruolo, ad oggi, è stato assunto dalla Provincia di Vercelli, più esattamente dall'assessorato alla Cultura? Cosa avverrà con la creazione della Provincia di Biella?*

Credo che la Provincia di Vercelli, e l'assessore Filiberti nella fattispecie, abbiano dei meriti in questa direzione, perché hanno incoraggiato e sostenuto economicamente iniziative che hanno portato a muovere i primi passi. Certo la Provincia di Vercelli si è mossa con maggior decisione di quanto non abbia fatto la città di Biella, ma per ragioni che non sono strettamente di carattere culturale, sono più di confronto sul piano politico, all'interno del Comitato di archeologia industriale da cui sono scaturite poi una serie di iniziative. La Provincia, ripeto, ha avuto il merito di aver sostenuto le iniziative che alcuni privati da un lato ed anche enti pubblici dall'altro sentivano di dover o voler in qualche modo compiere. La Provincia di Vercelli è presente con un ruolo non secondario nel Comitato di archeologia industriale che ha sede a Biella; la nascita della Provincia di Biella porterà a sostituire in questo ruolo di partner nel Comitato la Provincia di Vercelli con quella di Biella. Non credo che rispetto a questa questione, e per le cose che ho detto riguardo agli sforzi che si stanno compiendo, la Provincia di Biella sarà meno sensibile di quella di Vercelli sull'argomento.

Aggiungerei che la Provincia di

Vercelli è stata più pronta, ma, soprattutto, ha avuto minori impedimenti delle istituzioni biellesi a convergere in una iniziativa che in tutta una prima fase si riteneva fosse eccessivamente egemonizzata da una parte, definiamola pure anche culturale. La freddezza con cui i biellesi hanno partecipato nella prima fase a queste iniziative non nasceva tanto da una oggettiva insensibilità, quanto dalla sensazione che si andasse a offrire i propri servizi in una prospettiva eccessivamente di parte, che non teneva sufficientemente conto della componente operaia, degli altri protagonisti, oltre agli imprenditori, dell'industrializzazione. Questa questione del come collocarsi rispetto a questa realtà è stata affrontata nei mesi scorsi, e direi per certi aspetti risolta, e quindi adesso il Comune di Biella, la Comunità montana, il Comune di Cosato stesso partecipano ai lavori del Comitato. Proprio ieri, però, noi sostenevamo che lo sbocco naturale del Comitato, come sede fisica e come operatività, dovesse essere il Centro di documentazione sull'industrializzazione. Noi stiamo già quindi immaginando uno sbocco che ha un carattere istituzionale preciso, rispetto al quale l'ente locale ha una funzione non marginale né secondaria, ma principale.

*Che ruolo potrà avere l'Istituto in questa dimensione culturale così vasta e articolata che va aprendosi nel Biellese?*

Io credo che l'Istituto non solo possa, ma debba avere un ruolo: i modi e le forme sono da approfondire e da definire nel contesto, cui ho accennato prima, di definizione delle linee programmatiche e scientifiche. Il fatto che l'Istituto non abbia la sua sede centrale a Biella è un problema marginale: nel momento in cui si andranno a definire gli spazi di intervento dei singoli soggetti che concorreranno a delineare questo insieme di proposte che confluiranno nel Museo del territorio e nelle istituzioni ad esso collegato, il recupero delle risorse che nell'Istituto si sono accumulate nel corso degli anni e alle quali è possibile attingere credo sia uno degli elementi cui sarà necessario puntare.

(a cura di Gladys Motta)



Ianificio Maurizio Sella

## Fascismo e antifascismo ieri e oggi

### Qualche considerazione

La recente ricorrenza del quarantesimo anniversario della firma apposta alla Costituzione della Repubblica italiana per la sua promulgazione ha consentito di rammentare a tutti gli italiani quanto contenuto in un capitolo di storia recente: quello della riconquistata democrazia, delle libertà sancite, appunto, dalla carta costituzionale.

Quarantatre anni or sono, il crollo di un sistema, determinato dall'esito funesto di una guerra mondiale nella quale il fascismo aveva precipitato il Paese e, soprattutto, dalla insopprimibile insurrezione di un popolo, consentì di delineare ed avviare una nuova democrazia, legata al riconoscimento di un "potere" appartenente al popolo stesso e da questo esercitato indirettamente, a mezzo di suoi rappresentanti liberamente eletti.

La nostra Costituzione è un documento solenne, votato da una assemblea sorta da elezione popolare, rigidamente articolata (occorre infatti una particolare procedura per modificarla) e comprendente nel suo testo non soltanto norme rivolte a fissare la struttura dello Stato ed a garantire le libertà, ma anche disposizioni aventi lo scopo di promuovere l'eguaglianza economica e sociale dei cittadini ed a favorire la cooperazione tra le classi che compongono le comunità dello Stato.

Questo solenne documento non poteva tacere su di un argomento quale è quello rappresentato dalla caduta di una dittatura, di un regime rovesciato dal popolo, ed ha inserito, in disposizioni finali di portata generale e continuativa, il necessario completamento delle linee del regime repubblicano e democratico. Così l'articolo XII di questa parte della "carta" vieta la riorganizzazione sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. Disposizione giustificata sol che si consideri quali e quante sventure siano derivate al Paese da una politica dissennata, sperperatrice di tante doti che avevano caratterizzato il Paese stesso e che la democrazia ha riconquistato e riconquista di giorno in giorno.

Vi sono, inutile negarlo, tentativi maldestri di voler considerare l'antifascismo come atteggiamento di un passato, come fenomeno contingente e superato. Questo sarebbe un grave errore. Come altro errore sarebbe quello di procedere alla abolizione della ricordata "norma finale" della Costituzione, che pone i già ricordati divieti. Un augurio da esprimere, piuttosto, è quello che tale norma non debba essere applicata in concreto: e cioè che su di essa non abbia a pronunciarsi la magistratura, chiamata a giudicare se determinate ideologie siano da considerarsi aderenti a quelle del fascismo d'un tempo. Se questa norma, posta a tutela della riconquistata libertà, pagata con i grandi sacrifici di chi diede tutto alla Patria per riportarla al di fuori del baratro in cui era caduta, non troverà mai applicazione, allora vorrà dire che la riorganizzazione, in qualsiasi forma, del disciolto partito fascista, è un programma che non interessa più, che non interessa alcun italiano, che non si attua ed attuerà.



Estremista di destra

Credo che questo evento dipenda però ancora (e non in modesta parte) dall'impegno di tutti i democratici, di tutti coloro che credono nei principi di libertà, di tutti coloro che hanno generosamente dato per la rinascita, di tutti i giovani che, pur non avendo vissuto quegli anni difficili, hanno tuttavia la possibilità di imparare ed applicare quanto i loro padri hanno compiuto, proprio perché i giovani di oggi potessero vivere in un mondo migliore. Si tratta di avere dei validi riferimenti per oggi e per il futuro: la "norma" più volte ricordata rientra in tali punti fermi. Non dimentichiamolo e diamo alle nostre azioni l'impronta più idonea perché la via della libertà e della democrazia possa raggiungere le più lontane mete.

**Luigi Petrini**

Vice presidente del Consiglio regionale del Piemonte

### Cultura e informazione contro il fascismo passato e futuro

Chi è nato negli anni quaranta ha avuto modo di apprendere nello stesso ambito familiare i valori dell'antifascismo. Per la verità, più che dell'antifascismo, ha saputo del regime fascista e delle sue malefatte. Il messaggio ricevuto era molto semplice e netto: il fascismo era violenza, era il male ed i partigiani sono stati quelli che hanno riscattato l'Italia ridandoci la libertà.

Tale convinzione ha retto nel tempo e nel 1960 i ragazzi che avevano ricevuto quel tipo di cultura politica hanno contribuito in massa al sussulto popolare, detto delle "magliette a strisce", contro il governo Tambroni, sorretto dal Msi. Ricordo che quasi tutti i giovani operai dell'officina in cui lavoravo trovarono normale scendere in sciopero, per la prima volta nella loro vita, e partecipare al corteo che si portò al mausoleo dei caduti partigiani di Cosato.

Mano a mano che gli anni della lotta di liberazione si allontanavano nel tempo si riduceva nelle famiglie quel tipo di apporto formativo orale verso i giovani, e gli organi di informazione non

si sono certamente impegnati per la diffusione degli ideali dell'antifascismo e della Resistenza. Il movimento di contestazione sviluppatosi a cavallo degli anni settanta, pur esprimendosi chiaramente contro ogni tipo di cultura reazionaria, si è basato o su tesi sociologiche del momento o su opere di pensatori che avevano preceduto l'esperienza unitaria della Resistenza italiana. Oggi si cerca di rimediare a tale vera e propria rimozione storica, sia attraverso pubblicazioni come "L'impegno" che con iniziative mirate nelle scuole.

Il 23 aprile scorso ero, ancora una volta, in piazza a Cossato per la celebrazione dell'anniversario della Liberazione e pure c'erano centinaia di studenti provenienti da tutte le scuole della valle Strona. Sono stati premiati coloro che avevano svolto le migliori ricerche, ricevendo anche un po' di "tifo" dai loro compagni di istituto, ma la gran parte di quei giovani non seguiva gli oratori. Mi son chiesto: questi giovani sono davvero convinti dell'importanza di questa manifestazione, oppure essa viene presa come un atto dovuto, solo perché gli insegnanti li hanno comandati?

Sul significato storico del fascismo ciascuno di noi ha ricevuto contributi che a volte rispecchiavano più la soggettività di chi li esprimeva che non la rigorosa analisi degli avvenimenti. Se dovessi tirare le somme dalla miscelanea appresa da tutti gli oratori ufficiali delle celebrazioni a cui ho partecipato da quando ero ragazzo ne sortirebbe un quadro assai confuso, certamente troppo semplicistico per convincere oggi altri giovani e, del resto, anche nel saggio pubblicato su "L'impegno" si dice che esistono più approcci teorici.

Personalmente mi sono fatto un'idea di cosa è stato il fascismo italiano leggendo alcuni libri, tra i quali ritengo fondamentali "Lezioni sul fascismo" di Palmiro Togliatti ed il saggio di Pietro Grifone sulla ristrutturazione della grande industria e sulla nascita del sistema delle partecipazioni statali. Le "lezioni" di Togliatti erano effettivamente il testo di lezioni che lo stesso teneva in quel periodo a Mosca a quadri comunisti italiani impegnati nella lotta clandestina. Qui lo sforzo per capire il fascismo è massimo e si rifugge da qualsiasi mira propagandistica. Il fenomeno fascista viene visto nascere dalla degenerazione dell'economia, uscita a pezzi dalla prima guerra mondiale, che non è più in grado di dare risposte ai bisogni col-



1960. Ragazzi dalle "magliette a strisce"

lettivi, mentre si fanno sempre più numerosi i cosiddetti "spostati sociali", vera e propria massa di manovra per chiunque vuole indicare una prospettiva. Da questa grande rottura ecco spuntare la proposta di uscita dalla crisi da destra, appoggiata dalla parte più retriva, maggioritaria, del capitalismo agrario ed industriale. In questo vi è un punto comune tra il fascismo nostrano ed il nazismo germanico.

L'invenzione di un nuovo ordine sociale ed economico, poggiante però sulle vecchie strutture, è un'avventura, l'imbocco di un tunnel cieco. Per accreditarsi il fascismo ha bisogno di riferimenti verso cui indirizzare l'odio popolare, contro coloro, cioè, che ostacolerebbero il realizzarsi del grande progetto di rinascita nazionale: i rossi prima, in seguito gli ebrei, gli intellettuali e, sempre più numerosi, coloro che prendono le distanze dal regime. Tutto questo abbisogna di una tensione fortissima e di un supporto popolare, di un vero e proprio movimento sociale che si deve esprimere anche attraverso manifestazioni cariche di nuovi ed assurdi simbolismi. Nascono le organizzazioni fasciste di massa (Gii, Guf, dopolavoro, ecc.) verso le quali le "lezioni" di Togliatti invitano comunque ad avere una particolare attenzione, perché, essendo ormai ramificate nel tessuto popo-

lare, dal loro stesso interno possono manifestarsi indirizzi in grado di contraddire la linea complessiva del regime.

Ma l'economia ha leggi ferree e non tiene conto delle invenzioni e l'unico vero motore rimane l'industria bellica. Grandi gruppi dell'industria pesante, come l'Uva, non ce la fanno a rimanere sul mercato ed è così che nasce il sistema delle partecipazioni statali, fonte di altre contraddizioni. La politica coloniale, gli "otto milioni di baionette", la guerra non sono altro che lo sbocco prevedibile ed obbligato del regime. Si sente a volte dire: "Mussolini ha fatto tante cose giuste, ha solo sbagliato a fare la guerra", ma la guerra era l'unico approdo della nefasta politica fascista.

Può ancora ripetersi il fenomeno fascista? Se si tiene conto del grande disagio statale e dei grandi problemi economici non risolti uno sbocco di destra, di stampo reazionario è sempre possibile, anche senza orbaci, gagliardetti e stivali. Per questo i valori dell'antifascismo oggi si difendono lottando per una società democratica nelle istituzioni, ma dove, anche, ognuno possa avere un lavoro e la possibilità di esprimere il proprio contributo culturale e politico.

**Renzo Giardino**  
(Biella)

## Il discrimine passa sul rispetto della dignità morale e fisica dell'uomo

È indubbiamente difficile, soprattutto per chi, come me, è nato undici anni dopo la Liberazione, discutere di fascismo e di antifascismo riuscendo a sfuggire il duplice rischio di dire delle cose ovvie o, peggio, di cadere nella retorica. Accolgo, tuttavia, volentieri l'invito di svolgere alcune riflessioni su un tema che, tutto sommato, appassiona ancora, se non altro perché le ferite non sono ancora completamente rimarginate e perché il rifiuto della dittatura, di ogni dittatura, è andato crescendo nella coscienza della gente.

Il passare del tempo, però, favorisce un maggiore distacco che, quando non scade nel menefreghismo, diventa un positivo stimolo alla riflessione. Devo dire con sincerità che oggi mi trovo più in difficoltà di dieci o dodici anni fa a scrivere di fascismo e antifascismo.

Solo chi visse nel ventennio può sentire quegli anni tuttora presenti. La mia generazione è inevitabilmente portata a considerare il fascismo come il regime dittatoriale che ha governato l'Italia per vent'anni, ma non lo sente più come un pericolo incombente come lo si sentiva, per lo meno nelle forme storicamente concretizzatesi, ancora negli anni settanta quando, sotto i colpi del



terrorismo, vacillava la Repubblica e si affacciava minacciosa, latente, ma non poi così sussurrata, in vasti settori dell'opinione pubblica, la domanda di ordine, di misure speciali, di riduzione delle garanzie democratiche; tutte esigenze che erano analoghe a quelle dei primissimi anni venti, ma che, però, negli anni settanta, non coinvolgevano solo gli agrari e la ricca borghesia capitalista del Nord, ma fior di democratici che, come Ugo La Malfa, nei giorni del delitto Moro, giunse a chiedere addirittura la pena di morte.

Dico e ricordo questi fatti non certo per dire che oggi sia superato parlare di antifascismo. Anzi!

Personalmente mi considero ancora oggi un antifascista, ma in un'accezione diversa rispetto al mio stesso essere antifascista di dieci o quindici anni fa, quando avevo diciotto o venti anni, e vedevo che c'era chi perseguiva una "strategia della tensione", che mirava a fare dell'Italia un'altra Spagna franchista o una Grecia dei colonnelli. Oggi l'antifascismo per me non può essere né una mera contrapposizione ad un regime che non c'è più e che non è assolutamente riproponibile in quelle forme; né il fascismo può essere identificabile nel centralismo che a volte purtroppo, tuttora, lo Stato manifesta e che - mi dispiace per Buratti - non è figlio del fascismo, ma semmai di quel tanto di giacobinismo che lo Stato napoleonico ha lasciato come suo segno indelebile anche in Italia; né oggi il fascismo può essere solo ed esclusivamente il contrario del bisogno di libertà che c'è in me.

Che cos'è allora, per me, oggi, l'antifascismo? Per rispondere a questa domanda occorre rispondere ad un'altra domanda che è preliminare alla prima: che cos'è oggi il fascismo? Io penso che c'è una discriminante tra fascismo ed antifascismo che è antica come la storia degli uomini, che periodicamente ricompare, e che nel XX secolo ha assunto i connotati politici ed ideologici del fascismo: quella dell'affermazione degli "idoli" totalizzanti sulla libertà dell'uomo. Nel momento in cui miti ricorrenti quali lo "Stato", inteso come il "primo Etico", come una realtà che viene prima dell'uomo e a cui questi si deve asservire, la "razza", la "classe", l'impero, ecc., annullano o sottomettono l'uomo, nella sua dimensione fisica e spirituale, e ne comprimono il bisogno di libertà, lì c'è il fascismo.

Così inteso, come manifestazione

cioè del ricorrente insorgere all'interno della società umana del desiderio di prevalere dell'uomo sull'uomo - l'*homo homini lupus* di Hobbes - il fascismo non è più solo il movimento politico ed ideologico sviluppatosi alla fine del primo conflitto mondiale e diventato "regime" con l'ascesa al potere di Benito Mussolini, ma è l'estrinsecazione, in un dato periodo storico, di questo ricorrente desiderio dell'uomo di sopraffare i propri simili.

Ma non c'è solo un filone antropologico. Esiste anche una "cultura" della sopraffazione. Non sono forse proprio i filosofi della Nuova destra che ricorrentemente affermano che la società ha iniziato il suo progressivo decadimento, prima ancora che con Cristo, con Socrate che, invitando gli uomini ad abbandonare gli istinti più brutali (lo "stato di natura"), ha introdotto valori quali la dignità della persona, la sua libertà, l'uguaglianza, tutti valori opposti a quelli propri della Grecia antica, culla del mondo occidentale, fondati sulla disuguaglianza, la forza, la vendetta, la lotta per la supremazia? E non sono forse costoro che si riagganciano a Nietzsche, Ficht, anche Hegel in parte e allo stesso Rousseau per giustificare la necessità di affermare la legge del più forte? E non sono forse riconducibili al mito nazista della "razza eletta" proposte come quelle ricorrenti in questi giorni, tese a selezionare la razza perfetta perché gli emarginati e gli handicappati inquinerebbero il mondo? E non è forse fascismo la pretesa di alcuni gruppi, assai vivaci, ma pur sempre esigua minoranza, di imporre la loro volontà? Questo è per me oggi il fascismo! E tutto ciò è molto di più delle mani alzate nel saluto romano al congresso del Msi.

Se il fascismo fosse solo più nostalgia per il ventennio non mi spaventerebbe, come non mi spaventano - ammesso che ce ne siano - i nostalgici dello Stato assoluto di Luigi XIV. In altre parole: a mio avviso occorre guardare più in profondità, a ciò che antropologicamente e culturalmente ha prodotto - e può ancora produrre - "fascismo" piuttosto che interrogarci se le divisioni di allora tra antifascisti e fascisti abbiano ancora senso, così come allora si sono determinate. Questo non significa che quelle divisioni non ci siano più e che non abbiano più senso: esse però assumono un significato storico e politico di per sé non sufficiente per evitare che il neo-fascismo risorga sotto nuove e mentite spoglie.

Secondo me oggi urge di più far maturare una coscienza collettiva che, in presenza di un sistema che, contrariamente a quello fascista, riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, favorisca quella solidarietà tra gli uomini che è la sola via praticabile oggi, in un sistema pluralista, per impedire di regredire allo "stato di natura" dove prevale il più forte e dove, sotto nuove spoglie, possa nuovamente crescere un regime ispirato alle stesse idee che guidarono il fascismo.

Non a caso l'articolo 2 della Costituzione - che Giorgio La Pira definì l'"architrate" della Costituzione - richiede ai cittadini "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"; dico non a caso perché già in sede di Costituente era ben presente a uomini di diverso orientamento come La Pira, Dossetti, Concetto Marchesi, Riccardo Lombardi, Piero Calamandrei, per citarne solo alcuni, che unicamente dall'affermazione della "centralità della persona umana", nella sua dimensione personale e comunitaria, poteva nascere un sistema che prevenisse il ritorno del fascismo. In questo quadro, quindi, va collocata l'attualità della distinzione tra fascismo ed antifascismo.

Tutto questo, però, mi porta a concludere che se quelle che prima ho citato sono le cause profonde dell'affermazione, anche politica, del fascismo, allora occorre stare molto attenti perché certe idee sono più diffuse di quello che si pensi. Per dirla con il già citato La Pira, viviamo una crisi epocale in cui l'occidente democratico può anche essere travolto dall'esplosione delle contraddizioni del Terzo mondo; "*Nihil sub sole novi*" direbbe Seneca, e forse non avrebbe torto.

Infatti la democratica Atene non era forse imperialista nei confronti dei vicini, così come gli Usa lo sono stati verso l'America Latina o i paesi della Cee verso l'Africa? Oggi uno sviluppo dell'Occidente a danno del Terzo mondo non è più riproponibile perché o l'Occidente favorisce autentici processi di liberazione e di sviluppo nella giustizia o l'inevitabile alleanza che si salderà tra il Terzo mondo e le correnti più democratiche dell'Occidente finirà per ripercuotersi all'interno dei nostri sistemi politici, provocando la resistenza dei settori più contrari al cambiamento con il rischio che alla fine questi prevalgano, anche se solo attraverso l'instaurarsi di un sistema oppressivo.

Ma questo rischio c'è anche solo se si considera che si va allargando la frattura tra la società dei "due terzi" e quella "dell'altro terzo" all'interno dei nostri sistemi sociali; come reagiranno coloro che detengono il potere alla "rabia dei poveri" se non si superano in una logica di solidarietà e di redistribuzione del reddito i problemi prima esposti? Visione pessimista? Forse! In ogni caso occorre porre mano ad una profonda revisione del nostro sistema perché dall'eccessivo frazionamento del potere, dal dilagante corporativismo di *lobbies* e "lobbines", dalla disgregazione sociale che avanza, può derivare il crollo del sistema democratico; il tutto a favore di una svolta politica che non può che essere in senso fascista, secondo l'accezione prima esposta.

Porre mano, quindi, a quelle riforme che consentirebbero una maggiore governabilità del nostro sistema è il modo migliore per rendere omaggio a coloro che si opposero al fascismo e per non dimenticare che il fascismo non è iniziato con la fondazione del Pnf, non è finito il 25 aprile 1945 e non è oggi rappresentato dal solo Msi.

**Gianluca Susta**  
(Biella)

Concludiamo su questo numero lo spazio dedicato al tema "Fascismo e antifascismo ieri e oggi", proposto nel numero di dicembre '87. Naturalmente, data anche l'attualità dell'argomento e le questioni di non poco momento ancora sul tappeto, sia per quanto concerne la storiografia, sia per quanto riguarda il dibattito politico e i mezzi di comunicazione di massa, non consideriamo esaurito l'argomento e accoglieremo quindi con piacere anche i contributi che eventualmente giungeranno alla direzione della rivista in futuro.

Ringraziamo tutti coloro che hanno gentilmente contribuito alla realizzazione della rubrica inviando i propri commenti e le proprie riflessioni, che siamo certi i nostri lettori avranno apprezzato. Si è trattato di un'esperienza importante per la rivista, che intendiamo proseguire nei prossimi numeri su altri argomenti legati a questioni storiografiche di interesse centrale anche per la vita democratica e civile dello Stato. In questo senso, un tema senz'altro centrale per la storiografia, che si presenta al tempo stesso al centro del dibattito politico, è senz'altro quello relativo alla carta costituzionale, della cui promulgazione è ricorso proprio quest'anno il



L'omaggio floreale dei cittadini ad Aldo Moro e alle vittime di via Fani

quarantesimo anniversario; occasione che ne ha favorito l'assunzione e l'ampliamento anche da parte dei mass-media.

Per quanto riguarda le opinioni e i commenti espressi su fascismo e antifascismo non è certamente nostra intenzione entrare nel merito delle varie posizioni, poiché rispettiamo il parere di ognuno. Ci sembra anzi importante sottolineare proprio, a conferma della complessità dell'argomento, le divergenze, anche sostanziali, che hanno dato vita ad un ventaglio variegato di opinioni, sia per quanto riguarda la valutazione di fascismo e antifascismo in passato, sia (ed è qui che, a nostro avviso, sono emersi i maggiori elementi di divergenza, ma anche le indicazioni più ricche) per quanto riguarda il significato dell'antifascismo oggi e il suo legame con la conservazione e il potenziamento della democrazia in Italia.

Infine, le risposte pervenuteci, unitamente ai favorevoli riscontri segnalati da più parti sui saggi prima e sul filo diretto poi, sebbene non tradotti in contributi scritti, hanno evidenziato l'interesse oggettivo ancor oggi rivestito dal significato dell'antifascismo, le potenzialità reali di concretizzarsi in un dibattito stimolante e complesso al tempo stesso, forse anche allargato in forma di confronto pubblico.

# Francesco Leone e la centuria “Gastone Sozzi”

## Analisi quantitativa di una leggenda

“Italiani e polacchi sono i beniamini dei miliziani e dei comandanti. In pochi giorni che sono su questo fronte hanno conquistato una tale stima e simpatia tra i combattenti della colonna ‘Libertad’, che, alle volte, noi stessi ci domandiamo se non sia un’esagerazione. Volete un esempio? Il nostro compagno Ca[n]nonero (detto il vecchio, e, veramente, non è giovane) caporale dei nostri mitraglieri, un giorno, in un’operazione di ricognizione perde la sua pipa. Per il ‘vecchio’ perdere la pipa è lo stesso che perdere una persona cara. Quella perdita era per lui irreparabile. Con la pipa aveva perduto il suo buonumore. Lo viene a sapere un capitano della colonna, e, immediatamente, ordina una pipa per il ‘vecchio’. Ma una pipa nuova è come un militare ‘cappella’ e Canonero continuava a sospirare la ‘vecchia’.

Allora che fa il capitano? Prende una squadra dei suoi uomini e ordina un’ispezione minuziosa lungo il cammino dove, presumibilmente, la pipa del ‘vecchio’ è stata perduta. I miliziani prendono tanto a cuore la loro missione che ognuno gareggia nella ricerca per avere la soddisfazione di meritarsi la riconoscenza del ‘vecchio’. E lungo il pendio del monte, fra erbe e sassi, ecco che la pipa viene ritrovata. Grido di gioia dei miliziani spagnoli, su di corsa, a portarla a Canonero! Si ride, raccontando di questi episodi, ma il cuore si gonfia dall’emozione...”<sup>1</sup>.

Non c’è ragione di credere che il breve aneddoto raccontato da Francesco Leone sia frutto della pur fertile fantasia del giornalista o del propagandista; certo avendo avuto la fortuna di conoscere il carattere generoso e impetuoso di questo “figlio delle risaie

vercellesi”, lo spirito di corpo e la sua *forma mentis*, lo si potrebbe anche dubitare. Non è solo la descrizione del clima di generico od occasionale cameratismo quello che circola fra le righe, quanto piuttosto il senso di “orgoglio” per il lavoro compiuto e il riconoscimento dei primi successi di un’iniziativa appena abbozzata.

Può sembrare retorico ricordare l’icastico appello lanciato attraverso i microfoni di Radio Barcellona da Carlo Rosselli “Oggi in Spagna, domani in Italia”: il richiamo all’unità di tutte le forze democratiche per battere il fascismo e l’esortazione a far tesoro di quell’esperienza militare per poter metterla a frutto in un futuro ancora indistinto, ma che la passione faceva vedere assai vicino, che si sarebbe chiamata Resistenza. E i combattenti della “Sozzi”, così come tutti i garibaldini di Spagna, si impegnarono su tutto il continente europeo ed oltre, fino in Abissinia, a contrastare il nazifascismo nel corso della seconda guerra mondiale.

Per superare recenti polemiche sul nesso antifascismo-democrazia non basta sottolineare la strumentalità<sup>2</sup>; è al contrario necessario continuare nella strada da sempre intrapresa di studiare la nostra storia e di fare anzi uno sforzo ulteriore per far avanzare lo stato delle conoscenze e per capire il complesso e articolato intreccio di cause generali e di motivi personali che seppero, ad esempio, rinsaldare quell’unità antifascista che, nella pluralità delle opinioni politiche, può render ancor viva e vitale la lezione spagnola di cinquant’anni fa.

<sup>2</sup> Mi riferisco alla fallita operazione giornalistica promossa da Giuliano Ferrara con l’intervista a Renzo De Felice sul “Corriere della sera” del 27 dicembre 1987, esauritasi dopo quindici giorni non senza qualche strascico polemico: per tutte si veda l’editoriale di ENZO COLLOTTI, *Il fascismo: chi era costui?*, in “Passato e presente”, a. VI (1987), n. 14-15, pp. 3-10.

Per cercare appunto di sottrarsi alla consuetudine delle celebrazioni e per tentare di avanzare sul terreno della ricerca e della metodologia, mi sembra utile introdurre attraverso l’uso dei metodi quantitativi l’analisi della composizione politica, sociale, geografica della centuria “Gastone Sozzi”. Intitolata al nome del giovane dirigente comunista cesenate, seviziato e “suicidato” nelle carceri di Perugia dai fascisti nel 1928<sup>3</sup>, la centuria si era costituita ufficialmente il 3 settembre 1936 nella caserma Karl Marx di Barcellona, a pochi giorni di distanza dalla colonna “Ascaso-Rosselli”, ed era stata inquadrata assieme a polacchi, belgi e francesi nella colonna “Libertad” del Partito socialista unificato di Catalogna, un complesso di novecento volontari al comando del colonnello Lopez Tienda e del commissario politico Virgilio Llanos. Vi erano stati inclusi un primo gruppo di combattenti antifascisti italiani, in massima parte comunisti, appena giunti o già presenti in Spagna, alcuni dei quali avevano avuto il battesimo del fuoco a Irún, a San Sebastian e a Madrid. I quadri ufficiali erano formati dal comandante militare dei due plotoni, il romano Angelo Antonini (in origine manovale e capocellula comunista del quartiere Trionfale e Borgo, già segnalatosi per il suo valore a Irún e a San Sebastian, poi capitano dell’aviazione repubblicana e comandante partigiano della capitale, insignito di medaglia di bronzo al valor militare) e dal commissario politico Francesco Leone; la sezione mitraglieri, dotata di due antiquate mitragliatrici, era agli ordini proprio del ricordato Luigi Cannonero con il carpentiere rodigino Pietro Pavanin quale delegato politico. Accanto ad es-

<sup>1</sup> Cfr. FRANCESCO LEONE, *Fra i combattenti della centuria “Gastone Sozzi”*, in “Il Grido del popolo”, 10 ottobre 1936, ora in *Perché andammo in Spagna. Scritti di militanti antifascisti 1936-39*, a cura di Adriano Dal Pont e Lino Zocchi, Roma, Anppia, 1967, pp. 64-65.

<sup>3</sup> Per una biografia si veda STEFANO CARETTI, *Gastone Sozzi*, in FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio. Dizionario biografico 1853-1943*, voi. 4 (O-S), Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 672-676.

si gli altri volontari, giunti anch'essi clandestinamente in Spagna con false tessere d'identità per superare i rigidi e protervi controlli alla frontiera francese<sup>4</sup>.

In genere male armati<sup>5</sup>, scarsamente equipaggiati<sup>6</sup>, privi di artiglieria, addestrati rapidamente ed inviati in due riprese al fronte<sup>7</sup>, i combattenti della "Gastone Sozzi" hanno tuttavia lasciato nella memoria collettiva un ricordo quasi leggendario, apparentemente del tutto sproporzionato alla brevissima apparizione di quella formazione militare. Entrata in linea il 10 settembre 1936 con i suoi elementi più preparati militarmente, a cui si sarebbero aggiunti cinque giorni dopo gli al-

<sup>4</sup> Cfr. la testimonianza rilasciata in occasione del 50° anniversario di fondazione del Pci da PIETRO PAVANIN, *Note e ricordi* in Archivio Partito comunista, Biografie di militanti e testimonianze, *ad nomen*, coincidente con quella di ANTONIO CANONICA, *La Columna Libertad y la Centuria Gastone Sozzi*, in ALVARO LOPEZ, *La Centuria Gastone Sozzi*, "Quaderni Aicvas", 1984, n. 4, p. 7.

<sup>5</sup> Ricorda Ugo Muccini, uno dei membri della centuria, nello sgrammaticato diario giunto rocambolescamente in Italia dentro la camera d'aria di una ruota di automobile: "La questione delle armi ci faceva un po' impazientare tutti, ma ecco finalmente viene l'ordine di partire per Madrid, le armi per noi c'erano, ci assicurò un comandante spagnolo, infatti alla sera, adunati nel cortile della caserma "Karl Marx" si fa la distribuzione dei fucili che furono accolti con gioia dai compagni. Sono fucili non troppo nuovi, senza cinghia, che si aggiusta subito col primo pezzo di corda trovato, la più parte sono senza baionetta, ma infine si avrebbe potuto sparare

10 stesso, si distribuiscono pure le poche giberne che ci sono, che vengono attaccate subito alla cinghia dei pantaloni" (cfr. *Il diario di Ugo Muccini*, La Spezia, Istituto storico della Resistenza, 1973, p. 22).

<sup>6</sup> È sempre Muccini a testimoniare: "intanto devono vestirci. Viene distribuito un sacco a zaino e una tuta non ce n'è per tutti, ognuno si arrangia come può, viene pure distribuito un paio di pantofole di corda" (cfr. *Ivi*, p. 26); e più oltre: "la colonna è pronta per imbarcarsi sui camion per essere condotta sul luogo di combattimento, i zaini sono allineati nel cortile, si scorge anche qualche valigia, gli uomini che compongono queste milizie popolari non sono affatto vestiti uguali, chi in pantofole, in scarpe, in tuta, vestiti personali, ecc. ecc." (Cfr. *Ivi*, p. 27).

<sup>7</sup> Si vedano le già citate testimonianze di Pavanin, Canonica e l'articolo di FRANCESCO LEONE, *Faccia a faccia col nemico sul fronte di Talavera*, in "Il Grido del popolo", 17 ottobre 1936, ora in *Perché andammo in Spagna*, cit., pp. 96-102.

tri, per lo più addetti alle armi leggere, la centuria ebbe a disposizione poco più di un mese e mezzo per entrare nella leggenda: un periodo denso di avvenimenti, di scontri a fuoco, di attacchi violenti e di ritirate ordinate, costellato di episodi eroici, concluso il 22 ottobre dello stesso anno con la confluenza dei superstiti nel battaglione "Garibaldi" e poi nella XII brigata internazionale, la cui 3<sup>a</sup> compagnia avrebbe a sua volta assunto il nome del martire antifascista. Pelahustán, Real Cenicientos, Chapineria erano state le tappe segnate dal sangue della "Gastone Sozzi", che ebbe, fra morti e feriti, perdite superiori ai due terzi degli effettivi». A questi eroici combattenti non fu riservato alcun trattamento di favore: "Direi che una deficienza dei compagni dirigenti - ha ricordato Antonio Roasio - fu proprio quella di non valutare l'apporto che poteva venirci dai volontari della Gastone Sozzi e di non utilizzarli maggiormente come ufficiali"<sup>9</sup>.

Tuttavia molti di essi avrebbero av-

<sup>8</sup> Per un quadro complessivo dei sedici caduti si veda ALVARO LOPEZ, *La Centuria "Gastone Sozzi"*, cit. p. 22; altri dodici combattenti sarebbero caduti successivamente, nelle file delle brigate internazionali, mentre cinque sarebbero stati passati per le armi dai nazifascisti nel corso della Resistenza.

<sup>9</sup> Cfr. ANTONIO ROASIO, *Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista, 1977, pp. 115-116.

vuto in seguito questo riconoscimento, ricoprendo sia in Spagna che poi in Italia e in Francia nel corso della Resistenza posizioni di comando militare e di responsabilità politica di tutto rilievo.

Ma cosa sappiamo oggi a cinquant'anni di distanza di quei militanti antifascisti, accorsi sulle ali dell'entusiasmo da ogni parte d'Europa a contrastare la sedizione militare di Franco? Quali tradizioni di lotta politica rappresentavano, quale bagaglio di esperienze militari potevano mettere a disposizione della Repubblica spagnola? Da quali regioni provenivano?

### I dati quantitativi: il problema delle fonti

Della centuria ci sono pervenuti sino ad oggi quattro ruolini: il primo, stilato da Edoardo D'Onofrio nel 1942, nel quadro di una più generale analisi del contributo dei militanti comunisti italiani alla guerra di Spagna, probabilmente su richiesta dal Komin-tern, contiene sessantatré nomi<sup>10</sup>; il

<sup>10</sup> Si veda la relazione di Edoardo D'Onofrio, *Indice sobre la actividad de la XII Brigada y de la XII Brigada Garibaldi*, in Ape, *I comunisti italiani nella guerra di Spagna*, b. 7, fase. 8, pp. 19-20; in un altro documento, elaborato a Mosca nel 1940 "sulla base di tutta la documentazione delle brigate internazionali e del Ce del Pc spagnolo" dallo stesso D'Onofrio, *Volontaires italiens dans l'Espagne republi-*



Combattenti della centuria "Gastone Sozzi"

secondo redatto da Pavanin nel gennaio 1946, al ritorno dall'Urss dove aveva militato con valore nell'esercito sovietico, elenca settantaquattro nominativi con alcune aggiunte e non poche difformità rispetto al precedente non solo nella grafia<sup>11</sup>; il terzo ancora dovuto a Pietro Pavanin, pubblicato nel 1973, riporta ottantasei nomi<sup>12</sup>: il quarto e il più recente è stato compilato con grande cura da Alvaro Lopez, che ha pazientemente ricostruito i dati essenziali di ottantadue volontari italiani, a cui vanno aggiunti oltre allo svizzero Antonio Canonica, anche l'unica donna, la francese Christine Couder che nel seguire in prima linea il compagno Antonio Tonussi "si dimostrerà nei combattimenti la degna emula delle combattenti della Comune di Parigi"<sup>13</sup>, e il misterioso marinaio svedese o americano Edward We-din "che brucia dal desiderio di partire per il fronte ed ha voluto unirsi a noi, antifascisti italiani"<sup>14</sup>, tanto da



Francesco Leone (il terzo seduto) e altri feriti della centuria

caïne (1936-1938). *Statistique*, (v. *ivi*, fase. 9, p. 9) i militanti della centuria sarebbero invece settantasei. Pur rimanendo inalterato il totale, varia la composizione regionale dei garibaldini di Spagna stilata da PIETRO SECCHIA, *Il Partito comunista italiano*, in ID., *Chi sono i comunisti. Partito e masse nella vita nazionale. 1848-1870*, a cura e con prefazione di Ambrogio Donini, Milano, Mazzotta, 1977, p. 49, che riproduce la voce omonima in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* (d'ora in poi Ear), 1, Milano, La Pietra, 1968. Secchia non indica la sua fonte e quindi non spiega le ragioni di questa diversa attribuzione: non vi sono dati specifici sulla "Gastone Sozzi". Anche secondo una lettera di Lorenzo Vanelli, segretario della Fratellanza ex-garibaldini di Spagna, inviata a Longo nel 1965 in previsione di una pubblicazione celebrativa del 30° della guerra di Spagna, i componenti della centuria "Gastone Sozzi" risulterebbero settantasei (v. *ivi*, fase. 10, p. 7): ma probabilmente la fonte era la stessa. L'appassionata ricerca di Vanelli sarebbe stata pubblicata solo nove anni dopo in appendice a GIACOMO CALANDRONE, *La Spagna brucia. Cronache garibaldine*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 384-425. I dati di Lopez sono stati indicati come unica fonte e riprodotti senza variazioni dall'estensore della voce dedicata alla "Gastone Sozzi" in Ear, voi. V, Milano, La Pietra - Walk Over, 1987, pp. 600-602, che - salvo errori di stampa - dovrebbe essere l'ex-garibaldino Flavio Fornasiero.

<sup>11</sup> Cfr. Ape, Bmt, doc. 2.

<sup>12</sup> V. PIETRO PAVANIN, *I componenti della Centuria "Gastone Sozzi"*, in *Il diario di Ugo Muccini*, cit., pp. 68-72.

<sup>13</sup> Cfr. ANTONIO CANONICA, *La Colonia Libertad*, cit., p. 12.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 11.

risultare il primo caduto della centuria (Pelahustán, 13 settembre 1936)<sup>15</sup>: in totale ottantacinque unità. Pur tralasciando di considerare, nonostante le affermazioni di Leone, la presenza di trentasei antifascisti polacchi inquadrati nella centuria, per l'impossibilità di reperire documenti attendibili su di essi<sup>16</sup>, o di seguire l'indicazione di Paolo Spriano secondo cui la centuria "comprende[va] ottantasei italiani, sedici polacchi, un danese, qualche belga e dieci francesi: come un germe delle future brigate internazionali"<sup>17</sup> senza specificare la fonte di queste sue informazioni, agli ottantacinque vanno comunque aggiunti altri tre nomi emersi da un'ulteriore ricerca all'Archivio del Pci e all'Archivio centrale dello Stato di Roma: l'emiliano Enea Landini, l'istriano Giovanni Tambu-

rini - probabilmente espunti perché disertori<sup>18</sup> - ed il ligure Paolo Zanettin<sup>19</sup>. Si arriva perciò agli ottantotto nominativi, ancora incompleti per quanto riguarda tutta una serie di informazioni importanti: per alcuni non disponiamo né del luogo né della data di nascita, per altri della professione o delle precedenti esperienze militari e politiche, per la quasi totalità degli esiti post-bellici<sup>20</sup>. Mi sembra comunque

<sup>15</sup> È ancora Muccini a informarci: "Avevamo con noi un compagno di nazionalità americana che non so com'è venuto fra noi, ragazzo di coraggio, in quando in quando le facevamo segno di non sparare più tanto il fucile era caldo e mentre stava ritornando a prendere le munizioni una granata scoppiò a pochi passi da lui colpendolo alla gola. Lo trasportarono subito all'infermeria, ma poco dopo spirò" (cfr. *Il diario di Ugo Muccini*, cit., p. 32).

<sup>16</sup> V. FRANCESCO LEONE, *Faccia a faccia col nemico*, cit., p. 97.

<sup>17</sup> V. PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, voi. 3: *I fronti popolari, Stalin e la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, p. 89.

<sup>18</sup> Il primo disertò l'unità nell'ottobre 1936, venendo in seguito espulso dal Pci; rientrato in Francia nel marzo 1937, secondo il cenno biografico della polizia italiana rimase comunque attivo antifascista frequentando gli anarchici, tanto da venire internato nel campo di Gurs nel 1940, da cui evase per riprendere la lotta nella Resistenza e morire a Bruxelles il 21 gennaio 1941, fucilato dai nazisti (v. Acs, Cpc, *ad nomen* e GIACOMO CALANDRONE, *La Spagna brucia*, cit., p. 370). Il secondo era invece un marittimo nato a Pola, espatriato in Urss nel 1925, dove era rimasto a lavorare nei cantieri navali Marty di Nicolajev fino al 1934, prima di trasferirsi in Francia e quindi in Spagna: nel già citato rapporto del 1946 di Pavanin, avrebbe disertato già nel settembre 1936. Non compare neppure nell'elenco di nomi pubblicato da GIACOMO CALANDRONE, *La Spagna brucia*, cit.

<sup>19</sup> Il nome di questo comunista ligure come combattente della Sozzi emerge sia da *Biografie di garibaldini in Spagna*, in Ape, Bmt, b. 7, fase. 12, che da Acs, Cpc, *ad nomen*.

<sup>20</sup> L'elenco alfabetico dei combattenti è in appendice.

Tabella 1

NAZIONI DI PROVENIENZA				
	Brigate Garibaldi		Centuria G. Sozzi	
		%		%
Francia	1.996	59,50	66	75,00
Italia	223	6,65	2	2,28
Usa	104	3,10	—	—
Belgio	98	2,90	4	4,55
Svizzera	60	1,80	4	4,55
Urss	58	1,70	1	1,14
Argentina	37	1,10	—	—
Lussemburgo	25	0,75	4	4,55
Jugoslavia	19	0,55	—	—
Cecoslovacchia	4	0,13	—	—
Austria	2	0,07	—	—
Spagna	—	—	1	1,14
Totale	2.626	78,25	82	93,21
Non determinata	728	21,75	6	6,79
Totale generale	3.354	100,00	88	100,00

costituire un piccolo, ma significativo campione, sufficiente per mettere alla prova i metodi quantitativi della ricerca. C'è chi in passato ha voluto leggere nella formazione della centuria "Gastone Sozzi" la definitiva adesione alla causa repubblicana dell'Internazionale comunista e dell'Urss; sulla base dell'analisi dei dati e soprattutto della non sempre definita opzione comunista di alcuni dei combattenti, credo più aderente alla realtà affermare che la centuria si formò su basi eminentemente di partito, ma in maniera del tutto volontaria, come la colonna "Ascaso-Rosselli", in sostanza per reagire all'attendismo e all'inerzia internazionale di fronte alla ribellione di Franco ed ai rischi per la pace mondiale dello stabilirsi in Spagna di una dittatura fascista. Mi sembra difatti più storicamente corretto collocare l'intervento ufficiale dell'Internazionale comunista all'atto della formazione del battaglione "Garibaldi" prima e delle brigate internazionali poi. La guerra civile divenne così il banco di prova della capacità dell'antifascismo di rispondere armi alla mano all'aggressione falangista, appoggiata dall'Italia fascista e dalla Germania nazista con armi, uomini e mezzi. Per gli antifascisti italiani era anche un'affermazione di presenza concreta dopo gli anni della clandestinità e dell'esilio, un'occasione di rivincita della ancor bruciante sconfitta subita in Italia per non aver voluto e saputo rispondere sullo stesso terreno alla violenza fascista, che aveva disgregato e distrutto cinquant'anni di paziente tessitura del-

la rete di organizzazioni economiche e politiche del movimento operaio italiano.

"La nostra Centuria - chiariva enfaticamente Leone, concludendo una delle sue più note corrispondenze dalla Spagna - ha promesso il suo sangue alla causa della Repubblica democratica di Spagna, per la difesa della libertà, per lavare l'onta del governo di Mussolini, complice di Franco, per l'onore del popolo italiano: questo sangue è stato versato.

Ma la lotta non è finita. T compagni della Centuria 'Gastone Sozzi' lo sanno. Il loro motto è: - Piuttosto di cedere, morire! - Come Gastone Sozzi, il Martire eroico del partito comunista d'Italia, il cui magnifico esempio e sacrificio innalziamo come nostra bandiera"<sup>21</sup>.

Vi era dunque da parte italiana la coscienza di rivendicare un'autonomia di giudizio e d'intervento rispetto alla complicità del fascismo: come ha rilevato Paolo Spriano "per la prima volta, dopo il 1921-22, ci si può battere a viso aperto e con un'arma contro il fascismo. E a differenza del 1921 la lotta è impegnata non in un momento di riflusso del movimento, ma in mezzo a un popolo che fa dell'antifascismo, del motto 'No pasaran', la sua divisa morale e politica. Ecco il salto di qualità che la guerra di Spagna impone a tutto l'antifascismo"<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> V. FRANCESCO LEONE, *Faccia a faccia col nemico*, cit., p. 102.

<sup>22</sup> V. PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 89.

Negli stessi mesi della costituzione della centuria un grande antifascista italiano, Emilio Lussu, scriveva con una buona dose di autocritica "non ci siamo saputi battere contro il fascismo. La piccola avanguardia politica dell'emigrazione italiana deve generosamente sacrificarsi e affrontare quest'impresa. Essa si farà un'esperienza e un nome sui campi di battaglia. E diventerà il nucleo affascinante attorno a cui si formerà la più grande avanguardia di domani"<sup>23</sup>.

La "piccola avanguardia politica", rappresentata fisicamente dalla colonna "Ascaso-Rosselli" e dalla centuria "Gastone Sozzi", raccoglieva quest'appello appassionato e un poco retorico, che si concludeva con un richiamo alla tradizione risorgimentale ed ai garibaldini. Un passato a cui ci si sarebbe richiamati organicamente di lì a due mesi all'atto della costituzione delle brigate internazionali, intitolando al più popolare dei padri della patria la brigata italiana e sottraendo così alla propaganda nazionalistica, patriottarda e populista uno dei simboli di cui il fascismo si era servito per sottolineare la supposta continuità fra le lotte per l'indipendenza nazionale e la scalata al potere delle camice nere.

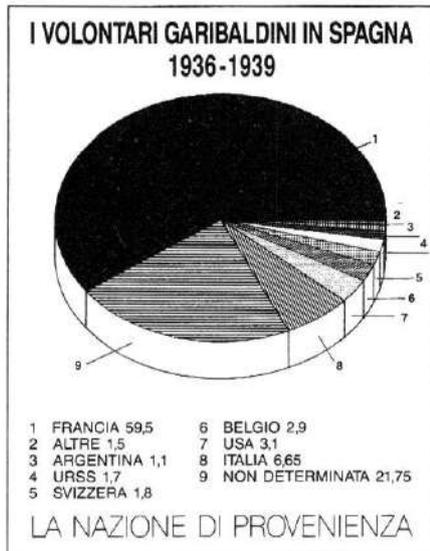
### La provenienza geografica

Da dove venivano gli ottantacinque antifascisti italiani della "Sozzi" che idealmente accoglievano e facevano proprio l'invito dell'ex-capitano della brigata "Sassari"? Riassumendo i dati della tabella 1, che confronta in valore assoluto e in percentuale la nazione di provenienza dei componenti della "Gastone Sozzi" con quella più generale dei garibaldini italiani ed i grafici 1 e 2 che ne disegnano il rapporto percentuale, degli ottantadue di cui siamo riusciti a ricostruire il percorso sessantasei erano entrati in Spagna provenienti dalla Francia, quattro dal Belgio, altrettanti dalla Svizzera e dal Lussemburgo, uno dall'Urss, mentre uno si trovava già in Spagna, il corrispondente di guerra al seguito della centuria, il torinese Renato Ludovico Beux; due soli, gli amici Ugo Muccini e Domenico Bruno Rolla di Arcola (Sp), provenivano dall'Italia<sup>24</sup>, avan-

<sup>23</sup> V. EMILIO LUSSU, *La legione italiana in Spagna*, in "Giustizia e Libertà", 28 agosto 1936.

<sup>24</sup> Entrambi già nel mirino della polizia fascista, si erano accordati con il responsabile spezzino del Pcd'I Anelito Barontini per eluderne la sorveglianza e, contan-

Grafico n. 1



guardia di quel gruppo di oltre duecento giovani antifascisti che vi sarebbero accorsi dopo lo scoppio della guerra civile.

I componenti della "Gastone Sozzi" erano nati per lo più in regioni con radicate tradizioni operaie come l'Emilia Romagna (diciassette), la Lombardia (dodici) e la Toscana (dieci) o di secolare emigrazione come il Veneto (dieci) e la Venezia Giulia (nove): la tabella 2 ed il grafico 3 dimostrano che queste cinque regioni davano oltre il 67 per cento dei combattenti, mentre l'Italia settentrionale toccava più del 70 per cento, se si comprende anche il più noto fra essi, il vercellese Francesco Leone, solo accidentalmente nato in Brasile, perché figlio di emigranti, ed espunto perciò da questa

do sulla connivenza del concittadino e compagno Eugenio Vignale, in quegli anni milite di frontiera in servizio sul confine jugoslavo, attraverso l'Austria avevano infine raggiunto Parigi e di lì, in treno, la Spagna. Lo stesso Vignale, scoperto dai suoi superiori, sarebbe stato costretto ad espatriare e a gettare la divisa per indossare la tuta di miliziano garibaldino in Spagna prima e quella di partigiano in Belgio poi. Su questa poco nota figura di combattente antifascista e sulla rocambolesca fuga dei due v. ANTONIO BIANCHI, *Gli spezzini alla guerra di Spagna*, in *Antifascismo e Resistenza alla Spezia (1922-1945)*, La Spezia, Istituto storico della Resistenza, 1987, p. 56 e *Il Diario di Ugo Muccini*, cit. Sull'attività di Rolla in Abissinia si veda anche la bella testimonianza di ANTON UKMAR, *Contro il fascismo su qualsiasi fronte*, in *I compagni. Scritti e testimonianze*, a cura di Enzo Rava, prefazione di Giorgio Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 297-303.

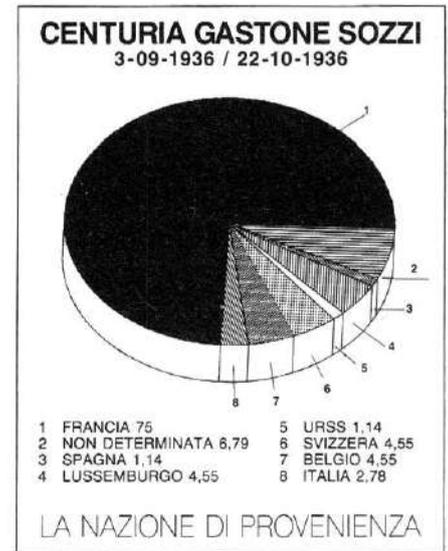
statistica<sup>25</sup>. Un altro "straniero" come Leone era Renato Costetti, un fornaio nato a Lugano che aveva girato mezza Europa, sempre inseguito dalla polizia per la sua attività di democratico e di antifascista: conosciuto soprattutto con i nomi di battaglia di Abd-el-krim e Belventi (è indicativo che compaia ancora con questo secondo appellativo, storpiato in Belvenetti, sia nel primo dei due ruolini di Pavanin che in quello di D'Onofrio), si dimostrò combattente di tempra eccezionale fino alla Resistenza ed oltre<sup>26</sup>.

Vi sono poi casi non facilmente spie-

<sup>25</sup> Cfr. la tabella 2 ed il grafico 3, che esplicita il rapporto fra la centuria ed il complesso dei combattenti garibaldini; va notato come il rapporto fra regioni di nascita si sia in seguito stabilizzato pur rimanendo invariato il rapporto fra i vari compartimenti storici.

<sup>26</sup> Questo il ritratto che ne traccia Lopez: "Con la Sozzi combatté a Pelahustán, Chapineria e poi passò al battaglione e alla brigata Garibaldi, e partecipò a tutte le battaglie fino alla caduta della Repubblica. In Francia fu internato a St. Cyprien, Gurs, Argelès e Vernet. Fuggito da Vernet, raggiunse a Tolosa le forze di libera-

Grafico n. 2



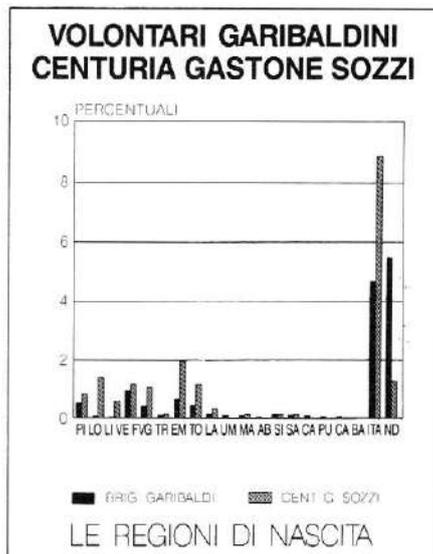
gabili come quelli di Angelo Dabalà e di Bernardo Falco, entrambi abitanti

zione e fece parte, col grado di maggiore, della IX brigata partigiana spagnola agli ordini del generale Riquelme" (cfr. ALVARO LOPEZ, *La Centuria Gastone Sozzi*, cit., p. 11).

Tabella 2

	REGIONI DI NASCITA			
	Brigate Garibaldi		Centuria G. Sozzi	
		%		%
Piemonte	167	4,96	7	7,93
Lombardia	225	6,70	12	13,64
Liguria	77	2,30	5	5,68
Veneto	309	9,21	10	11,36
Venezia Giulia	132	3,94	9	10,23
Trentino	29	0,86	1	1,14
Emilia Romagna	209	6,25	17	19,32
Italia settentrionale	1.148	34,22	61	69,30
Toscana	145	4,32	10	11,36
Lazio	41	1,22	3	3,42
Umbria	32	0,95	—	—
Marche	26	0,78	1	1,14
Abruzzo Molise	12	0,36	—	—
Italia centrale	256	7,63	14	15,92
Sicilia	43	1,28	1	1,14
Sardegna	31	0,92	1	1,14
Calabria	28	0,83	—	—
Puglia	19	0,57	—	—
Campania	19	0,57	—	—
Basilicata	2	0,06	—	—
Italia meridionale e insulare	142	4,23	2	2,28
Italia	1.546	46,08	77	87,50
Non determinata	1.808	53,92	11	12,50
Totale generale	3.354	100,00	88	100,00

Grafico n. 1



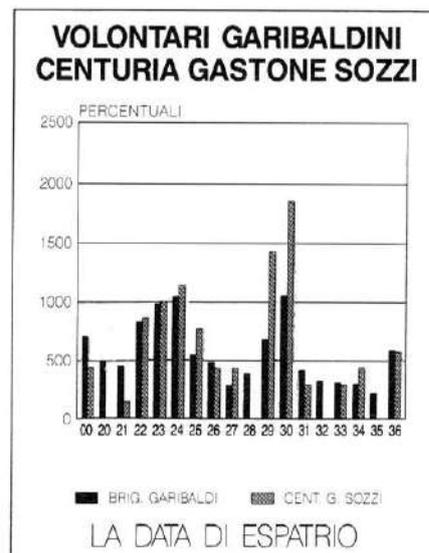
a Villejuif nell'immediata periferia di Parigi: probabilmente due amici che avrebbero per uno strano giuoco del destino trovato entrambi la morte nello stesso giorno a Chapineria il 18 ottobre 1936, la battaglia che segnò la fine delle operazioni belliche della centuria ed il prodromo al suo scioglimento. O quello di Nazzareno Lombezzì e Domenico Nardini, entrambi provenienti da Drancy (Nardini era nato a Mercato Saraceno, in provincia di Forlì, come Giulio Pasini, bombardiere e cuoco della centuria, e sarebbero morti a distanza di un mese l'uno dall'altro, il primo a Peluhastàn nel tentativo di soccorrere un compagno ferito<sup>27</sup>, il secondo a Chapineria); o dei coetanei Giovanni Baesi e Luigi Barani, nati ad un mese di distanza l'uno dall'altro a Monteveglio in provincia di Bologna - ma forse emigrati in Francia in tempi diversi - ritrovatisi a combattere fianco a fianco nella centuria e poi nella brigata "Garibaldi". Solo ricerche più approfondite potranno far luce su questi piccoli "enigmi" e dirci se alcuni di essi non siano qualcosa di più di pure coincidenze.

Più del 40 per cento risulta espatriato prima del 1926 per motivi di lavoro o più spesso per motivi politici, seppur non sia sempre possibile tracciare una netta linea di demarcazione fra

<sup>27</sup> "Ha un foro alla tempia sinistra. La testa inclinata in un pozzo di sangue. L'occhio sinistro è aperto, vitreo. L'occhio destro è semichiuso. Sollevo il suo corpo, che mi ricade pesantemente sotto la mano. Stringo il suo braccio sinistro: è freddo, il polso non batte più... [...] Seppi poi che era caduto accorrendo in aiuto al compagno Ghini" (cfr. FRANCESCO LEONE, *Faccia a faccia col nemico...*, cit., p. 101).

questi due aspetti del medesimo processo di abbandono dell'Italia. Un altro 40 per cento fra il 1926 e il 1930: molti sia della prima che della seconda categoria ritornarono però clandestinamente in Italia soprattutto dopo la "svolta" del 1930, come il muratore cremonese Giordano Bruno Bellini o come il meccanico bresciano Pietro Guerini. Attorno al 15 per cento la percentuale di quanti sarebbero emigrati clandestinamente dopo il 1931: una distribuzione, come dimostrano la tabella 3 ed il grafico 4, che concentra oltre il 50 per cento del totale nel decennio 1926-35 ed è indice probabilmente della scarsa presa delle ragioni della lotta antifascista negli emigrati di più antica data, cioè fino al 1920 compreso. Dati che rispettano dunque solo in parte i valori percentuali per le brigate internazionali, dove le prime due fasce (1920 e 1921-25) raggiungono percentuali pressoché identiche a quelle della terza e della quarta, come dimostra il grafico 4: segno che l'intensa attività di propaganda promossa dai partiti democratici in appoggio alla Spagna repubblicana seppe in se-

Grafico n. 2

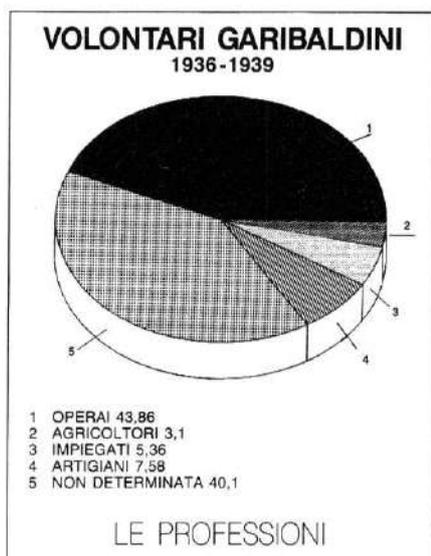


guito penetrare a fondo non solo negli strati di emigrazione politica più recente e, in teoria, inserita meno compiutamente nel mercato del lavoro, ma anche fra quanti ormai avevano trovato nei luoghi d'esilio occupazioni stabili o comunque non precarie. Per questo mi sembra altrettanto utile de-

Tabella 3

Anni	DATA DI ESPATRIO			
	Brigate Garibaldi	%	Centuria G. Sozzi	%
Prima del 1920	69	6,91	3	4,28
1920	49	4,91	—	—
1 <sup>a</sup> fascia	118	11,82	3	4,28
1921	44	4,42	1	1,43
1922	82	8,23	6	8,57
1923	98	9,84	7	10,00
1924	104	10,45	8	11,44
1925	54	5,45	5	7,16
2 <sup>a</sup> fascia	382	38,39	27	38,60
1926	47	4,71	3	4,28
1927	28	2,81	3	4,28
1928	38	3,82	—	—
1929	67	6,73	10	14,28
1930	105	10,55	13	18,58
3 <sup>a</sup> fascia	285	28,62	29	41,42
1931	41	4,11	2	2,86
1932	32	3,21	—	—
1933	30	3,01	2	2,86
1934	29	2,92	3	4,28
1935	21	2,11	—	—
4 <sup>a</sup> fascia	153	15,36	7	10,00
1936	58	5,81	4	5,70
Totale	996	100,00	70	100,00

Grafico n. 1



finire con la maggiore approssimazione possibile la condizione professionale dei combattenti della centuria.

### La condizione professionale

Operai, artigiani e contadini costituivano il grosso della "Gastone Sozzi": di quanti è stato possibile ricostruire con una buona dose di approssimazione la condizione professionale (oltre i tre quarti del totale, v. tabella 4), più del 55 per cento si erano dichiarati operai con un'assoluta prevalenza di operai meccanici o metallurgici (dieci), di muratori (otto), di carpentieri (tre); quasi un quinto artigiani, al cui interno spiccavano quattro falegnami, e quasi altrettanti gli agricoltori, per il 60 per cento braccianti di ogni regione italiana dal sardo Giuseppe Frau, sergente con funzioni di comandante di sezione, poi radiato per aver rifiutato di continuare a combattere dopo il primo scontro a fuoco<sup>28</sup>, o come il trevigiano Giovanni Tollot, un socialista che sarebbe poi caduto

nel 1938 sul fronte di Tortosa.

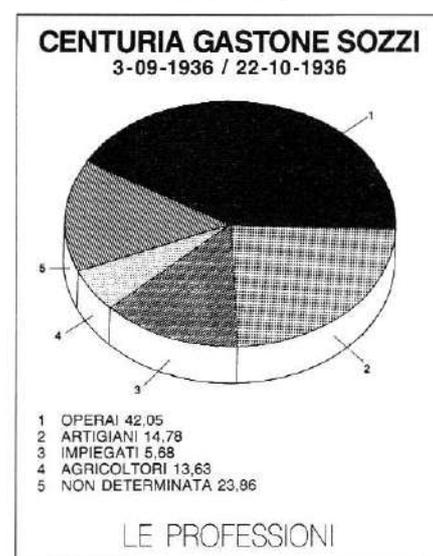
Cinque invece gli impiegati (nemmeno il 6 per cento del totale), di cui ben due commessi postali, come il veneziano Lindo Volpato, un portaordini che secondo Pavanin avrebbe disertato nell'ottobre 1936, un contabile ed un esercente, il reatino Luigi Vico, che, avendo perso il braccio destro nella battaglia di Chapineria, venne inviato nel 1937 in delegazione con l'altro ferito Lino Zocchi in Urss per portare a Mosca al Museo della Rivoluzione quella bandiera della centuria che oggi è conservata nell'Archivio storico del Pci a Roma.

### L'esperienza militare e politica

I dati sull'età dei combattenti della centuria sono presentati analiticamente nella tabella 5. L'età media era di oltre trentacinque anni, superiore di un anno al medesimo dato delle future brigate internazionali: dal più vecchio, il trapanese Giovanni Campo, nato nel 1879, unico siciliano e fra i primi a cadere a Chapineria il 18 ottobre 1936, ben trentun volontari avevano avuto la possibilità di combattere nella prima guerra mondiale: come il bolognese Gottardo Rinaldi, sergente dei bersaglieri, primo comandante

<sup>28</sup> Molto precisa in proposito la testimonianza del solito Muccini: "A [una] riunione ne seguì subito un'altra per giudicare il comportamento del caposquadra Frau ormai guarito da una ferita che non ha mai avuto e che era riuscito a imboscarsi presso lo stato maggiore a far nulla, l'antipatia era ormai aperta in tutt'i compagni, finché un giorno apparve nell'ordine del giorno con questa frase: 'espulso dalla centuria G. Sozzi perché indegno di questo nome' ecc. All'indomani fu accompagnato da due guardie spagnole a Madrid e credo l'abbiano rimpatriato alla frontiera francese sempre accompagnato dalle guardie repubblicane" (cfr. *Il diario di Ugo Muccini*, cit., p. 40-41).

Grafico n. 2



militare della centuria e addestratore delle reclute nella caserma Karl Marx di Barcellona; o come il sergente maggiore Spartaco Giovannini, un falegname romano più volte ferito, che avrebbe raggiunto il grado di tenente nella brigata "Garibaldi", dove avrebbe assunto il comando della 1 compagnia del II battaglione; o come l'operaio bolognese Luigi Ardizzoni, caduto a Chapineria. Il servizio di leva era stata invece l'unica forma di addestramento per gli altri quarantotto, compreso il più giovane membro della centuria, il venticinquenne Oberdan Chiesa, un livornese espatriato al termine proprio del servizio di leva in marina, che, allo scioglimento della "Sozzi", avrebbe militato nella marina repubblicana prima di rientrare in Italia per morire fucilato dai nazisti sulla spiaggia di Rosignano Solvay il 29 gennaio 1944 per la sua attività di partigiano: al suo nome sarebbe stata intitolata la brigata garibaldina operante nella zona labronica, come a Muccini quella operante nello spezzino; ma quasi tutti potevano vantarsi di avere alle spalle anche episodi di lotta contro le squadre fasciste: come l'istriano Arturo Fonovich, responsabile delle "guardie rosse" di Pola nel 1921 e poi segretario del Pcd'I per la VI zona, la Bassa Istria. Come lui ben ventitré combattenti della "Sozzi" risultano iscritti al Partito comunista, alcuni sino dalla fondazione come, ad esempio, Gilberto Carboni di Luzzara, il bresciano Angelo Marchina o il contabile reggiano Angelo Curti, sottotenente del genio della prima guerra mondiale poi degradato per l'intensa attività di "rivoluzionario" già all'atto dell'intervento, primo segretario

Tabella 4

Categoria	PROFESSIONI			
	Brigate Garibaldi		Centuria G. Sozzi	
		%		%
Operai	1.471	43,86	37	42,05
Artigiani	254	7,58	13	14,78
Impiegati	180	5,36	5	5,68
Agricoltori	104	3,10	12	13,63
Totale	2.009	59,90	67	76,14
Non determinata	1.345	40,10	21	23,86
Totale generale	3.354	100,00	88	100,00

Tabella 5

Fasce d'età	ETÀ MEDIA			
	Brigate Garibaldi		Centuria G. Sozzi	
				%
1879 - 1899	695	32,90	31	39,24
1900 - 1908	1.193	56,46	41	51,90
1909 - 1911	225	10,64	7	8,86
Totale	2,113	100,00	79	100,00
Età media		34,36		35,39

della federazione reggiana del Pcd'I, direttore dell'organo locale "Il Lavoratore comunista" e candidato alle elezioni politiche del 1921.

Alcuni potevano addirittura vantare una militanza più antica come il già ricordato Guerini, che era stato uno dei delegati italiani della Federazione giovanile socialista alle conferenze internazionali di Zimmerwald e Kienthal; sul piano internazionale non va neppure dimenticata la presenza al V Congresso dell'Internazionale sindacale (Mosca, 1930) di Alighiero Bonciani, un impiegato fiorentino cui l'invalidità riportata in Spagna non avrebbe impedito l'attiva partecipazione alla Resistenza, tanto da venir fucilato dai nazifascisti a Milano il 22 ottobre 1944.

Avevano invece conosciuto il Tribunale speciale Vittorio Ghini, un parucchiere bolognese, militante della Fgci, che ne ebbe una condanna ad un anno di reclusione: commissario politico della "Sozzi", avrebbe raggiunto nella Resistenza il grado di tenente colonnello prima di venir arrestato dai nazifascisti e morire fucilato a Novara il 14 giugno 1944. La medesima fine avrebbe fatto a Fossoli il vetraio empoiese Pietro Lari, detto "Gigi il toscano", che il Tribunale speciale aveva invece assolto, attivo nell'emigrazione a Tolosa come segretario della sezione del Pcd'I locale.

Ma non mancavano un socialista come il trevigiano Tollot ed un "cattolico popolare" - a detta della polizia - come lo spezzino Vittorio Orlandino. Ma tutti, chi più chi meno, erano stati costretti all'esilio dopo aver subito vessazioni di ogni genere. Come Amedeo Nerozzi, sindaco comunista di Marzabotto fra il 1920 e il 1921 fino al forzato scioglimento della giunta democratica, più volte vittima di aggressioni e di intimidazioni conclusesi con il bando dal paese e con il conseguente espatrio in Belgio nel 1923; fra

i primi ad accorrere in Spagna, la sua esperienza di soldato nel corpo della Sanità nel 1915-18 ne avrebbero fatto il "medico" sia della centuria che del battaglione e della brigata "Garibaldi"; fino a morire nel pieno della sua attività sotto un bombardamento che centrò il padiglione sanitario in cui stava lavorando sulla Sierra Caballs il 9 settembre 1938.

L'esperienza di amministratore comunale era stata condivisa anche dal "vecchio" dell'episodio iniziale, quel Luigi Cannonerò, combattente della prima guerra mondiale, assessore appunto a Bolzaneto (Ge), che sarebbe caduto durante la battaglia di Chapineria<sup>29</sup>. Anche lui era stato costretto a rifugiarsi in Belgio, dove aveva continuato a svolgere nelle organizzazioni politiche dell'emigrazione un'intensa attività politica. Sempre in Belgio, fu segretario nazionale dei gruppi di giovani comunisti italiani uno fra i promotori dell'Aicvas, il friulano Giuseppe Marchetti: espulso nel 1931, trovò modo di farsi arrestare ed espellere dalla Svizzera per esser venuto alle mani con i fascisti. Rientrato nella Confederazione clandestinamente era stato segretario della Fgci di Basilea dal 1931 al 1936, facendosi arrestare più volte dalla polizia. In Spagna, dopo esser stato presente a tutti gli scontri sostenuti dalla centuria, sarebbe stato tenente della brigata "Garibaldi", combattendo poi nella Resistenza francese.

<sup>29</sup> Ancora una volta ci viene in aiuto la testimonianza di Muccini, così precisa pur nella concitazione della lotta: "I compagni si mettono a correre disordinatamente, Can[n]onero corre anche lui nel piccolo burrone che andava sulla strada mi metto in ginocchio carico il fucile per di più non ho baionetta e dopo corro dietro agli altri, non sono sicuro ma dal cappotto nero con la faccia rivolta a terra era lui senz'altro, Can[n]onero, dopo ferito ho visto un moro affondargli la baionetta attraverso la schiena" (cfr. *ivi*, p. 58).

Avevano invece conosciuto il carcere, e non sempre come "università", il bracciante pistoiese Gino Poli (tre anni) e il muratore veneto Vittorio% Scalcon, arrestato dalla polizia francese al termine di una rissa con alcuni marinai fascisti italiani a Marsiglia. L'alessandrino Luigi Barisone, commissario politico di sezione caduto poi a Chapineria, era l'unico invece ad aver sperimentato il confino ad Ustica fra il 1927 e il 1929. Ma non è il solo primato di questo militante, già allievo della scuola di partito di Leningrado: poteva difatti vantarsi di esser stato il primo diciottenne a subire il confino.

### Francesco Leone: umanità e senso di disciplina di un "rivoluzionario di professione"

Ma la biografia forse più completa, sino quasi a divenire emblematica di quella parte della gioventù italiana che non aveva esitato a mettere a repentaglio la propria vita in Spagna contro i mercenari del Tercio o contro i legionari italiani, è quella di Francesco Leone. Più volte il suo nome è stato richiamato nel corso di questo rapido quadro dei componenti della centuria, della "sua" centuria, il cui ricordo fotografico faceva mostra di sé nel corridoio dell'appartamento di Vercelli. Figlio di poveri braccianti emigrati in Brasile poco prima della fine del secolo scorso, era ben presto rientrato con la famiglia ad Asigliano Vercellese. Diplomatosi nel 1918 perito all'Istituto tecnico "Quintino Sella" di Biella, aveva già dato giovanissimo segni inequivocabili dell'attrazione esercitata su di lui dalla lotta politica; era stato infatti arrestato nel 1916 per aver diffuso manifestini contenenti il documento "per trasformare la guerra imperialista in guerra civile" votato a Kienthal e per aver organizzato il primo sciopero studentesco contro di essa. Con il suo carattere arguto e impetuoso, non aveva esitato un attimo di fronte al falso in atto pubblico pur di manifestare concretamente la sua opposizione alla guerra ed evitare di esser inviato al fronte con i giovani della sua classe: essendo nato nel 1899 e non nel 1900, come poi avrebbe continuato con pervicacia tutta contadina a sostenere - i manuali parlamentari della "Navicella" ne fanno fede -, aveva convinto il funzionario dell'anagrafe del villaggio brasiliano a posticipare di un anno la data sul certificato. Aveva tuttavia fatto

il servizio militare di leva in aviazione fra il 1918 e il 1920. Membro della Federazione giovanile socialista, di cui aveva preso la tessera già nel 1916, sarebbe stato uno dei fondatori e dei dirigenti di primo piano della Federazione giovanile comunista e del Pcd'I nel Vercellese.

Delegato a Livorno al XVII Congresso del Psi, si mise in un primo momento in mostra come uomo d'azione per aver fatto parte del corpo scelto delle guardie rosse poste a difesa dell'"Ordine nuovo" a Torino e per aver guidato con coraggio e spavalderia gli arditi del popolo nella lotta contro il sorgente fascismo sino ai fatti di Novara del luglio 1922: di quella lotta portava ancora a distanza di oltre cinquant'anni le cicatrici e i segni. Era però anche un giornalista caustico e pungente. Le sue corrispondenze sull'organo locale "La Risaia", firmate con lo pseudonimo don Biagio bolscevico sono esempio di concisione e chiarezza. L'accusa di aver ucciso un fascista nella piazza principale di Vercelli, lo consigliò a lasciare la zona e ad espatriare in Francia per un anno. Rientrato clandestinamente in Italia nel pieno del primo processo intentato al Pcd'I (1923), lavorò come muratore assieme a Pietro Secchia alla Città degli studi di Milano, collaborando nottetempo all'organo clandestino della Fgci "La voce della gioventù". Fu poi inviato in Unione Sovietica all'Accademia militare Tolmacev di Leningrado, frequentata assieme a quel Gastone Sozzi a cui avrebbe intitolato la centuria<sup>30</sup>: in quegli anni completò la sua preparazione teorica e pratica, militare e politica, che ne avrebbe fatto il prototipo del militante degli "anni di ferro e di fuoco" che attendevano i comunisti italiani. Da questo momento non si contano più gli incarichi di partito: fra gli organizzatori del Congresso di Lione (1926), rimase in Francia fino al 1927, quando rientrò in Italia clandestinamente per ordine del Centro estero.

Arrestato con le bozze di un articolo per "l'Unità" ancora in tasca, fu picchiato a sangue e torturato a San Vittore e a Regina Coeli prima di essere assegnato dal Tribunale speciale a sette anni e sette mesi di reclusione.

<sup>30</sup> Sempre a Leone si deve uno dei primi articoli apparsi nella stampa comunista dedicati a Gastone Sozzi, che aveva conosciuto a Torino all'"Ordine nuovo" (cfr. FRANCESCO] L[EO]NE, *Gastone Sozzi (Martiri della nuova Italia)*, "Rinascita", a. II, 1945, n. 1, pp. 19-20).



Un'altra immagine di combattenti della centuria "Sozzi"

Sassari, Portolongone, Parma, Alessandria, Civitavecchia furono le tappe di una detenzione quanto mai travagliata e costellata di lunghi periodi di isolamento per il suo carattere ribelle alla disciplina. I trasferimenti continui e le vessazioni quotidiane non lo piegarono: anzi, all'atto della scarcerazione per amnistia nel 1933, preferì sfruttare la doppia nazionalità e chiese ed ottenne di emigrare in Brasile nel marzo 1934.

Ma anche sul continente americano la sua attività di "rivoluzionario professionale" non conobbe sosta: al contrario si alimentò con la partecipazione alla fallita insurrezione di Luis Carlos Prestes, sia sul terreno dell'azione prendendo parte alla leggendaria marcia attraverso la giungla con cui gli insorti sfuggirono all'accerchiamento dell'esercito, sia su quello della propaganda, dirigendo il quotidiano "A Mafía". Soffocata nel sangue la rivolta, Leone nel 1935 fu richiamato in Francia e destinato al Soccorso rosso internazionale: ma un combattente come lui non poteva rimanere a lungo dietro una scrivania. Non appena la situazione lo consentì, chiese ed ottenne di poter andare in Spagna, dove era scoppiata la rivolta franchista. E qui assunse la responsabilità di fare di un centinaio di volontari giunti alla spicciolata una formazione di combattimento.

Anche in Spagna la sua azione si

esplicò sia sul terreno della propaganda giornalistica - di cui ho riportato solo brevi stralci, ma che forse meriterebbe di essere raccolta in un volume a parte, assieme alle sue corrispondenze su "La Risaia" - sia su quello della lotta armata, alla testa dei volontari. Ne rimangono alcune annotazioni nel più volte citato diario di Muccini, che danno il senso e il peso di quella presenza al fronte: "Zocchi si avvicina domandandomi - ma non sei Muccini - Sì - rispondo perché cosa c'è. In quel mentre avanza Leone brontolando Dio... ti abbiamo dato per perduto. Intanto mi dà uno strettone contro il suo petto, beh, meglio così, pubblicheremo la smentita. Fa una piccola riunione all'ultimo il circolo si serra sempre più intorno a lui, c'è chi le manca le calze, chi il sapone, chi le sigarette, sembra il padre di tutti, in verità ha una parola buona per tutti<sup>31</sup>".

Una presenza dunque paterna e affettuosa, protettiva sino a rischiare la vita per salvare Ghini, pronta però a recuperare il controllo della situazione e a sottolineare il necessario senso della disciplina fra i combattenti: "È già una quindicina di giorni che dormiamo all'aperto e Leone pensa bene di mandarci altri 15 uomini per darci il cambio, ma Pavanin improvvisa una riunione che ha avuto per conclusione di non accettare questo cambio lo-

<sup>31</sup> Ivi, p. 41.

gico anche dal punto di vista politico, e fa un biglietto a Leone esaltando che noi non avremmo mai abbandonata la posizione ecc. I nuovi arrivati un po' mortificati dovettero riprendere la strada del ritorno. All'indomani ritornano c'è anche Leone che ci riunisce, ha la faccia un po' turbata, comincia che un ordine militare va eseguito, che anche noi dobbiamo essere disciplinati, spiega la disciplina volontaria ecc. - Dio... che volevate fare gli eroi solo voi altri? Gli altri compagni sono di carne come voi e risentono certe cose ecc. Dopo una mezz'ora con questo linguaggio un po' duro ritorna piano piano col suo sorriso naturale, nessuno ha da prendere la parola in riguardo, diamo la consegna agli altri, si prepara i zaini e lo si segue"<sup>32</sup>.

Per quegli stessi, indisciplinati volontari, con uno di quei gesti passionali, tipici del suo carattere emotivo, avrebbe rifiutato la nomina a commissario politico del battaglione "Garibaldi", abbandonando "la riunione, alla presenza di Longo e di Di Vittorio, indignatissimo perché nell'organigramma del battaglione nessun altro reduce della 'Gastone' tranne me, era stato scelto, neanche come appuntato!"<sup>33</sup>.

Carattere impulsivo e insofferente dei torti subiti, irascibile e brontolone, Francesco Leone era dunque il prototipo del "capo" popolare amato, temuto e rispettato, ma capace di gesti imprevedibili: doti che gli sarebbero costate allora l'allontanamento dal fronte, nonostante la formale inclusione nello stato maggiore del battaglione "Garibaldi" e i gradi di capitano delle brigate internazionali, e la destinazione alla direzione della "Voce degli Italiani" a Parigi. Le ferite riportate in prima linea costituiscono il motivo ufficiale di questa esclusione: ma è chiaro che contrasti di fondo dividevano il carattere spontaneo e ribelle dell'uomo d'azione dai gesti misurati di alcuni membri dell'apparato giunti dall'Unione Sovietica a coordinare l'azione dei comunisti italiani in Spagna.

Terminava così la breve vicenda della centuria "Gastone Sozzi", ma non del suo comandante, che avrebbe con-

tinuato la lotta al fascismo fino alla Resistenza ed oltre, con una dedizione ed una disciplina pari solo alla profonda umanità che ne aveva sempre ispirato l'azione.

## Appendice

### I combattenti della centuria 'Gastone Sozzi'

1. Ambrosini Giovanni Battista
2. Antonini Angelo
3. Ardizzoni Vincenzo
4. Bacchiocchi Ciro
5. Baesi Giovanni
6. Baldini Gino Bruno
7. Barani Luigi
8. Barisone Luigi
9. Bartoli Alberto
10. Basso Fortunato Marino
11. Becherini Antonio
12. Bellini Giordano Bruno
13. Beretta Giuseppe
14. Berger Giuseppe Ferdinando
15. Bertolini Renato
16. Beux Renato Ludovico
17. Bocchi Giovanni
18. Bonardi Giuseppe
19. Bonciani Alighiero
20. Bonfanti Enrico
21. Bonfilii Etienne
22. Bosco Pierino
23. Campo Giovanni
24. Cannonerò Luigi
25. Canonica Antonio
26. Carboni Gilberto
27. Chiesa Oberdan
28. Colani Giuseppe
29. Conti Renato
30. Costetti Renato
31. Couder Christine
32. Croce Emilio
33. Curti Angelo
34. Dabalà Angelo
35. Falco Bernardo
36. Fonovich Arturo
37. Frau Giuseppe
38. Gasparelli Cesare

39. Gherardi Nello
40. Ghini Vittorio
41. Gilli Michele
42. Giovannini Spartaco
43. Guerini Pietro
44. Landini Enea
45. Lari Pietro
46. Leone Francesco
47. Lombezzì Nazzareno
48. Magoga Antonio
49. Malacarne Giovanni
50. Mambrin Antonio
51. Marchetti Giuseppe
52. Marchina Angelo
53. Minghetti Giuseppe
54. Montanar Rocco
55. Motta Adamastore
56. Muccini Ugo
57. Nappi Antonio
58. Nardini Domenico
59. Nerozzi Amedeo
60. Orlandini Vittorio
61. Pais Giordano
62. Pasini Giulio
63. Pavanin Pietro
64. Pezzetta Augusto
65. Poli Gino
66. Premoli Giovanni
67. Ramazzini Pietro
68. Rinaldi Gottardo
69. Rolla Domenico Bruno
70. Rubini Libertario
71. Scalcon Vittorio
72. Senna Pietro
73. Silvestrini Umberto
74. Spada Angelo
75. Sparano Ciro
76. Stagnetti Felice
77. Tamburini Giovanni
78. Tollot Giovanni
79. Tonussi Antonio
80. Vere Francesco
81. Vico Luigi
82. Vivian Romeo
83. Volpato Lindo
84. Wedin Edward
85. Zanettin Paolo
86. Zennaro Giovanni
87. Zocchi Lino
88. Zurilli Orlando



Uomini della "Gastone Sozzi"

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 45-46.

<sup>33</sup> Da una lettera inviata in data 17 dicembre 1983. Per una biografia completa si veda GIANNI ISOLA, *Francesco Leone*, in FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano*, cit., 3: (K-N), Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 92-95.

# Il nostro Sessantotto

## Testimonianze sui movimenti giovanili in Valsesia

*Vi furono in Valsesia avvenimenti o movimenti o gruppi giovanili che anticiparono in qualche modo il Sessantotto e, se sì, quali?*

### Gianfranco Fasanino

Il movimento "Pax Christi", di cui anch'io per un certo periodo ho fatto parte, anticipava nel suo modo di essere molti di quelli che poi sarebbero stati i temi del Sessantotto. Intanto il ritrovarsi tra giovani di lontanissime esperienze, di entrambi i sessi (oggi la cosa fa un po' ridere anche me, ma allora...); le discussioni su grandi e piccoli temi, durante le non proprio massacranti marce; lo spirito di religiosità tutto particolare, "contestatore", se mi è permesso il termine, di quelli che erano allora nella Chiesa i residuati del pontificato di papa Pacelli, il tutto nello spirito di rinnovamento e rottura con un certo passato, a partire da Giovanni XXIII per arrivare al Concilio.

Di quel periodo ricordo alcuni temi: il rinnovamento della politica, l'economia dello spreco, la fine del colonialismo classico e l'inizio del neocolonialismo, la guerra del Vietnam, ecc.

### Giovanni Turcotti

Nei primi anni sessanta al Liceo scientifico di Borgosesia c'era, come insegnante di filosofia, Cesare Massa (Cesarino), uomo di grande spiritualità (oggi è prete, ordinato dopo i cinquant'anni), attento interprete del Concilio e stimolante propositore di problemi filosofici etico-politici, inauguratore di una fede autentica nei giovani, che divenne figura molto significativa per il mio clan *rovers*, il clan Monte Rosa del gruppo Asci di Borgosesia (comprendente anche i *rovers* di Quarona e Valduggia).

Cesarino, che ci preconizzò con buon anticipo il centro-sinistra come esigenza di giustizia e di chiarezza politica, ci introdusse come *rovers* nel movimento internazionale "Pax Christi" e cominciammo a partecipare a *routes* provinciali e regionali. Alcuni amici varallesi dell'oratorio avevano già fatto la *route* di Germania e nel 1967 anch'io, con mia sorella Lucia, partecipai alla *route* internazionale di Olanda, come *chef de*

*route* di un gruppo internazionale di una cinquantina di giovani di otto nazionalità: una specie di battesimo travolgente sotto tanti punti di vista. Un altro *chef de route* italiano era Giovanni Gorla, di Asti... Le tematiche trattate nelle varie *routes*, a partire da quelle provinciali e regionali, ci avevano scosso in modo molto salutare, specie sul piano del significato dell'avere fede "nel Cristo crocifisso e risorto", nei confronti del nostro essere presenti alla "crocifissione" dei vietnamiti o dei proletari (pur con differenze di modalità) e sul piano delle speranze "politiche" che potevano collocarsi nella prospettiva simboleggiata dalla "risurrezione".

Nel 1967 don Marino Grassi, parroco di Varallo (oggi ad Intra), riunì un buon numero di giovani varallesi dell'oratorio, della "Pax Christi"; quaronesi dell'ambiente *scout* e simpatizzanti, *rovers* e *routiers* di "Pax Christi" di Borgosesia e Valduggia, per dar consistenza al mondo giovanile cattolico della Valsesia in modo aperto e disinvolto, col chiaro intento di preparare un ambiente di ventenni-trentenni in grado di essere presenti nella valle dietro alla fi-

gura, autorevole e già avanti negli anni, dell'onorevole Giulio Pastore. Ricordo che don Marino diceva che dietro a lui non c'era nessuno, nel senso di possibili continuatori. Questa iniziativa varallese prese consistenza e si fecero anche incontri di fine settimana a Rimella, nella baita di Gianni Bonaccio, nei pressi di San Gottardo, su tematiche di alternative culturali e di aiuti ai paesi sottosviluppati. Fermenti, simpatia, fraternità, presa di coscienza della forza "politica" del Vangelo.

*Cosa ricorda del "Gruppo di Plello", che si riunì nel 1967-68 nella casa di don Giuseppe Cappa? Di quali argomenti si discusse? Cosa rappresentò per Lei quell'esperienza?*

### Giovanni Turcotti

Il Gruppo di Plello nacque come gruppo dei *routiers* reduci dalle *routes* della "Pax Christi". Don Giuseppe era stato emarginato dopo aver avuto incarichi in Diocesi ed aver dimostrato troppo spirito conciliare; a Plello attuava interessanti innovazioni nelle pastorali parrocchiali con varie "risposte" da



Assemblea studentesca

parte dei fedeli. Inoltre prendeva contatto con preti italiani e stranieri che seguivano le linee innovatrici del Concilio, specie nell'ambito della presa di posizione politico-sociale.

Un'analisi accurata sarebbe importante per seguire l'evoluzione dello scoutismo borghesiano nel momento in cui i gruppi dell'oratorio, di cui gli *scouts* e i *rovers* non facevano parte, ma con cui erano in contatto tramite don Franco Mortigliengo, che era inserito nel "Clan Monte Rosa", manifestarono inquietudini e si aprirono a contatti con gruppi extraoratoriali. Il "Clan Monte Rosa" aveva nuovi elementi che non avevano fatto le *routes* della "Pax Christi", ed i *rovers* che avevano avuto esperienze con la "Pax Christi" erano ora impegnati come capi nelle varie branche dell'Associazione scout. Io ero con i nuovi *rovers*, più irrequieti e meno "formati", e partecipavo alle riunioni plenarie all'oratorio su temi spesso relativi all'impegno di giustizia verso gli emarginati, del Terzo Mondo lontano e di quelli vicini e sugli argomenti affrontati nelle *routes* di Pax Christi.

Le discussioni vertevano sostanzialmente sulla necessità di un mutamento radicale delle prospettive politico-culturali. L'orientamento era antimperialista, aperto alle istanze della sinistra italiana e particolarmente indirizzato al rinnovamento del modo di essere cristiano-cattolico dopo il Concilio Vaticano II. Ci furono incontri con persone impegnate a vario titolo nella realtà politica non istituzionale del momento, come un reduce da una visita in Cina nel periodo della Rivoluzione culturale, un certo Lazagna, mi pare alessandrino o casalese, testimone, con altri, di tentativi di diversa impostazione di rapporti nel mondo industriale (fratello di un futuro bierre o lui in persona?) e anche incontri con Robert Darvisy, ingegnere e prete parigino, organizzatore con Jean Paul Sartre del *Secour rouge*. All'incontro sulla Rivoluzione culturale cinese parteciparono anche l'industriale Francesco Ilorini, che era stato in Cina, e Cino Moscatelli.

Quell'esperienza, oltre che interessantissima e formativa, rappresentò un'alternativa molto profonda e seria sul piano dell'espressione della fede cristiana, attraverso esperienze molto intense di momenti comunitari anche sacramentali, attuati all'insegna di una liturgia non rituale ma autenticamente vissuta da tutti in prima persona con un mutamento radicale del senso del "sacro" e senza discriminazioni di persone e di strutture.

*A Quarona fu attivo un gruppo di giovani, che pubblicò anche un giornale, "il Rospo". Secondo Lei, cosa rappresentò per la società quaronese e valsesiana l'azione di quel gruppo? Quali furono i rapporti con il Movimento studentesco valsesiano, quali con i partiti e i sindacati, quali con la Chiesa? Cosa ricorda di quell'esperienza?*

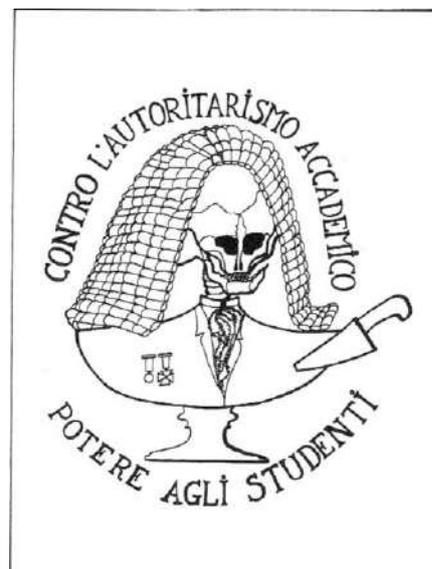
### Gianni Bonaccio

Il Gruppo di Quarona nacque inizialmente come gruppo di giovani cattolici che, ritenendo necessaria una presenza nella vita amministrativa locale, aveva ritenuto opportuno confrontarsi con persone di diversa estrazione culturale per trovare momenti comuni di impegno nella società quaronese.

All'interno del gruppo gradualmente maturò la convinzione della necessità di una maggior presenza nel sindacato e nei partiti (Pci e Psi). Alcuni fra i componenti di estrazione cattolica trovarono in queste strutture una ragione di nuovo impegno, altri continuarono la propria attività in gruppi vicini alla Chiesa. Ricordo a proposito che la figura di don Erminio Ragozza, estremamente aperto al "nuovo", costituiva allora un valido riferimento.

### Michele Piemontese

Il gruppo giovanile quaronese fece i suoi primi approcci con la realtà locale all'incirca nel 1967. Ci trovammo inizialmente in pochi, affittando a nostre spese un buio locale della vecchia casa Barone in viale Roma, dove con poche sedie e una stufetta a kerosene iniziò quella che secondo me è stata una grande esperienza di vita, vissuta con



i sentimenti dell'amicizia, innanzitutto, della stima reciproca, della tolleranza ideologica, della discussione franca e aperta, del coinvolgimento personale.

A mio avviso il Gruppo fu l'embrione dal quale ebbe vita e crebbe il gruppo dirigente politico-amministrativo quaronese di questi ultimi venti anni e, più in generale, ebbe riflessi interessanti sull'intera Valsesia. Ci furono serate di confronto con i diversi partiti, con l'Amministrazione comunale, con i rappresentanti della Chiesa, con i sindacati. Si creò un'aggregazione giovanile notevole attraverso la costituzione di una biblioteca, l'organizzazione di cineforum e di tornei di calcio per ragazzi. Ma direi che soprattutto lo sforzo maggiore fu l'uscita del nostro giornalino, "il Rospo", che fu il classico sasso gettato nello stagno. Ci aiutò a capire la realtà e ad individuare anche il nostro ruolo futuro di persone che volevano impegnarsi per tradurre gli ideali in regole di vita comune democratiche e coerenti.

### Giancarlo Zamboni

Si trattava di ritessere in periferia iniziative già frequentate in città, nell'ambiente scolastico. Viaggiando in treno ebbi occasione di incontrare Gianni Bonaccio, neo ingegnere, ex *boy-scout*, con consolidati legami con i giovani di Quarona e la voglia di far qualcosa. Dotato di brillante ingegno, ma anche di notevole spirito pratico, Gianni radunò tutte le conoscenze e propose il cineforum d'autunno; ricordo ancora alcuni dei primi films: "Il settimo sigillo" di Bergman e "L'uomo del banco dei pegni"; molti neppure li vidi, in quanto il cineforum si teneva il venerdì sera e molte volte rientravo solo il sa-

bato. Chiaro mi è ancora, però, il rapporto tra evidente problematica esistenziale dei films proiettati e ricerca di identità individuale e di gruppo di noi giovani gestori e fruitori del prodotto. Tra i promotori si annovera un'intera generazione quaronese: gli attuali quarantenni "politici" e molti altri rifluiti poi nel privato: il cineforum e, successivamente, "il gruppo" ebbero indubabilmente un carattere di fenomeno di massa.

Sul piano delle idee, un'amalgama molto originale associava laici come me a cattolici (di gran lunga il gruppo più consistente), provenienti da esperienze scoutistiche, a comunisti ortodossi o di tradizione di sinistra. La necessità di dare continuità all'iniziativa di confronto e dibattito iniziata con il cineforum trovò modo di concretizzarsi nella costituzione della "Biblioteca popolare". Nel comune di Quarona non esisteva una biblioteca civica; avendo l'allora Consiglio della valle istituito una biblioteca itinerante con libri a rotazione periodica in posti di prestito disseminati nei comuni valesiani che lo richiedessero, noi giovani ci offrimmo di gestire il posto di prestito di Quarona.

Rimango ancora convinto che quella scelta, ancorché un'occasione opportuna, rappresentò un esempio illuminante di una caratteristica pragmatica del Gruppo di Quarona che mai venne meno, anche nei momenti più ideologici. Così un gruppo di giovani, un gruppo di amici, divenne "il Gruppo" e come tale non poté sottrarsi al suo destino: prima di tutto l'essere folgorato

sulla "via di Damasco" dal Sessantotto.

L'attività del Gruppo intanto proseguiva: dopo i primi numeri de "il Rospo", che inteneriscono a rileggerli a vent'anni di distanza, ma che portavano allora subbuglio nella guardinga comunità locale e suscitavano scandalo perché non interpretabili secondo il senso comune, il dibattito si approfondì entro i confini della biblioteca con la partecipazione, su invito, di notabili locali: ricordo un dibattito con il senatore democristiano Bertola e con Cino Moscatelli; alle serate partecipavano anche operai e impiegati delle aziende locali impegnati sindacalmente, si discuteva, si dibatteva, si litigava e si tirava notte tarda.

*Sull'importanza che ebbe il Sessantotto si discute molto. Quali furono, secondo Lei, le cause dell'esplosione dei movimenti in quegli anni, in generale e in particolare in Valsesia? Cosa rappresentarono questi movimenti, che portata ebbero nelle scuole, nelle fabbriche e nella società valesiana?*

#### Luciano Bandi

Il 1968 rappresenta il momento di inizio di un movimento generalizzato che già negli anni precedenti aveva avuto delle manifestazioni solo più settoriali e ristrette. Nelle fabbriche tutti gli anni sessanta sono stati pieni di lotte e di approfondimento di temi nuovi ed impegnativi. Con il Sessantotto si metteva in discussione non il singolo problema ma l'intero bagaglio culturale.



Venivano quindi toccati il lavoro, la scuola, la religione. Tutti, più o meno, ne erano coinvolti.

Si può quindi dire che la fine degli anni sessanta ha un po' rappresentato l'amalgamazione di tutte quelle piccole attività di cui erano pieni quegli anni. Informazione e crescita culturale hanno fatto sì che ogni piccolo problema diventasse di tutti e che tutti lo analizzassero, lo approfondissero, lo rendessero proprio.

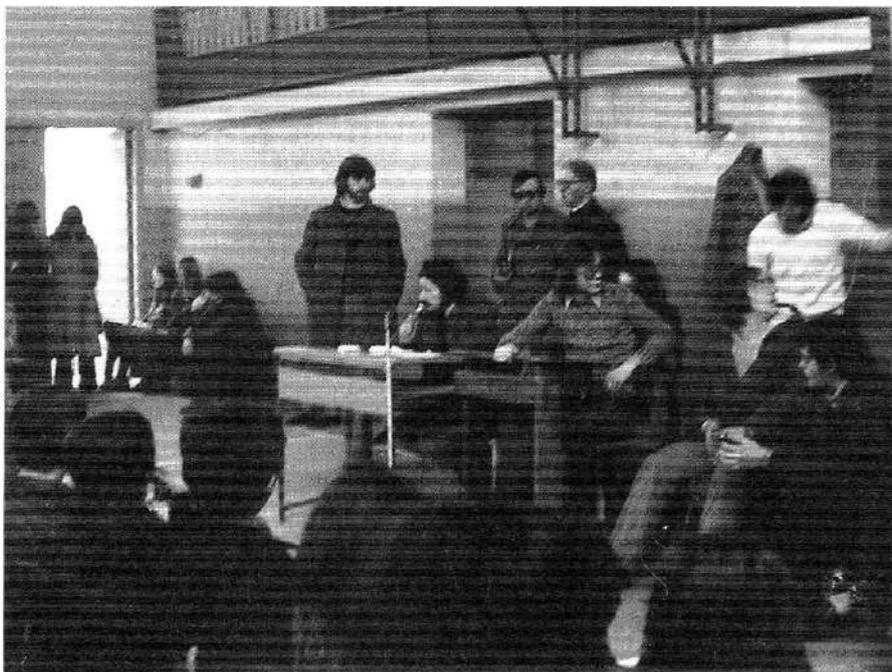
La Valsesia non poteva esserne fuori. Tradizioni storiche, presenza massiccia di industrie e scuole non potevano non intaccare il nostro quieto vivere. Credo che la portata, sia nella scuola che nelle fabbriche, sia stata enorme ed i segni sono ancora oggi evidenti e presenti.

#### Giovanni Beccaro

Le cause del Sessantotto credo siano nelle profonde trasformazioni avvenute nel nostro Paese ed in Europa durante gli anni sessanta; gli anni del boom economico a cui però non aveva fatto seguito per le grandi masse una equa distribuzione del maggior reddito, ma soprattutto era una rivolta contro l'autoritarismo, contro il "medio evo" che ancora aleggiava nella società e nei rapporti fra cittadino e potere costituito (politico ed economico).

In quel momento storico, particolarmente nel 1969 e nel 1970, i lavoratori, con la forza della ritrovata unità, conquistarono il diritto di essere "persone" e non numeri all'interno dei luoghi di lavoro, prima con i contratti e, subito dopo, con le leggi; ne cito una per tutte: lo "Statuto dei lavoratori".

Questi fatti modificarono profondamente i rapporti di forza e portarono



Studenti varallesi in assemblea



razione alla giustizia ed alla carità di talune parabole.

Dom Helder Camara quindi si proponeva anche allora come uomo di enorme potere carismatico e di messaggio, specie per essere l'alternativa non-violenta alla scelta armata di Camillo Torres, di cui anche nei circoli cattolici si parlava con grande rispetto, ma con inquietanti questioni sull'ammissibilità e sull'efficacia della violenza, opposta alla prolungata violenza della sopraffazione.

Don Milani fu senz'altro figura emblematica di quel periodo, anche perché tutti sappiamo bene come fosse all'origine di tanta parte del movimento studentesco proprio l'esplosione delle "contraddizioni" all'interno della scuola e quanto il parroco di Barbiana avesse fatto per sottrarre la sua scuola dalla selettività, misurata, fra l'altro, con riferimento alla capacità verbale ed all'erudizione libresco. Don Milani poi, come scrisse Neera Fallaci nella sua bellissima biografia, stava "dalla parte degli ultimi" e quest'aspirazione fu certo dominante in quanti hanno ricevuto la loro educazione politica in quel periodo. Si è scritto che sull'onda, anche emotiva, di una tale propensione, si arrivò ad inventare un vero e proprio *look* da poveri, ma certo si aveva allora cognizione di quante contraddizioni morali e sperequazioni economiche fossero insite nella disponibilità e nell'uso del sovrappiù, e quindi nello spreco. Un bisogno di essenzialità e di autenticità, insomma, anche nell'accesso al bene di consumo.

Circa i rapporti con il marxismo e con gli interpreti contemporanei del suo

pensiero, rivoluzionari e fondatori di modelli di politiche comuniste, occorre dire che si verificò più la caduta del tabù, che l'adesione a quel pensiero ed a quei progetti storici concreti. Il marxismo veniva tolto dall'"indice" delle opere proibite, almeno nel modo di sentire dei giovani, anche dei cattolici valsesiani; mi sembra di poter dire che non vi furono qui fenomeni di acculturazione forzata e di frettolosa assunzione del lessico marxista. Decisamente più pesante, invece, il condizionamento a livello universitario e metropolitano, dove il bombardamento ideologico era martellante, ma non ad opera della sinistra storica italiana, bensì dei gruppuscoli che si autodefinivano "extraparlamentari".

Da noi il fatto che il giovane sindaco di Rassa tenesse nel suo piccolo ufficio in alta valle una riproduzione incorniciata dell'"Iskra" di Lenin, non significava appunto alcuna particolare adesione ideologica e politica da parte del dirigente nazionale dei giovani democristiani, Gianfranco Astori, quanto l'attestato di un'attenzione nuova e diversa per eventi ed ideologie certamente importanti, dense di conseguenze, meritevoli di essere conosciute senza pregiudizi. Forse poi, nel caso specifico, c'era anche un intento intellettualistico e provocatorio.

Un certo conformismo ideologico non mancò, neppure in questo periodo di rottura di rigidità schematiche delle analisi del Pci, sugli eventi internazionali: l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, di fronte alla quale il Pci assunse posizioni critiche di grande in-

teresse, non mobilitò le piazze; pareva che solo in Vietnam l'imperialismo facesse le sue prove. Un'indignazione francamente un po' isolata fu quella dei giovani democristiani di allora.

### Wilmer Ronzani

Non vi è dubbio che la generazione del Sessantotto sia identificata con vicende come quella del Vietnam e con uomini come Ho Chi Minh, che della lotta per la libertà e l'indipendenza di quel Paese era divenuto il simbolo principale. Molti di noi sono stati segnati in quel periodo da quelle rivoluzioni e dai loro miti. Ci si poteva identificare o riconoscere con l'uno o con l'altro di questi miti a seconda della sensibilità, dell'estrazione sociale, dell'impegno e della formazione politica e culturale di ciascuno. Per chi, come me, stava conoscendo l'abc della politica in fabbrica, attraverso le lotte sindacali, e aveva un certo tipo di formazione, l'identificazione con il Vietnam e Ho Chi Minh era forse quella più immediata. Comunista era Ho Chi Minh, di liberazione e contro l'imperialismo era la lotta che lì si stava combattendo per affermare il diritto alla libertà e all'indipendenza nazionale per troppo tempo conculcato, eccezionale era l'eroismo del popolo vietnamita impegnato in una lotta impari. Forti, poi, erano, se non altro sul piano ideale, le analogie tra quella lotta e quella della Resistenza. C'è però un filo rosso che tiene insieme quelle generazioni indipendentemente dall'identificazione con questo o quel mito, con questa o quella rivoluzione: esso è rappresentato dalla critica che i giovani muovevano all'assetto economico e sociale esistente e alle ingiustizie che produceva, ai limiti della democrazia, e dall'emergere di una forte domanda di partecipazione e di socialismo.

*Vi fu una continuità, ideologica e culturale, tra il patrimonio della Resistenza e le idee e le lotte che avvennero nel periodo 1968-70 in Valsesia?*

### Pietro Giulio Axerio

Quale legame fra Resistenza, antifascismo e movimento? Io non credo si possa schematizzare anche perché il movimento fu un qualcosa di magmatico, molto differenziato al suo interno: così come vi erano quelli che si riconoscevano nei valori della Resistenza e si dichiaravano esplicitamente quali proscrittori di quelle lotte e portatori di quegli ideali, altri guardavano con distacco e fastidio al "reducismo dei vec-



Tenda di solidarietà per il Vietnam



chi partigiani”.

Io credo che una continuità oggettiva vi sia, ma più che nei contenuti specifici e nei valori ideali mobilitanti sia da individuare nella tensione alla rottura col passato, all'aspirazione ad un mondo genericamente migliore e comunque “nuovo”, alla ricerca di spazi di giustizia e di libertà più ampi, alla convinzione che il metodo politico per rompere gli equilibri conservatori e realizzare il nuovo sia quello della mobilitazione sociale e dell'impegno individuale nella lotta, inteso quasi come fatto etico, prima ancora che politico.

Certo l'oggettivazione storica di questo metodo per rompere col passato e innescare una fase di progresso e di mutamento era diversa perché diverse erano le circostanze storiche e le condizioni in cui questa lotta si svolgeva, così come credo siano e debbano essere diversi oggi rispetto al 1968 i metodi e gli strumenti per le battaglie di progresso e di giustizia. Certamente in Valsesia la figura e l'azione di Cino Moscatelli hanno dato un carattere di maggior continuità al movimento del Sessantotto nei confronti della lotta di liberazione e dell'antifascismo.

### Marilena Braggion

Si, esiste, a mio avviso, una continuità ideologica e culturale tra la Resistenza e il Sessantotto, ma non solo in Valsesia. Mi sembra che sia un po' riduttivo voler vedere le continuità solo nella valle, quando sono gli anni (sia nel 1943, sia nel '68) in cui la Valsesia non si discosta dai movimenti nazionali, ma è in sintonia perfetta.

Vi sono poi variabili analoghe nella Resistenza e nel Sessantotto: la partecipazione, la capacità di imbrigliare per obiettivi giusti persone di vario orientamento, di classi diverse, la crescita culturale e politica, le reazioni e le conseguenze successive, le interpretazioni stesse che tendono a ridimensionare i due movimenti.

È ovvio che nel ricercare le analogie non si possono perdere di vista le differenze: la Resistenza fu anche lotta armata, il Sessantotto no; diverso fu il rapporto con i partiti, diverso il rischio per i militanti: nella Resistenza si pagava con la vita, nel Sessantotto con il fermo di polizia o con qualche frattura.

### Norberto Julini

La Resistenza fu anzitutto lotta di liberazione da un invasore, contro un “regime”: va, in questo senso, rivalutata la definizione di “ribelli”, attribuita dagli avversari con intento denigratorio, ribelli per amore... di pace, di giustizia, e per avversione a tante tragiche umiliazioni della persona e di un intero popolo. Fu lotta armata, scelta in larga parte resa necessaria quale mezzo ordinario di difesa-offesa entro un quadro di eventi bellici che poco spazio concedevano ad altre forme di resistenza passiva e di disobbedienza civile, che pure si verificarono.

La contestazione del Sessantotto, e particolarmente in Valsesia, ebbe davvero pochi elementi di continuità con quel periodo. Intanto perché la diffusione del fenomeno fu incomparabilmente più limitata e non giunse a coinvolgere, neppure emotivamente, la nostra gente. Inoltre perché le idee di rottura non ponevano un avversario di regime (accezione in vero più usata dalla destra reazionaria contro le istituzioni repubblicane ed i partiti), bensì un avversario nel “sistema”, cioè in un insieme di significati sociali, politici ed economici assai più indeterminati come “borghesia”, “capitalismo”, “imperialismo”, nozioni sulle quali si operarono semplificazioni pericolose, pagate poi con un duro scontro con la realtà, assai più complessa e contraddittoria. Mentre l'esito verso forme di lotta armata non credo abbiano mai interessato, neppure teoricamente, i sessantottini valsesiani; qualora si fosse posto, come altrove si pose, sarebbe stato l'esito disperato e non la scelta di speranza fatta da altri, in altro contesto, Cent'anni prima. Vi fu continuità in una certa egemonia della dottrina marxista e del suo lessico, in un preminente ruolo del Pci che qui, più che altrove, si

potè registrare. I comunisti valsesiani, ed *in primis* Cino Moscatelli, posero molta attenzione ed esercitarono larga comprensione per le ragioni dei giovani contestatori, e furono naturalmente portati, anche in omaggio al continuismo, ad assimilare metodi e contenuti della Resistenza con quelli della contestazione: vi fu una cordiale intesa fra vecchi combattenti e giovani arrabbiati. Certo come con la Resistenza, così con la contestazione, il Pci valsese fece una leva di classe politica dirigente pronta a cogliere i frutti elettorali e le conseguenti responsabilità del 15 giugno 1975.

### Wilmer Ronzani

Secondo me sì, nel senso che alcune delle tematiche del 1968-70 (vale la pena di ricordare che sia il movimento degli studenti che il movimento sindacale ponevano insieme il grande tema delle riforme e quello della democrazia) si ricollegavano “di fatto” ad alcune delle idee forza della Resistenza. Prevalente mi pare sia stata la critica nei confronti delle ingiustizie sociali e di classe che avevano caratterizzato lo sviluppo economico degli anni sessanta a cui si voleva porre rimedio attraverso una politica di riforme strutturali e l'introduzione di nuovi strumenti di democrazia e di partecipazione.

La mia opinione è che vi sia stata quindi continuità fra la Resistenza e i suoi valori e il movimento di quegli anni dato che gli obiettivi che ci ponevamo non solo non contraddicevano ma si muovevano nella direzione e sollecitavano una piena attuazione della Costituzione. Si discute oggi se ha ancora senso la contrapposizione tra fascismo e antifascismo. Ebbene, per quella generazione questo è stato un discrimine fondamentale a conferma del fatto che “il patrimonio della Resistenza” non solo non era estraneo a quel movimento, ma in qualche modo lo ispirava.

### Giovanni Turcotti

Le tentazioni alla chiusura nell'individualismo, il pericolo di involuzioni di tipo nazionalistico o razziale, gli integritismi di tipo politico, culturale, religioso, sono pericoli sempre persistenti, oggi come ieri. “Ora e sempre Resistenza” ha voluto dire molto ieri ed anche oggi ha il suo profondo significato. Se, quindi, per chi aveva ampie vedute circa la storia dell'umanità certamente gli ideali della Resistenza erano presenti nelle lotte del '68-70, oggi desidero rammentare ai cristiani l'antica frase “Ubi charitas et amor Deus ibi est!”, ed a tutti

questa: "Finché avremo frontiere nel cuore ne avremo dappertutto".

*Durante il 1969 le riunioni del Movimento studentesco valsesiano si svolsero nella "dacia" di Cino Moscatelli. Cosa ha rappresentato, secondo Lei, la figura di Moscatelli in quegli anni e come è stato il suo rapporto con i giovani del Movimento studentesco? Cosa ricorda di quegli incontri, di quella situazione? E, su un piano più generale, quali furono i rapporti del Movimento con i partiti e i sindacati?*

### Pietro Giulio Axerio

Nell'autunno del '69 conobbi personalmente quel "mito vivente", quell'uomo straordinario, nel senso letterale della parola, che fu Cino Moscatelli.

Attraverso Mornese, che aveva mantenuto i contatti con noi liceali, vennero organizzate delle riunioni nella dacia di Cino a Borgosesia. Ci andavamo in treno o in pullmann da Varallo ed io restai affascinato da quell'uomo che ci raccontava delle sue esperienze clandestine e partigiane; della sua pluridecennale milizia; di Amendola, che rispettava senza amare; di Pajetta, di Togliatti, del capitano Beltrami, di Ingrao, che sentiva istintivamente così diverso da lui, di Alberganti, di Lenin e di Castro. Fra un mondo di sensazioni e di storia, di lotte e di conquiste, di tenacia e di libertà, anche rispetto al Pci

di quegli anni, che lui incarnava e che ci svelava. Per me che fino ad allora di Cino avevo sentito parlare solo da mio padre, che lo rispettava pur aversandone le idee, e da alcuni vecchi partigiani, conoscere direttamente Cino fu un'impressione fortissima che mi ha lasciato un segno che ancor oggi mi porto dentro. La mia coscienza antifascista maturò in quei pomeriggi di ottobre ascoltando affascinato i suoi racconti.

Cino Moscatelli fu per me "eroe" in termini culturali ed emotivi, quasi romanticamente come lo erano in quegli anni Che Guevara, gli antifascisti greci o - l'accostamento solo superficialmente può apparire improprio - Cesare Pavese e John Kennedy. Mi suggestionavano e mi affascinarono le figure che avevano con la propria vita dimostrato coerenza di pensiero e avevano trasmesso testimonianza più con quella che con questo. Cino non fu, almeno per me, un *maitre à penser*: fu, e lo ricordo ancora, come un grande esempio di uomo "integrale" e non "ad una dimensione" che impegna, letteralmente, la propria vita per le sue idee senza annullare in queste la propria umanità. Paradossalmente, ma a ben analizzare non tanto, quegli incontri con Cino, così coinvolgente sul piano umano, segnarono il mio distacco dal movimento, o quantomeno da quel gruppo del movimento in Valsesia. Il fatto è che con Cino quel gruppo veniva ad assumere, o così allora mi sembrava, una connotazione e strutturazione politica più precisa, una finalizzazione più esplicita.

### Marilena Braggion

Nella "dacia" si parlava, si discuteva: erano discussioni approfondite, sfaccettate, teoriche, sul potere, sull'ideologia marxista, sul capitalismo, sull'integrazione o meno della classe operaia, sugli scioperi, sull'autoritarismo e sul nozionismo nella scuola. Spesso nella dacia c'era anche Cino. Moscatelli era l'interlocutore preferito dai giovani, era il punto di riferimento, perché egli stesso era "giovane dentro"; osservatore attento ma discreto, accompagnava la nuova generazione nella crescita politica e culturale e accorciava le distanze dicendo semplicemente: "Diamoci del tu".

Cino insegnava ad essere pratici, essenziali, efficaci, umani ed ottimisti anche nella lotta: era l'educatore fiducio-



so nei giovani, il politico cosciente, il militante con le radici nella popolazione. Queste peculiarità di Moscatelli emergono con chiarezza ora, a distanza di molti anni: l'azione di educatore era rivolta soprattutto a coloro i quali appartenevano sia al Ms sia alla Fgci e si può sintetizzare nei valori proposti: la famiglia, lo studio e poi la società (allora società si coniugava con politica); l'azione di politico era più evidente con tutto il Ms ed era indirizzata non a fagocitare i giovani, bensì a evidenziare le contraddizioni insite negli interventi teorici, a migliorare la conoscenza delle problematiche sociali, a consentire lo sviluppo dei concetti di democrazia, di non violenza, di cognizioni storiche sullo sviluppo del movimento operaio. Moscatelli non aveva pregiudizi intellettuali: sapeva ascoltare e dialogare con tutti i giovani, operai e studenti, parlava il linguaggio di ognuno e, soprattutto, non umiliava alcuno, perché aveva un profondo rispetto delle persone; non temeva il confronto neppure con le frange più estremiste (ricordo un incontro con Mario Capanna), ma condannava severamente la linea politica degli estremisti (li considerava "parolai"), con logica intelligente e rigorosa poneva in evidenza gli errori negli articoli e nelle argomentazioni, invitava ad evitare le provocazioni. Ricordo, a tal proposito, un episodio accaduto in occasione dell'allestimento della "tenda dei minatori" a Varallo: un gruppo del Ms di Milano tentò di provocare i passanti con gesti violenti, subito noi intervenimmo per calmare i provocatori e



spiegare che la lotta politica era ben altra cosa e che, comunque, nella nostra zona, eravamo noi a dirigerla, perché noi eravamo quelli che, poi, abitando lì, avremmo dovuto “fare i conti con la gente”. A differenziare le nostre posizioni da quelle di altri gruppi del Ms nazionale eravamo giunti proprio per il dialogo costante aperto con Moscatelli. Cino educava i giovani a costruire, non a distruggere, a valutare positivamente ogni conquista degli “oppressi”, a difendere le conquiste, perché, diceva, “costano fatica e spesso qualcuno le paga con la vita”.

I rapporti del Ms con i partiti e i sindacati non erano codificati da una prassi periodica di incontri, ma erano presenti nel movimento giovani di diversi partiti e anche senza partito: numeroso era in Valsesia il gruppo della Fgci, ma c'erano anche esponenti di Lotta continua, Potere operaio, i cattolici dell'oratorio e così via. L'azione dei partiti e dei sindacati era oggetto di attenzione, di critica e di valutazione: si leggevano, infatti, molti quotidiani e riviste di diverso e opposto orientamento per conoscere la linea che i partiti seguivano. A livello individuale, poi, era frenetica la partecipazione a riunioni, conferenze, dibattiti, convegni, proiezioni, promossi dalle organizzazioni di sinistra: contestare la società e progettare una nuova erano gli obiettivi dominanti che permeavano quei giorni.

#### **Giancarlo Zamboni**

Il gruppo giovanile quaronese, pur essendo quello organicamente più vicino alla sinistra istituzionale, manteneva rapporti continui ma interlocutori con Cino Moscatelli. Interlocutori nel senso che pur riconoscendo la statura del personaggio ne accettava l'autorevolezza ma non l'autorità; non mancavano, all'interno di un rapporto franco, i momenti di frizione e di litigio, per ricomporre i quali a volte occorsero anni.

Per me Cino aveva un'intuizione politica esagerata; in momenti in cui, sbagliando, si diceva che “tutto era politica”, Moscatelli operava perché tutto lo fosse davvero, a volte con sagace intuizione, altre con evidenti forzature, suscitando in noi giovani indiscutibile ammirazione mista però a ragionevoli timori.

Meno tormentati furono i rapporti con la sezione Pci di Quarona: la grande generosità dei compagni anziani che ci concessero fiducia anche più del ragionevole, oltre ad essere una dimostrazione di lungimiranza politica, rappresentò un notevole fatto di integra-

zione generazionale; negli anni successivi furono i compagni anziani: Mario Salsa, Nino Rovasino, Alino Lazzaroni, Giuseppe Zaninetti, o quelli della generazione immediatamente successiva: Oscar Tribaudi, Italo Ponzetti, Carlo Sartorio, i più strenui difensori di questa scelta.

*Quali aspetti rammenta del gruppo “Chiesa '70”? Quali temi trattò, come contribuì alla formazione culturale e sociale di molti giovani? Quale fu l'incidenza sulla società borghesiana? Quale il rapporto con i giovani del Movimento studentesco valesiano?*

#### **Luciano Bandi**

Il gruppo “Chiesa '70” era nato come esigenza di ridefinizione del rapporto tra i cattolici ed i temi sociali che si stavano dibattendo. Era formato da elementi provenienti dalle tipiche istituzioni cattoliche che non rispondevano più alle esigenze che la società creava giornalmente. Si riteneva opportuno che la Chiesa fosse presente e prendesse posizione nei confronti delle tematiche sociali che nascevano.

Il messaggio culturale che ne derivava era soprattutto spingere i cattolici ad impegnarsi in prima persona, a porsi in posizione critica nei confronti di quelle situazioni che non potevano, fino ad allora, essere messe in discussione.

Alcune iniziative hanno sicuramente creato scompiglio nella popolazione valesiana e, nell'ambiente cattolico e vicino ad esso, la sua presenza era ben sentita. Il rapporto con il Ms non era

conflittuale in quanto molti elementi erano parte attiva di entrambe le situazioni. Sulla società valesiana non credo ci sia stata un'incidenza forte e generalizzata in quanto gli obiettivi posti non erano così lungimiranti. Si tendeva soprattutto a creare un arricchimento culturale su temi che non venivano affrontati da altri movimenti.

#### **Marisa Gardoni**

La partecipazione a “Chiesa '70” fu, per noi che vi partecipammo, quasi un modo d'essere, uno stile di vita e di pensiero. Io ci arrivai dopo l'esperienza dei campi di lavoro in Danimarca per “Mani tese”; si discuteva di tutto, nel tentativo di caratterizzare in senso sociale e politico il nostro cristianesimo.

Fu anche occasione di vita insieme per i membri del gruppo (ricordo il Natale a Carcoforo) e sicuramente punto di riferimento per parecchi giovani. Senza mai ovviamente identificarsi con le sue posizioni, “Chiesa '70” fu comunque sempre attenta, sensibile e partecipe delle problematiche sollevate dal Ms. Chi come me, ad un certo punto, lasciò “Chiesa '70” fu perché sembrò arrivato il momento di riconoscersi prioritariamente nel marxismo più che nel cristianesimo.

#### **Giovanni Turcotti**

Del gruppo “Chiesa '70” rammento tutti gli aspetti e conservo tutti i progetti, i programmi, le relazioni, i resoconti, i documenti. Per sintetizzare i temi trattati e i contributi alla formazione data è bene richiamare i motivi ispiratori del



Manifestazione operaia

gruppo, brevemente. Nato dalle esperienze del "Clan Monte Rosa" del gruppo scout di Borgosesia, arricchite da quelle vissute nel movimento internazionale Pax Christi, consolidate da quelle del gruppo di Plello e da altre attività in ambito diocesano, ha fondato le sue basi culturali e le sue prospettive d'azione proprio sul patrimonio di tali esperienze. Con "Chiesa '70" si voleva fare un'esperienza di rinnovamento personale, di testimonianza di cristianesimo "forte" e di stimolo agli altri sul piano sociopolitico.

Penso sia significativo riportare alcuni "assiomi" scritti sulla "Carta fondamentale" di "Chiesa '70": "Nessuna rivoluzione è autentica se non è 'culturale', cioè di principi, di valori, di strutture...; la rivoluzione comincia preparando dei rivoluzionari".

Va da sé che su questa linea si cominciò a rivedere la nostra posizione di cristiani in tre direzioni: circa i fondamenti culturali della tradizione cristiana; circa il modo di realizzare la comunità all'interno dell'istituzione Chiesa; circa le posizioni politiche da assumere come individui, comunità, istituzione. Ne derivarono interessanti e impegnativi elementi di novità sul modo di pensare, di valutare le prospettive esistenziali, di schierarsi nelle situazioni storiche del momento. Si può facilmente immaginare come, a seconda dell'età dei componenti il gruppo, della loro "apertura" al rinnovamento di vita, della loro capacità di approfondire ed elaborare quanto nel gruppo veniva proposto, si ebbero esempi disparati di atteggiamenti pratici, rimasti oscuri o resi espliciti alle persone che venivano a contatto con "Chiesa '70".

Certamente i volantini, i manifesti, gli articoli e la presenza di membri del gruppo in varie occasioni e iniziative, costituirono solo l'aspetto esteriore di un'esperienza profonda che ebbe risvolti e conseguenze ben più incisive e durature di quanto può apparire ad una analisi complessiva orientata a formulare una specie di resoconto consuntivo.

I rapporti con il Ms valesiano, come con altri gruppi di tipo "neoculturale" che c'erano nella zona, erano improntati a reciproco interesse. Con il Ms c'erano rapporti diretti grazie alla presenza in esso di amici che erano più o meno inseriti nel gruppo "Chiesa '70".

Circa l'incidenza sulla società borgosesiana penso che, a partire dalla prima manifestazione della nostra presenza, attuata con il volantino di contestazione del carnevale, cosa che ebbe va-



Assemblea studentesca a Varallo

sta eco sui giornali locali e nei discorsi ufficiali del Perù, la società borgosesiana abbia avvertito la presenza del gruppo come vivaio di irrequieti, di "idealisti" e, talora, di rampolli degeneri di famiglie "sane", il più delle volte considerati come "comunisti" per darne una qualifica consuntiva dei caratteri ideologico-politici. Un'incidenza più significativa dovuta ad un'analisi più accurata e ad un'attenzione più sollecita si ebbe negli ambienti della Chiesa locale e anche diocesana (il vescovo recentemente ha detto, me presente, che in quegli anni io gli andavo dietro dappertutto dove c'erano incontri e raduni per avviare animate discussioni e dichiarare dissensi insieme a proposte innovative).

Negli ambienti della chiesa ufficiale il gruppo ebbe quindi un'incidenza abbastanza significativa dato che ci si era accorti dello sforzo del gruppo di rinnovare le proprie posizioni a partire dai fondamenti evangelico-teologici sulla scia del Concilio Vaticano II, attraverso l'approfondimento personale, di gruppo e con il contributo di esperti e testimoni innovatori di indubbio valore ed interesse. A riprova cito il fatto che, durante un convegno di cattolici adulti tenutosi a Novara, l'oratore, il teologo don Enrico Nobile, ad una domanda su un argomento piuttosto impegnativo posta da uno dei convenuti esordì dicendo: "Volete la risposta secondo la teologia ufficiale o secondo la teologia di Chiesa '70?". Questo per far notare come, al di là delle nostre intenzioni, il nostro lavoro di ricerca e di proposta di rinnovamento fosse ritenuto non irrilevante nell'ambito della Chiesa dio-

cesana. Fino al punto di depennare da un nostro documento, stilato in occasione di un importante incontro dei giovani della diocesi di Novara, tutto un lungo periodo sull'uomo alla ricerca di Dio perché ritenuto troppo "innovatore" e quindi inopportuno e anche rischioso perché poteva "farci avere delle grane".

*Negli anni 1973-1974, in conseguenza delle idee e dei movimenti degli anni precedenti, si formarono in Valsesia alcuni gruppi, con ideologie diverse: cattolici, operaisti, legati alla Dc (Forze nuove) o vicini al Pci o al Psi, ecc. Quale importanza ebbero nella società di quegli anni? Quali iniziative presero e su quali idee si basarono? Cosa ricorda di quell'esperienza?*

#### Luciano Castaidi

La parte del mondo cattolico che visse da protagonista o che, comunque, aderì ai fermenti politico-sociali degli anni 1968-74 era stata animata dalle novità del Concilio Vaticano II. Gli orizzonti aperti da questo creativo momento ecclesiale stavano allora producendo prorompenti impatti su una realtà che, nella maggior parte delle sue strutture e dei suoi comportamenti, faceva fatica ad adattarsi al nuovo. Per noi che uscivamo allora dalla giovinezza e sentivamo fortemente un'esigenza di chiarimento intellettuale che sostenesse anche razionalmente una scelta di vita, i fermenti religiosi portati dal Concilio gettavano una luce diversa su molti aspetti della problematica sociale e politica.

Le soluzioni date a questioni intra-

ecclesiali, quali il ruolo dei laici nella Chiesa, la revisione delle categorie etiche determinata da aggiornamenti della lettura biblica, la scoperta della caducità dell'identificazione tra valori di fede e valori della civiltà occidentale, la marcata legittimazione delle scelte basate sulla libertà di coscienza anche nell'ambito dei valori di fede, aprirono sensibilità nuove sui problemi che riguardano i rapporti tra fede e vita politica.

Uno di questi fu il concetto di depotenziazione della Chiesa che, tra l'altro, colpì la teoria del collateralismo. La caduta di questa teoria, insieme alla scoperta della religione-ideologia come copertura del disordine stabilito e della fede come potenza liberante, capace di costruire rapporti umani più giusti, portarono molti a sentire l'esigenza di un impegno politico.

Uno degli aspetti più interessanti, e forse più ricco di incisività per un cambiamento nei rapporti sociali, fu la costituzione di gruppi con persone provenienti da esperienze diverse, per progetti specifici di intervento. Alcuni provenivano dal sindacato confederale, altri dai partiti: Dc, Pci e Psi; dall'Anpi; dall'Arci; dalle Acli; dallo scoutismo. Un comune interesse per la partecipazione politica fu il cemento di questi gruppi. Da una parte queste persone portavano la sensibilità dell'ambiente di provenienza, dall'altra il loro costituirsi era un tentativo di superare concretamente la separatezza tra partiti, associazioni, ambienti. Sembrava anche che i partiti di massa non fossero in grado di farsi carico dei molti problemi avvertiti a Borgosesia.

Furono diversi i momenti e i motivi dell'aggregazione: ricerca sui problemi della scuola elementare a Borgosesia

ed elaborazione di proposte in un periodo in cui si percepiva un vuoto di intervento politico-amministrativo in tale settore; proposte per un intervento mirante a dotare Borgosesia delle strutture urbanistiche necessarie per un uso socialmente ricco del suo territorio (zone verdi, parchi-gioco). Proposte, queste ultime, che intendevano inserirsi nel discorso sul piano urbanistico allora in discussione e per riparare in qualche modo ai guasti provocati da uno sviluppo urbano basato sulla speculazione cieca verso le esigenze socio-culturali dei cittadini.

Ritengo che queste proposte seppero trovare attenzione ed ebbero risonanza presso le tradizionali forze politiche proprio perché espresse da gruppi di eterogenea provenienza che, uniti negli obiettivi, raccoglievano ed esprimevano esigenze largamente condivise.

#### Angelo Zancaner

Dall'esperienza del Ms nacquero in tutta Italia (e anche in Valsesia) vari gruppi autonomi con diverse ideologie nell'ambito di una sinistra sia riformista che rivoluzionaria. Uno di questi movimenti, che sorsero proprio nel '70, fu il Movimento politico dei lavoratori (Mpl) che raggruppava i cristiano-sociali e quanti erano delusi dai partiti tradizionali della sinistra e ricercavano una nuova via per l'alternativa socialista. Il fondatore era Livio Labor, che era stato in precedenza presidente dell'Adi. Il Mpl si proponeva di realizzare in Italia le condizioni obiettive e soggettive per una strategia qualitativamente nuova di democrazia socialista, capace di attuare nel nostro Paese un progetto politi-

co globale alternativo a quello del sistema, ed elaborato con la più vasta possibile partecipazione delle forze sociali e politiche e delle classi popolari.

Ci fu all'inizio una entusiastica adesione da parte soprattutto dei molti giovani del Ms di estrazione cattolica. Gli iscritti infatti aumentavano continuamente finché fu deciso dal Comitato centrale di partecipare alle elezioni politiche. Pare questo fosse indispensabile per potere dare al Mpl una veste nazionale e, soprattutto, per avere dei finanziamenti che ci permettessero la sopravvivenza; i dirigenti nazionali inoltre si dicevano sicuri in una buona affermazione elettorale. Ci furono però dei fatti inaspettati che giocarono a sfavore di queste rosee previsioni. Il primo fu che le elezioni furono anticipate (per crisi di governo) di un anno circa (nel '72) rispetto alla data prestabilita, e il secondo che anche il "Manifesto" decise di partecipare alle stesse elezioni nazionali.

Il primo fattore fu per noi determinante. Infatti il Mpl era nato da troppo poco tempo e ci voleva ancora almeno un anno perché la popolazione ci conoscesse. Infatti né i mass-media avevano dato notizie sufficienti di questo movimento, né noi eravamo riusciti in quel breve periodo a farci conoscere dalle grandi masse popolari. Pure il secondo fattore fu importante, perché la presenza del "Manifesto" alle elezioni significava dividere elettoralmente quella gran parte di persone che non si riconoscevano nei partiti tradizionali della sinistra. Inoltre, nel periodo elettorale, il Mpl fu attaccato in maniera incresciosa dalla Dc. Infatti questi avevano paura (e noi in effetti ci speravamo) che il Mpl, essendo un partito soprattutto di cattolici, potesse infliggere un duro colpo alla Dc stessa (cosa che a mio avviso sarebbe in effetti avvenuta se avessimo avuto più tempo a disposizione, sia per farci conoscere, che per organizzarci come partito).

Anche in Valsesia il Mpl ebbe adesioni soprattutto fra i cattolici di sinistra (Turcotti, Castaldi, ecc.). Si fecero riunioni in casa di alcuni compagni e si decise di dare un certo impulso alla campagna elettorale nei limiti delle nostre possibilità. Purtroppo, comunque, nonostante i nostri sforzi, ci mancarono i mass-media ed inoltre alcuni sindacalisti ed ex-aclisti che ci avevano assicurato il loro appoggio si ritirarono all'ultimo momento. Patimmo così una dura sconfitta elettorale senza raggiungere il *quorum* per il Parlamento (come pure avvenne per il "Manifesto"). Ci fu,



"Studenti e operai uniti nella lotta"



Sciopero di studenti a Varallo nel 1972

dopo circa due settimane da questa sconfitta elettorale, il Comitato centrale del Mpl a Roma a cui partecipai. Qui si delinearono subito tre linee. Una parte (la principale), facente capo a Livio Labor, era decisa a sciogliere il Mpl e si dichiarava disposta ad entrare nel Psi; una parte si dichiarò disposta ad entrare nel Pci e solo una minoranza, capeggiata dal gruppo torinese (Corsico), insisteva per proseguire ancora come movimento autonomo. Volarono parole grosse e fu lo scioglimento.

Anche in Valsesia come in tutta Italia gli iscritti o simpatizzanti al Mpl, delusi, scelsero vie diverse. Infatti nelle elezioni amministrative del '75 io entrai come indipendente nella lista del Pci, Castaldi in quella del Psi e Turcotti non si legò ad alcun partito ma proseguì come gruppo autonomo ("Chiesa '70").

*Dopo il '73 tutti i protagonisti delle lotte degli anni precedenti erano ormai convinti che un ciclo di grandi ideali e mobilitazioni fosse chiuso; differenti, spesso opposti, furono i destini degli attivisti del Movimento studentesco e dei gruppi del Sessantotto: impegno nei partiti o nei sindacati, ritiro dalla attività politica, scelte (di pochi, per fortuna) estremiste o di autodistruzione personale. Cosa ne pensa di strade e decisioni così diverse? Quale la conseguenza sulla società degli anni settanta?*

### Gianni Bonaccio

Le persone che si formarono in quegli anni ancor oggi sono operanti nelle strutture amministrative valsesiane. L'esperienza di allora fu dunque decisiva per la loro formazione ed il loro inseri-

mento nella vita politica ed amministrativa.

Sicuramente le attese maturate nell'entusiasmo degli anni precedenti furono deluse dalla gestione del "quotidiano" nella vita politica ed amministrativa. In ogni caso però la fine degli anni settanta fu ancora caratterizzata dalla presenza di "prospettive" nello scenario politico nazionale e regionale, per cui le energie risvegliate vennero canalizzate nell'impegno concreto nelle strutture amministrative locali. Dopo anni di presenza dominante, nella politica valsesiana, della Democrazia cristiana e delle "clientele" dei suoi personaggi, il quadro amministrativo si articolò e si arricchì di personaggi nuovi, che animarono con iniziative nuove la vita degli enti locali.

### Gianfranco Fasanino

Le conseguenze della frantumazione non sono state positive. E non parlo solo di chi, con la scelta terrorista, ha favorito il sorgere delle leggi liberticide dell'"emergenza", tuttora in vigore; di chi nei sindacati ha confuso "partecipazione" con "esasperazione", aiutando a partorire lietamente i moderni Cobas; ma parlo delle stesse "giunte rosse", che, nate, si diceva allora, sull'onda del Sessantotto, dopo aver sollevato grandi aspettative, sono finite per naufragare tra scandali e manette.

Naturalmente ci sono stati anche i lati positivi, anche se questi, forse per carattere, tendo a sottovalutarli. È cambiato certo il modo di essere dirigenti nelle fabbriche, il modo di essere professori nelle scuole, sindacalisti nei sindacati e magari anche consiglieri nei co-

muni: non sarebbe più pensabile un ritorno al paternalismo anni cinquanta o inizio sessanta (studia/lavora ragazzo, che al resto penso io); e poi l'odierna, diversa distribuzione di ricchezza: l'*enrichissez-vous* adottato ad emblema della nostra attuale Repubblica; alcune categorie sociali che non lottano più per il pane, o la carne o la frutta, ma, forse, per il caviale e lo champagne (e i proletari dove sono?).

### Marisa Gardoni

Se non tutti, molti di noi sono rimasti "segnati" dall'esperienza di quegli anni, anche se poi vent'anni di storia e soprattutto di vita personale hanno sedimentato sopra tante cose. In alcuni ideali e valori credo ancora, ma non sono più disposta a morirci; mi è rimasta l'indignazione per l'ingiustizia, il sopruso, l'arroganza dei singoli, dei gruppi, delle classi. Non mi sento di condannare chi è tornato a casa, nel privato; spesso tento un bilancio di questi miei vent'anni politici, pubblici e ho paura a trarne amare considerazioni.

Sono convinta che la società non potrà più essere come prima del Sessantotto, ma vedo anche certi ritorni, ad esempio quello dell'autoritarismo nella scuola, preoccupanti, con la differenza che ora non abbiamo più strumenti di difesa e di lotta (come insegnanti, come genitori, come studenti).



Manifestazione operaia

Alcuni di noi sono diventati anche protagonisti dell'oggi, "dirigenti" diremmo, ma non costituiscono gruppo: isolati in contesti diversi, abbiamo per fortuna evitato il "reducismo", ma non siamo riusciti a dare organizzazione alle nostre idee, neanche a difendere un'immagine, una storia, quella del Sessantotto, forse anche in questo fedeli a noi stessi, giovani dissacratori e ora adulti disincantati.

### Angelo Zancaner

Il Sessantotto, a mio avviso, fu positivo per le idee nuove che è riuscito a creare nei giovani e per la mentalità diversa che ha dato a loro, permettendo a gran parte di essi di partecipare successivamente in modo attivo allo sviluppo sociale.

Una piccola parte di essi divenne estremista e furono coloro che erroneamente videro nella violenza l'unica via per giungere a concretizzare le loro idee (che erano inizialmente basate sull'uguaglianza e giustizia sociale). Gli iniziali atti di violenza dimostrativa degenerarono poi in quei tragici fatti di sangue che si videro negli anni successivi, ma non mi pare che questo fu la logica conseguenza, bensì credo che si siano intrecciati fatti e personaggi diversi, che ancora oggi sfuggono ad un'analisi chiara, e siano di difficile interpretazione.

Per quanto riguarda l'autodistruzione a mio avviso il Sessantotto non ha molta importanza. La droga, infatti, negli anni settanta, si sarebbe comunque diffusa in Europa: il fatto che alcuni giovani in precedenza vicini al movimento siano negli anni successivi diventati alienati e/o disadattati e si siano dati alla droga non mi pare assolutamente imputabile al movimento stesso. Coloro che mettono in relazione le due cose o sono in malafede o commettono un grandissimo errore di valutazione.

*Sulle tracce lasciate dal Sessantotto, in generale e in particolare in Valsesia, la discussione è più che mai aperta. Secondo Lei, ha davvero introdotto idee nuove, che hanno poi cambiato lo studio nelle scuole, il lavoro nelle fabbriche e la mentalità collettiva? Ha lasciato tracce che segnano ancora la nostra società? E i protagonisti di quei movimenti sono diventati protagonisti anche in seguito, anche in questi anni ottanta?*

### Luciano Castaldi

Le tracce lasciate anche in Valsesia dai fermenti del Sessantotto possono essere ricercate in terreni diversi e, pen-



Varallo. Studenti in corteo

so, con risultati diversi.

Sul terreno della partecipazione dobbiamo rassegnarci a riconoscere un'enorme differenza da allora. È andata persa quella grande e diffusa disponibilità a partecipare che, in quel momento, era comune a gran parte dei cittadini. Molti rispondevano con prontezza a inviti di incontri, dibattiti, discussioni. Vi era la sensazione che ognuno fosse responsabile dei problemi della città (e non solo della città) e che la propria partecipazione e la propria parola potessero garantire il successo dell'obiettivo. Ora non è più così. Il disincantamento è vissuto con amarezza da chi ha respirato il clima di allora. Però la preoccupazione maggiore è per chi, giovane, ha sperimentato solo la situazione attuale: la riterrà l'unica possibile?

Un altro terreno di valutazione sono gli istituti giuridici nati dalla spinta ideale di allora. Gli organi collegiali della scuola, ad esempio, stabiliti da una legge nel 1973, sono un portato di quella temperie di partecipazione popolare. È vero che si sono spente la vivacità e la combattività con le quali negli anni scorsi si partecipava agli organi collegiali della scuola. Il fatto, ad esempio, che nelle ultime elezioni per il rinnovo degli organi collegiali nel Distretto scolastico di Borgosesia sia stata presentata una sola lista di candidati, sia per i rappresentanti dei genitori, sia per i rappresentanti dei docenti, la dice lunga. E non è il caso qui di discuterne le

cause. Tuttavia è comunque operante una struttura giuridica che può consentire alla scuola di diventare un corpo sociale vivo e partecipato, anche se oggi si avverte la necessità di riformare tale struttura giuridica. Il problema è di pensare a riforme che riescano a rivivificare la corresponsabilità e a non negare questo spirito originario di una semplice funzionalità amministrativa.

Oltre a queste strutture, che con il loro carattere giuridico consentono la continuità di conquiste democratiche, è ancor più significativa una generale, più acuta, sensibilità verso i problemi dell'uguaglianza, del pluralismo, dei diritti civili, individuali e collettivi. Queste sono idee che nel periodo 1968-74 hanno guadagnato consenso e diritto di cittadinanza nella mentalità collettiva. Ciò, ovviamente, non significa che esse siano sempre e realmente applicate. Significa solo che la nostra cultura pone queste idee tra i valori da perseguire. E non è poco, se pensiamo che, al di là delle devianze individuali, una società tende a costruirsi attorno ai valori più condivisi. Alcuni sintomi fanno pensare che il clima stia mutando e il consenso su quei valori si stia appannando. Forse è troppo presto per verificarlo. Potrebbe trattarsi solo dello sforzo che ognuno deve fare per continuamente attualizzare questi valori affinché mantengano la loro funzione di idee direttrici.



“Uniti si vince”

### Silvana Patriarca

Io credo che l'esperienza delle lotte in Valsesia, per quanto limitata nel suo complesso, non abbia potuto non lasciare tracce, innanzitutto perché i militanti, anche quando non hanno fatto più politica come prima, hanno però mantenuto e diffuso un bagaglio di contenuti o valori che non sono facilmente dimenticabili. Anche quando la loro prassi sembra negare questi valori, ciò nondimeno essi esistono e sono terreno di confronto e contraddizione nel quotidiano. In questo la Valsesia non è certamente diversa da altre situazioni in Italia e altrove. In fondo, niente davvero si perde, ma le nuove forme di coscienza o i discorsi alternativi informano con varie modalità i comportamenti quotidiani, nei modi di pensare, nel senso comune della gente. Ho in mente le critiche all'ordinamento della scuola ad esempio (sempre all'ordine del giorno perché istituzionalmente non è cambiato molto al suo interno) e come esse ancora guidino l'azione degli insegnanti democratici. Certo, in altri settori della società, oggi sembra difficile vedere le tracce di quegli anni. Se si pensa alla fabbrica, ad esempio, bisogna osservare che, data la struttura assai decentrata del tessuto produttivo valsesiano, non mi pare vi sia mai stata alcuna notevole radicalizzazione.

Quanto ho appena detto può tuttavia sembrare troppo ottimista, e forse lo è. In fondo ho due modi di vedere la questione: da un lato l'enfasi sulle continuità, dall'altro la considerazione della di-

versità dei discorsi di oggi da quella di allora, il senso della rottura che v'è stata nel campo della “coscienza” e, soprattutto, con riguardo alla natura stessa della “coscienza”. Se già allora il nostro discorso critico si scontrava con un'ampia indifferenza, che veniva imputata per lo più al fatto che la Valsesia non era Milano, oggi la possibilità stessa del discorso critico è virtualmente vanificata dalla difficoltà di individuarne i soggetti, le modalità e gli interlocutori (e parlo naturalmente sempre come “cane sciolto”, perché ancora non mi riconosco in alcun partito o linea politica).

### Michele Piemontese

Direi senz'altro di sì. Dal '68 in avanti direi che tutti si sono sentiti legittimati a “gridare qualche slogan”, a “farsi ascoltare”, a dire “ci sono anch'io e voglio contare di più”. Da questa fase ognuno ha ricevuto una spinta a smuovere vecchi equilibri. Lo “Statuto dei lavoratori”, i consigli di fabbrica, i decreti delegati nella scuola, sono alcune conseguenze di questo clima. Certo non tutto è stato risolutivo, né poteva esserlo anche perché le conquiste, secondo me, vanno continuamente difese e riverificate. Le tracce quindi ci sono ancora oggi nonostante la fase di riflusso, che io ritengo superata.

I protagonisti di allora mi sembra che abbiano conservato una loro lucidità intellettuale anche se, dovendosi misurare con problemi concreti, hanno assunto, oltre ad un ruolo di garanti di una continuità di rapporti, una posizione

marcata ed incisiva nella vita politica e civile.

### Angelo Zancaner

Il Sessantotto rappresentò per molti (ed io sono fra questi) un grande momento di maturazione ideologica, politica e sociale. Giovani come me che avevano poche idee e confuse sulla società, sui partiti, sul capitalismo ed il marxismo, ecc., lentamente ma progressivamente grazie ai libri, alle riviste, ai films, alle assemblee ed alle discussioni che si tennero ovunque, capirono delle verità che altrimenti difficilmente avrebbero intuito. Fu un processo evolutivo lento ma costante e nel giro di un anno o due ci si sentì padroni delle nostre idee e politicamente maturi. Questo, secondo me, è stato il fatto più positivo del Sessantotto. Non ha cambiato la società, ha cambiato però molte persone; ha inoltre dato una mentalità diversa sia nell'ambito della sinistra che nei rapporti fra le masse operaie e studentesche, allora ancora non politicizzate, e la sinistra stessa. Questo ha permesso a mio avviso il successo elettorale della linea progressista di sinistra nelle amministrative del '75. Certo molti attivisti del Sessantotto sono stati fra gli elementi trainanti di quegli anni. La società non è cambiata di molto dopo il Sessantotto (e qui in parte il movimento ha fallito) ma la mentalità di molte persone è cambiata. Per incidere più a fondo e definitivamente su una società, movimenti ideologici, politici e culturali di questo tipo a mio avviso dovrebbero ripetersi almeno ogni venti, venticinque anni.

(a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta)



PIERO AMBROSIO

# Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista

4<sup>a</sup> parte

## Mosca, Giuseppe

Nato a Cossato l'11 gennaio 1903, residente a Chiavazza (Biella) fin dall'infanzia, fonditore, comunista.



Giuseppe Mosca

Fu arrestato il 27 novembre 1927 a Torino con l'accusa di appartenenza al Partito comunista e diffusione di stampa clandestina nelle fabbriche della città e fu deferito al Tribunale speciale<sup>300</sup>. Assolto in istruttoria il 6 luglio 1928 (sentenza n. 148) per insufficienza di prove, fu rimpatriato a Chiavazza.

Dopo pochi giorni si trasferì a Torino, impiegandosi presso la fonderia "Mandelli". Nel mese di dicembre ritornò nuovamente a Chiavazza occupandosi presso la "Octir".

Per una corretta lettura delle biografie e per conoscere i criteri seguiti nella loro redazione si rinvia alle avvertenze nell'introduzione (vedi "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987).

<sup>300</sup> Assieme ad altri tre, tra cui Gian Carlo Pajetta.

Secondo la Prefettura di Vercelli risulta essersi allontanato "per ignota destinazione" nel novembre 1932. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Nel marzo 1934 fu denunciato al Tribunale speciale dalla Questura di Milano per attività comunista<sup>301</sup>.

Nel settembre 1936 il console di Lione riferì che si trovava "nel comune di Villeurbaine dove simpatizza [va] per il partito comunista prendendo parte a qualche festa indetta dalle organizzazioni sovversive, senza peraltro svolgere attività pubblica degna di rilievo". Egli, il 31 ottobre 1941, dichiarerà invece ai funzionari della Questura di Vercelli di essersi recato in Francia nell'agosto del 1931 e che, avendo trovato "gravi difficoltà per avere il permesso di soggiorno a scopo di lavoro", aveva proseguito per la Spagna, dove, a Neva da Segre, era stato assunto come garzone in un mulino, e che era rimasto in tale località fino al 1936, anno in cui l'azienda cessò il lavoro.

Nel novembre 1936 - sempre secondo la sua deposizione - si era arruolato nell'esercito repubblicano spagnolo ed era stato assegnato alla 3<sup>a</sup> compagnia della brigata "Garibaldi" ad Albacete e, dopo un breve periodo, inviato al fronte a Madrid. Ammise di aver partecipato al combattimento di Boadilla del Monte.

Dopo la sconfitta della Repubblica spagnola, riparò in Francia e fu internato nei campi di concentramento di S. Cyprien, Gurs e Vernet. Rimpatriato il 23 settembre 1941 fu arrestato dalla polizia di Mentone e tradotto a Vercelli. Il 31 ottobre il prefetto lo propose per il confino e la Commissione provinciale il 19 novembre lo condannò a cinque anni: fu assegnato a Ventotene.

<sup>301</sup> V. Felice Balocco.

Liberato in seguito alla caduta del fascismo, dopo l'8 settembre 1943 si allontanò dal comune di residenza "per ignota destinazione".

## Mosca, Severo

Nato a Occhieppo Superiore il 14 ottobre 1893, ivi residente, decoratore, comunista.

Il 18 agosto 1918 fu condannato dal Tribunale militare di guerra del 30° Corpo d'armata a sette anni di reclusione per insubordinazione. "Durante il periodo rosso" partecipò all'occupazione delle fabbriche e "a tutte le manifestazioni sovversive". Il 25 giugno 1925 fu condannato dalla Pretura di Biella a cinquanta lire di multa per oltraggio all'autorità.

In due perquisizioni domiciliari nel luglio 1927 furono rinvenute copie de "L'Unità" e di "Battaglie sindacali". Asseri di aver rinvenuto gli stampati lungo la strada Biella-Occhieppo Inferiore. Il 14 agosto, indiziato come "uno dei più attivi e proficui propagandisti ed organizzatori comunisti nella zona biellese ed in celato contatto con i dirigenti del Partito Comunista", fu denunciato, a piede libero, per diffusione di stampati clandestini. Risultò essere stato iscritto al Partito comunista (e che tra i suoi compagni era ritenuto un abile organizzatore), alla Camera del lavoro di Torino, all'Associazione sindacale decoratori di Torino e al circolo comunista di Occhieppo Superiore.

Il prefetto di Vercelli ne propose l'assegnazione al confino. Fu inoltre deferito al Tribunale speciale: il 1 dicembre il giudice istruttore (ordinanza n. 119) ordinò il non luogo a procedere "non risultando indizi sufficienti di reità". La Commissione provinciale per il confino il 29 dicembre lo condannò a tre anni, assegnandolo a Lipari e disponen-



Severo Mosca

done l'arresto immediato. Giunse nell'isola il 20 gennaio 1928. In occasione della Pasqua il periodo di confino gli fu ridotto a due anni.

Il 5 aprile fu arrestato e messo a disposizione del Tribunale speciale perché colpito da mandato di cattura del 17 marzo per rispondere una seconda volta del reato di propaganda sovversiva "in epoca imprecisata ma anteriormente al 29 gennaio 1928". Elemento di accusa era fornito da un rapporto dei carabinieri di Sordevolo del 29 gennaio, in cui si precisava che, successivamente alla "avvenuta dichiarazione di non luogo a procedere penalmente per insufficienza di prove a [suo] carico, il sovversivo Negro<sup>302</sup> aveva affermato che la copia del giornale comunista 'Unità' sequestrata [gli] era stata data da [lui], soggiungendo però di non sapere se [...] facesse il distributore di giornali sovversivi e se avesse consegnato ad altri copie dell' "Unità" ". Di fronte alla nuova imputazione "si mantenne sempre negativo, dichiarando di non essere mai stato comunista ma solo socialista, del pari del Negro, nel dopoguerra". Nel corso del dibattimento continuò energicamente a protestare la sua innocenza, dicendosi ingiustamente accusato. Nell'udienza non fu possibile ascoltare l'unico teste diretto, il Negro, che non si poté presentare, essen-

<sup>302</sup> Firmo Negro, nato il 1 settembre 1876 a Occhieppo Superiore, ivi residente, folloniere, classificato comunista. Il 16 novembre 1927 era stato condannato a tre anni di confino ma, nel gennaio successivo, era stato prosciolto a causa di sopraggiunta infermità.

dogli stata amputata una gamba. E poiché i "dati precisi" forniti nella dichiarazione sottoscritta dal Negro il 24 gennaio furono invece ritenuti, nel corso dell'istruttoria, "alquanto vaghi", si affacciò l'ipotesi dubitativa. Il Tribunale speciale, pertanto, il 23 novembre (sentenza n. 142) lo assolse per insufficienza di prove. Fu riportato a Lipari il 19 dicembre.

Il 28 dicembre 1929 fu liberato "per compiuto periodo di assegnazione" e fatto accompagnare a Vercelli. Qui venne trattenuto in carcere per misure di sicurezza preventive disposte in occasione delle nozze del principe ereditario. Il 13 gennaio fu accompagnato a Occhieppo Superiore.

Il 14 maggio si allontanò "per ignota direzione in cerca [di] lavoro". Furono diramate circolari per le ricerche. Ritornò dopo dieci giorni. Continuò ad essere vigilato: in una perquisizione domiciliare operata nell'agosto 1931 fu rinvenuto un catalogo di libri editi dal "Bureau d'Editions" di Parigi. Si rilevò che i libri elencati erano in maggioranza di argomento sociale e politico ed alcuni di contenuto antifascista.

L'8 marzo 1932, la Commissione provinciale lo sottopose ai vincoli dell'ammonizione per la durata di due anni, perché sospettato di essere il responsabile di diffusioni di manifestini sovversivi verificatesi con frequenza nel Biellese negli ultimi tempi.

Il 25 aprile dello stesso anno fu arrestato dalla Questura per aver fornito ad "un gruppo giovanile comunista [...] scoperto in provincia"<sup>303</sup> materiale di

<sup>303</sup> V. Ubaldo Cesare China.

propaganda sovversiva e aver dato direttive per l'attività da svolgere. Denunciato al Tribunale speciale e rinviato a giudizio il 26 luglio, il 22 settembre 1933 (sentenza n. 24) fu condannato a cinque anni di reclusione (di cui tre condonati), all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata per ricostituzione del Partito comunista, appartenenza e propaganda. Fu detenuto a Roma e a Castelfranco Emilia.

Dimesso il 5 maggio 1934 in seguito a condono e rinviato al paese di residenza, fu sottoposto ai vincoli della libertà vigilata e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate contingenze.

Verso la metà del mese inoltrò al ministero dell'Interno un'istanza, probabilmente tesa al proscioglimento dagli obblighi derivanti dalla libertà vigilata. Il 2 giugno, infatti, il prefetto di Vercelli restituì al ministero il ricorso, sostenendo che, trattandosi di "comunista convinto" e dai "pessimi precedenti politici", doveva ancora essere vigilato "con assiduità" poiché, pur non svolgendo alcuna attività ad Occhieppo Superiore, "fuori di detto Comune, specie a Biella" la sua attività avrebbe potuto essere "deleteria al Regime". La Prefettura segnalò inoltre al ministero che il Mosca era sospettato di essere sovvenzionato dal Soccorso rosso; che prima dell'ammonizione tutti i giorni si recava a Biella in bicicletta con la scusa di cercare lavoro e che era stato visto "in diversi paesi del Biellese a confabulare con individui non potuti identificare, ma sospetti"; che dopo il ritorno dal carcere si era pure allontanato da casa per ignota destinazione e che non era "stato possibile farsi dire dove era andato".

Nel mese di giugno la Prefettura di Torino trasmise al ministero dell'Interno una lettera indirizzata al "noto recapito comunista 'Bureau d'Editions' di Paris", sequestrata durante la revisione della corrispondenza: essendo stato sospettato quale autore, il ministero ordinò alla Prefettura di Vercelli di intensificare "le misure di riservata vigilanza" e di far revisionare attentamente la corrispondenza del Mosca "in vista della possibilità che egli intend[esse] riprendere i collegamenti col centro del partito comunista". Il 27 giugno fu fatto fermare dai carabinieri di Sordevolo e tradotto nelle carceri di Vercelli a disposizione della Questura. Il 13 luglio fu assegnato al confino per la durata di cinque anni e inviato a Ponza, dove giunse il 30. Il 13 giugno 1935 fu liberato condizionalmente. Trovò occu-

pazione a Biella come decoratore. Il 30 dicembre 1936 fu depennato dall'elenco delle persone pericolose "in considerazione della buona condotta ^serbata".

Il 20 agosto 1941, in un ristorante di Romagnano Sesia (No), durante la trasmissione del giornale radio non si alzò in piedi per ascoltare il bollettino di ramato dal Quartier generale delle Forze armate: richiamato da due ufficiali dell'esercito presenti, rispose "che non era tenuto ad alzarsi e rifiut[ò] di dare il suo nome". Successivamente, interrogato da funzionari della Questura di Novara, "tent[ò] di] giustificarsi asserendo che al momento della trasmissione radio era semi-addormentato al tavolo dove aveva consumato il pasto con altri operai e che la sala dove si trovava era divisa da altre due stanze da quella dove era collocato l'apparecchio radio, per cui non [aveva avuto] percezione che si trasmettesse il bollettino delle Forze armate". Da successive indagini risultò "invece che nella sala ove trovavasi il Mosca altre persone presenti avevano sentito l'avviso della trasmissione e si erano alzate mentre il predetto, che non si era affatto assopito, [era rimasto] deliberatamente seduto". Ritenendo quindi che il motivo del suo contegno dovesse essere ricercato "nelle convinzioni politiche", il prefetto di Vercelli propose di denunciarlo alla Commissione provinciale, per sottoporlo ad ammonizione, "per poterne meglio controllare la sospetta attività sovversiva". Il 6 novembre fu quindi ammonito e nei suoi confronti venne intensificata la vigilanza.

Il 21 agosto 1944 fu fermato, ad Occhieppo Superiore, perché sospettato di minacce nei confronti di fascisti. Il 31, insieme ad altri<sup>304</sup>, fu fucilato a Vigliano Biellese dai tedeschi per rappresaglia per la cattura da parte dei partigiani di due filofascisti.

### Moscatelli, Marcello

Nato a Novara il 4 settembre 1905, residente a Varallo Sesia, fabbro, comunista.

In seguito alla scoperta, nell'aprile 1934, dell'organizzazione clandestina comunista novarese, fu arrestato e, il 2 agosto, denunciato al Tribunale speciale, con altri dieci, dalla Questura di Novara. Rinviato a giudizio il 5 ottobre (sentenza istruttoria n. 42), il 31 maggio 1935 (sentenza n. 45), fu condon-

<sup>304</sup> I loro nomi sono riportati in ANELLO

POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 231.



Marcello Moscatelli

nato a due anni di reclusione, interamente condonati per indulto, e alla libertà vigilata, la cui esecuzione fu pure sospesa. Fu pertanto scarcerato e fece ritorno a Varallo, dove risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Durante il periodo della Repubblica sociale, il 10 marzo 1944, fu fermato nel corso di una operazione di rastrellamento perché "sospetto di attività comunista". Tradotto in Questura fu "identificato per il fratello del famigerato bandito Moscatelli Vincenzo, capo banda di ribelli armati annidati nella zona della Valsesia". Risultò che "dopo il 25 luglio [aveva] spallegg[iato] il fra-



Celeste Negro Brida

tello nella sua azione politica e per quanto non lo [avesse] seguito alla macchia si [ebbe] motivo di ritenere che si [fosse] prestato e [potesse] prestarsi in qualsiasi modo a favore di quest'ultimo". Fu pertanto proposto per l'assegnazione al campo di concentramento "per tutta la durata della guerra".

Il 21 maggio la Direzione generale di polizia autorizzò l'assegnazione al campo di Castello di Montalbano (Fi). Il 6 giugno, accompagnato da due militi della Gnr (gli ex carabinieri Mario Orenesu e Lorenzo Ellena) parti da Vercelli ma la Prefettura non fu in grado di confermare al ministero dell'Interno l'avvenuto arrivo a destinazione, in quanto (come riferì il 5 dicembre) i due militi non fecero rientro al reparto (e furono pertanto denunciati al Tribunale regionale di guerra per diserzione).

### Negro Brida, Celeste

Nato a Tollegno il 28 marzo 1906, ivi residente, meccanico, comunista.

Il 18 gennaio 1941, in seguito alla scoperta del "Gomirc"<sup>305</sup>, fu arrestato per aver partecipato a riunioni del gruppo. Denunciato al Tribunale speciale, l'8 aprile fu condannato a tre anni di reclusione, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata, per partecipazione ad associazione sovversiva. Nel mese di dicembre rifiutò di associarsi alla domanda di grazia presentata dall'avvocato difensore.

Il 9 settembre 1943 la Direzione generale della Ps, su richiesta della Procura generale militare, espresse parere favorevole "circa l'opportunità di un atto di sovrana clemenza".

<sup>305</sup> V. Corrado Acquadro.

## Nicola, Felice

Nato a Strona il 29 giugno 1905, ivi residente, tessitore, comunista.

Il 15 febbraio 1927 fu arrestato essendo risultato appartenere al Partito comunista. La perquisizione domiciliare portò al ritrovamento di stampa di propaganda; ammise inoltre di aver partecipato a riunioni clandestine. Fu proposto per l'assegnazione al confino perché ritenuto pericoloso per l'ordine nazionale e denunciato al Tribunale speciale. Rinvio a giudizio il 7 ottobre, l'8 novembre fu condannato a undici anni e otto mesi di reclusione<sup>306</sup>.



Felice Nicola

Il 30 gennaio 1929, al direttore del carcere di San Gimignano (Si), che gli comunicava l'accoglimento di una istanza di grazia avanzata dalla madre, in considerazione delle misere condizioni economiche della famiglia (era stato inoltre giudicato "incapace di svolgere proficua propaganda" e si sostenne che "al mal fare [fosse] stato trascinato dalla perfidia di compagni che abusarono della sua tarda intelligenza"), affermò di non aver invocato quel provvedimento e confermò che "sarebbe rimasto comunista non solo di pensiero ma anche di azione". Per questo motivo fu nuovamente arrestato e denunciato alla Commissione provinciale per il confino che, l'11 febbraio 1930, lo condannò a cinque anni. Fu destinato a Ponza, dove giunse il 5 marzo.

L'11 dicembre dello stesso anno fu arrestato e incarcerato a S. Maria Capua Vetere (Ce) per aver protestato, insieme ad altri confinati, per la riduzione del sussidio giornaliero. Il 27 gen-

<sup>306</sup> V. Lorenzo Bianchetto.

naio 1931 fu ritradotto a Ponza per ordine del ministero dell'Interno. Il 1 febbraio 1934 fu liberato.

In seguito non diede "luogo a rimarchi sulla sua condotta in genere, specialmente su quella politica", ma non si dimostrò "però favorevole al Regime" e non diede "serie prove di ravvedimento", pertanto, seppure condusesse "vita ritirata", continuò ad essere vigilato.

## Norzi, Ercole

Nato a Vercelli il 4 novembre 1884, residente a Torino, ingegnere, antifascista.

Avendo nel 1942, con altri quattro professionisti e due studenti torinesi, di origine ebraica, stampato e diffuso un opuscolo di denuncia dell'imperialismo tedesco e contenente giudizi negativi sul fascismo italiano, fu denunciato al Tribunale speciale per propaganda antinazionale e disfattismo. In istruttoria il 28 maggio (ordinanza n. 161) fu rinvio alla magistratura ordinaria<sup>307</sup>.

## Nosenzo, Giuseppe

Nato a Tronzano il 23 novembre 1875, ivi residente ma senza fissa dimora, arrotino ambulante, antifascista.

Il 16 settembre 1938 fu arrestato dai carabinieri di Treviso (Al) per aver pronunciato, "in istato di ubriachezza, frasi oltraggiose all'indirizzo del Duce". Deferito al Tribunale speciale, fu rinvio ad altro giudice (sentenza istruttoria n. 96)<sup>308</sup>.

<sup>307</sup> Non esiste il fascicolo del Cpc. Le notizie sono state tratte da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit.

<sup>308</sup> Nel fascicolo del Cpc non vi è notizia del deferimento al Tribunale speciale. La

Il 12 ottobre fu sottoposto ad ammonizione dalla Commissione provinciale di Alessandria e rimpatriato. Fu prosciolto il 22 dicembre "per atto di clemenza" in occasione del Natale.

Il 21 giugno 1943 fu assegnato al confino per tre anni dalla Commissione di Cuneo per propaganda antifascista<sup>309</sup>.

## Novaretti, Valentino

Nato a Occhieppo Superiore il 19 novembre 1897, residente a Biella, attaccati, comunista.

Arrestato a Biella il 23 agosto 1927, in seguito all'arresto di Giovanni Zaninetti<sup>310</sup> e di Francesca Corona<sup>311</sup>, su richiesta della Questura di Ancona (dove era già detenuto lo Zaninetti), fu da questa deferito al Tribunale speciale. Rinvio a giudizio il 18 agosto 1928, il 30 ottobre fu assolto dall'imputazione di appartenenza ad associazione sovversiva.

Il 20 gennaio 1929 fu diffidato dalla Questura di Vercelli.

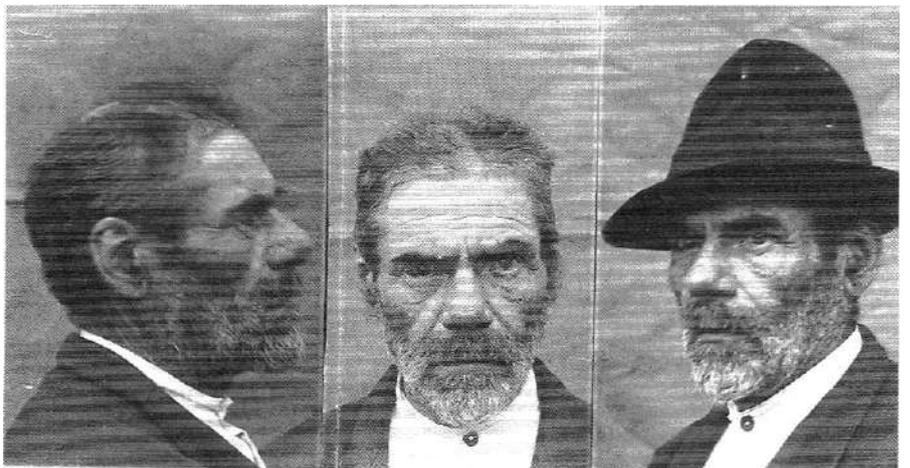
Il 3 marzo 1932 fu fermato perché sospettato di aver diffuso manifestini sovversivi nel Biellese e, non essendo

notizia è stata tratta da *Aula IV* e da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit. La sentenza è probabilmente dei primi di ottobre, essendo la n. 95 del 30 settembre. Nel fascicolo del Cpc non vi è neppure alcun cenno a procedimenti di fronte alla magistratura ordinaria: è probabile che il rinvio sia stato appunto alla Commissione provinciale per il confino e l'ammonizione.

<sup>309</sup> Nel fascicolo del Cpc vi è anche copia di un'autorizzazione per l'assegnazione al confino rilasciata dal ministero al prefetto di Asti il 12 giugno 1942, tuttavia non vi sono altre notizie al riguardo.

<sup>310</sup> Vedi.

<sup>311</sup> Vedi.



Giuseppe Nosenzo



Valentino Novaretti

stati "raccolti indizi di responsabilità a suo carico", fu rimesso in libertà ed iscritto nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze.

Fu nuovamente fermato il 12 maggio 1934 e liberato il 7 giugno. Risulta ancora vigilato nel luglio 1940.

#### **Osenga, Pietro**

Nato a Trino il 23 dicembre 1898, residente a Torino, meccanico, comunista.

"Venne segnalato fin dal 1922 come professante idee comuniste perché frequentava circoli e riunioni sovversive. Nel marzo 1924 fu arrestato e deferito all'Autorità giudiziaria per vilipendio alle



Pietro Osenga

istituzioni dello Stato e, con sentenza della locale Corte d'Assise in data 11 ottobre venne assolto per verdetto negativo. In detta epoca fu segnalato da fonte fiduciaria come capo gruppo dei giovani comunisti della Barriera di Milano".

Il 6 agosto 1927 fu arrestato dai carabinieri e denunciato al Tribunale speciale, con altri<sup>312</sup>. Con ordinanza del 3 febbraio 1928 il giudice istruttore richiese un supplemento di istruttoria. Il 18 giugno fu rinviato a giudizio e il 21 agosto fu assolto dall'imputazione di ricostituzione del Partito comunista e di propaganda sovversiva. Fu scarcerato il 23 agosto.

Nel dicembre 1930 emigrò clandestinamente in Francia: fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza. Il 26 novembre 1930 si trasferì in Belgio, da cui fu espulso nell'aprile 1932 per attività sovversiva e quindi ritornò in Francia.

#### **Ozino, Ercole**

Nato a Valle San Nicolao il 26 agosto 1908, ivi residente, attaccafili, comunista.

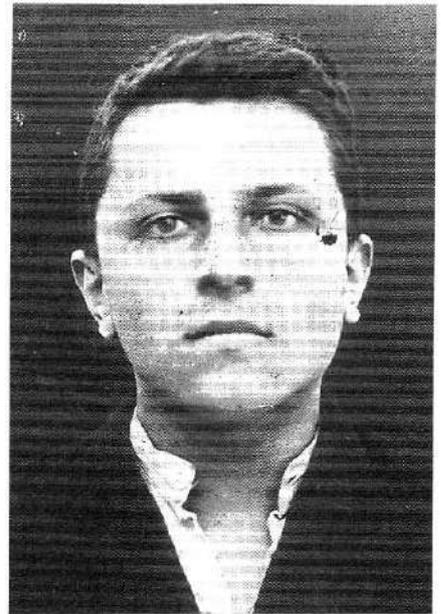
Il 15 febbraio 1927 fu arrestato dai carabinieri di Bioglio: ammise di aver partecipato a riunioni clandestine e la perquisizione effettuata nella sua abitazione portò al rinvenimento di stampati di propaganda. Il comando della Compagnia dei carabinieri di Biella lo propose per l'assegnazione al confino. Denunciato anche al Tribunale speciale, con altri<sup>313</sup>, e rinviato a giudizio il 7 ottobre, l'8 novembre fu condannato a sette anni, due mesi e venti giorni di reclusione, con l'applicazione del beneficio della diminuzione per la minore età. Fu incarcerato ad Alghero (Ss), Finale Ligure, Alessandria.

Nuovamente deferito al Tribunale speciale assieme ad altri quattordici detenuti politici nelle carceri di Finale per resistenza e violenza a pubblici ufficiali e offese al duce, il 29 agosto 1932 (ordinanza n. 166) fu rinviato alla magistratura ordinaria. Il 22 dicembre il Tribunale penale di Savona lo condannò a dieci mesi e venti giorni di reclusione.

Il 5 gennaio 1933 fu liberato per amnistia e tradotto nelle carceri di Vercelli. Il prefetto sollecitò disposizioni ministeriali in merito all'eventuale assegnazione al confino che era stata proposta il 28 febbraio 1927: essendo stata rifiutata l'autorizzazione a sottoporlo a tale pena, il 27 gennaio fu rilasciato.

<sup>312</sup> V. Eusebio Mandosino.

<sup>313</sup> V. Lorenzo Bianchetto.



Ercole Ozino

Si stabilì al paese d'origine. Nei suoi confronti venne esercitata "attiva vigilanza". Pur mantenendo "buona condotta morale e politica" e non dando "luogo a rimarchi", non diede "prove concrete di ravvedimento". Risulta ancora vigilato il 26 giugno 1941.

#### **Paggi, Luigi<sup>314</sup>**

Nato a Vercelli il 27 agosto 1886, residente a Milano dal 1926, maniscalco, comunista.

Fu arrestato il 13 marzo 1927 su denuncia del fascista Natale Mirabelli perché la sera precedente aveva "lanciato uno sputo dietro la giacca di un individuo che, unitamente ad altri era intento a suonare 'Giovinazza' e per avere fatto seguire all'atto frasi oltraggiose" all'indirizzo di Mussolini. Infatti, riferendosi all'attentato contro il "duce" commesso dalla Gibson l'11 settembre dell'anno precedente, aveva esclamato: "Se gli hanno portato via un po' di naso, io sono capace di portargli via la testa". Deferito al Tribunale speciale per apologia di attentato, il 3 maggio (sentenza n. 3) la Commissione istruttoria rinviò il procedimento alla magistratura ordinaria: il Tribunale di Milano, il 26 giugno, lo condannò a tre mesi di reclusione e a trecentocinquanta lire di multa.

<sup>314</sup> Nelle varie opere consultate e nella stessa sentenza pubblicata dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito è indicato come Poggi (v. nota n. 77). Dal fascicolo del Cpc, recentemente acquisito, risulta invece la corretta grafia, confermata anche dall'anagrafe comunale di Vercelli.

Risulta ancora vigilato nell'ottobre 1942.

### **Parlamento, Remo**

Nato a Cossato il 7 ottobre 1905, ivi residente, attaccafi, comunista.

Nell'aprile del 1926 venne condannato a quattro mesi di reclusione perché trovato in possesso di manifestini sovversivi.

Il 25 febbraio 1927 fu nuovamente arrestato e denunciato come responsabile di riunioni e di propaganda sovversiva: fu proposto per l'assegnazione al confino. Il 4 giugno venne tradotto alle carceri di Roma a disposizione del Tribunale speciale. Rinviato a giudizio il 7 ottobre, l'8 novembre fu condannato a quattro anni di reclusione per cospirazione contro i poteri dello Stato e assolto per insufficienza di prove dalle altre imputazioni<sup>315</sup>.



Remo Parlamento

Fu associato alle carceri di Avellino e liberato il 18 marzo 1930, essendogli stato condonato un anno. Scortato a Cossato fu disposta nei suoi confronti una attenta vigilanza e fu iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in "determinate contingenze".

Nel 1931, sposatosi, si trasferì a Quaregna. Qui mantenne "buona condotta in genere senza dar luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici" e si dimostrò "ossequiente alle leggi ed alle istituzioni del partito", pertanto venne disposta la radiazione del suo nominativo dall'elenco delle persone pericolose. Fu tuttavia ancora "adeguatamente vigilato" non avendo dato "prove

<sup>315</sup> V. Lorenzo Bianchetto.

concrete di ravvedimento". Durante il periodo della Repubblica sociale, il 12 febbraio 1945, la Questura segnalò al ministero dell'Interno che non si occupava di politica, che conduceva vita ritirata, "dedita al lavoro di contadino in proprio" e che era iscritto al sindacato fascista degli agricoltori.

### **Pasquino, Antonio**

Nato a San Germano Vercellese il 20 novembre 1900, residente a Varallo e dal 1923 a Vercelli, calzolaio, "di tendenza sovversiva ma senza spiccato colore politico"<sup>316</sup>.

Prima di essere chiamato alle armi, nel 1918, aveva professato "idee socialiste" e successivamente, fino al 1922, comuniste. Nello stesso anno si era iscritto al fascio (e - secondo il prefetto - era stato "uno dei più scalmanati squadristi") da cui era stato espulso nel 1923 "per non provata fede politica" (pare che in seguito si fosse iscritto al fascio di Torino).

Il 20 novembre 1927 in un'osteria di Vercelli, essendo intervenuto un carabiniere per identificare un altro avventore, Mario Gaviglio<sup>317</sup>, autore di "grida sediziose", "dichiarandosi fascista, diede un ceffone all'agente" e rifiutò poi di declinare le sue generalità: fu pertanto arrestato per resistenza e violenza. La Commissione istruttoria del Tribunale speciale, a cui fu deferito, il 16 febbraio 1928 lo rinviò alla magistratura ordinaria. Il Tribunale di Novara il 22 marzo 1928 lo condannò a un mese e due giorni di reclusione e a cinquanta lire di ammenda.

Mori a Vercelli il 15 aprile 1935.

### **Pasquino, Giuseppe**

Nato a San Germano Vercellese il 16 marzo 1899, residente a Vercelli, falegname, antifascista.

Il 20 novembre 1927, fu coinvolto nell'episodio che vide protagonisti il fratello Antonio e Mario Gaviglio. Arrestato per essersi rifiutato di declinare le proprie generalità al carabiniere intervenuto, fu deferito al Tribunale speciale. Il 16 febbraio 1928 la Commissione istruttoria lo rinviò alla magistratura ordinaria. Il Tribunale di Novara il 22 marzo lo condannò a cinquanta lire di ammenda<sup>318</sup>.

<sup>316</sup> Tuttavia nel Cpc è classificato comunista.

<sup>317</sup> Vedi

<sup>318</sup> Non esiste il fascicolo del Cpc. Le notizie sono state ricavate dai documenti contenuti nel fascicolo di Antonio Pasquino.



Onorato Pasquino

### **Pasquino, Onorato**

Nato a Borgo Vercelli il 26 novembre 1907, ivi residente, contadino, antifascista.

Si dimostrò "non favorevole al Regime disertando ostentatamente tutte le manifestazioni fasciste e patriottiche". Nel 1930 espatriò per due mesi in Francia, da cui fu espulso nel novembre.

Nel febbraio del 1931 in un pubblico esercizio espresse giudizi contrari al fascismo e al duce: fu pertanto denunciato all'autorità giudiziaria. Il 27 luglio, con provvedimento della Procura generale presso il Tribunale speciale, gli atti furono archiviati, non avendo il ministero di Grazia e Giustizia concesso l'autorizzazione a procedere.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

### **Pastore, Giovanni**

Nato a Pezzana il 17 giugno 1904, residente a Strona, tessitore, comunista.

Fu arrestato il 15 febbraio 1927: la perquisizione domiciliare portò al rinvenimento di stampa clandestina ed egli ammise inoltre di aver partecipato a riunioni comuniste. Fu proposto per l'assegnazione al confino e fu denunciato al Tribunale speciale. Rinviato a giudizio il 7 ottobre, l'8 novembre fu condannato a undici anni e otto mesi di reclusione<sup>319</sup>.

I familiari, nel 1929, fecero pervenire alla Procura generale presso il Tribunale speciale un'istanza di grazia. Il

<sup>319</sup> V. Lorenzo Bianchetto.



Giovanni Pastore

prefetto di Vercelli, “tenuto conto della specie del reato commesso, della gravità della pena inflittagli [...] considerato che già ad un [suo] correo, certo Nicola Felice<sup>320</sup>, anch’egli del comune di Strona, [era] stata concessa la grazia”, ritenendo che “un altro eventuale atto di clemenza” potesse essere di stimolo a delinquenti di tramare contro il potere dello Stato, e “per il prestigio della giustizia”, espresse parere contrario. Di fronte a tale diverso trattamento, il ministero della Giustizia chiese chiarimenti al ministero dell’Interno, che motivò l’accoglimento dell’istanza presentata dai familiari del Nicola con le misere condizioni economiche in cui quella famiglia versava, e confermò il parere del prefetto di Vercelli.

Suo padre inviò una nuova istanza, questa volta diretta al re, tendente ad ottenere un atto di clemenza: anche in questo caso il prefetto espresse parere contrario all’accoglimento.

Il 14 febbraio 1934, per effetto di indulto, fu liberato dal carcere di Castelfranco Emilia (in precedenza era stato detenuto a Parma) e rimpatriato a Strona. Fu incluso nell’elenco delle persone da arrestare in “determinate contingenze”, da cui venne radiato il 24 settembre 1935, “in considerazione della buona condotta serbata [negli] ultimi tempi”. Risulta ancora vigilato nel luglio 1939.

### Pavignano, Anna

Nata a Occhieppo Inferiore il 23 luglio 1900, ivi residente, tessitrice, comunista.

Fu arrestata a Torino il 20 aprile

<sup>320</sup> Vedi.

1928 e “trovata in possesso d’ingente materiale di propaganda e di tre carte d’identità false”. Negli interrogatori mantenne un contegno “molto reticente, confessando soltanto il possesso delle carte di identità false”. Denunciata, con altri<sup>321</sup> al Tribunale speciale per ricostituzione del Partito comunista, cospirazione contro lo Stato e propaganda dei programmi e dei metodi di azione del Partito comunista, incitamento alla guerra civile e uso di documenti falsi, fu rinviata a giudizio il 26 settembre e, il 10 novembre, fu condannata a sei anni di reclusione, all’interdizione perpetua dai pubblici uffici, a tre anni di vigilanza speciale. Nel corso del dibattimento dichiarò che faceva parte del Partito comunista e che si assumeva

<sup>321</sup> V. Domenico Bricarello.



Anna Pavignano

tutta la responsabilità di quanto aveva fatto e che non intendeva dare conto del suo operato se non ad esso.

Fu incarcerata a Perugia e a Trani. Il 12 novembre 1932 fu liberata in seguito ad indulto.

Risulta ancora vigilata nel giugno 1941.

### Pedrola, Pietro

Nato a Rive Verellese il 30 giugno 1896, operaio.

Fu deferito al Tribunale speciale nel 1943. Non è noto il capo di imputazione. In istruttoria (sentenza n. 1.340) fu rinviato ad altro giudice<sup>322</sup>.

### Peraldo, Ettore

Nato a Tollegno l’1 gennaio 1905, residente a Miagliano, cappellaio, antifascista.



Ettore Peraldo

Fu arrestato nel gennaio 1941, in seguito alla scoperta del “Gomirc”<sup>323</sup>, alle cui riunioni aveva partecipato “senza però distinguersi particolarmente”: denunciato al Tribunale speciale, l’8 aprile fu condannato a tre anni di reclusione, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata, per partecipazione ad associazione sovversiva. Fu incarcerato ad Alessandria e a Castelfranco Emilia.

Nel febbraio 1943, in seguito a sua richiesta, gli venne concessa la liberazione condizionale e il 9 aprile fu scarcerato.

<sup>322</sup> Non esiste il fascicolo del Cpc. Le poche e incomplete notizie sono state tratte da *L’Italia dissidente e antifascista*, cit.

<sup>323</sup> V. Corrado Acquadro.

## Perotti, Giovanni

Nato il 3 aprile 1909 a Voiron Isère (Francia) da famiglia originaria di San Germano Vercellese, muratore, socialista.

Nel 1930 fu espulso dalla Francia ma contravvenne al decreto. Arrestato nel 1934 a Tolosa con un documento d'identità falso fu condannato a due anni di reclusione. Uscito dal carcere nel novembre 1936, allo scopo di evitare un'altra condanna, decise di rimpatriare.

Fermato alla frontiera di Bardonecchia, all'atto dell'ingresso in Italia, fu tradotto a Vercelli a disposizione della Questura. Dopo gli interrogatori di rito, fu presentato al Distretto che lo destinò prima al 6° reggimento del genio, di stanza a Bologna, e poi al 7°, di stanza a Firenze, per il compimento del servizio militare. Durante questo periodo fu deferito al Tribunale speciale per



Giovanni Perotti

vilipendio alla nazione italiana e per rifiuto di obbedienza: venne assolto il 21 giugno 1937 (sentenza n. 43) per insufficienza di prove.

Terminato il servizio militare, trovandosi senza lavoro ed essendo incapace di parlare italiano, decise di espatriare nuovamente in Francia, clandestinamente. Il 16 aprile 1938 fu fermato dalla polizia nei pressi di Ventimiglia ed assunse nuovamente le false generalità di Emile Chaumette "nella speranza che la polizia italiana ritenendolo francese gli permettesse il passaggio in Francia" e sostenne "con abili menzogne questa identità fino al mese di agosto". Identificato, fu imputato di furto aggravato ai danni del 7° reggimento genio ma da tale addebito venne assolto in

istruttoria per insufficienza di prove. Trattandosi di "persona politicamente infida e socialmente pericolosa" il 12 giugno 1939 la Commissione provinciale, a cui era stato deferito, lo condannò a cinque anni di confino. Fu destinato a Tremiti.

## Perotti, Giuseppe

Nato a Sali Vercellese il 10 gennaio 1904, residente a Torino dal 1912, operaio, comunista.

"Crebbe in clima di sovversivismo. Prima di appartenere al Partito comunista era iscritto a quello socialista. Fu socio del Fascio giovanile comunista 'Spartaco', svolse attiva propaganda fra i compagni di lavoro distinguendosi per la sua opera sobillatrice. Collaborò nel giornale l'ordine nuovo. Durante l'occupazione delle fabbriche prestò servizio come guardia rossa alle officine di Savigliano e concorse al sequestro degli impiegati delle officine stesse, ordinato per rappresaglia all'incendio della locale camera del lavoro. Venne perciò denunciato all'Autorità giudiziaria che, in data 6 dicembre 1923, dichiar[ò di] non doversi procedere essendo estinta l'azione penale in seguito ad amnistia".

Nel gennaio 1923 espatriò clandestinamente in Francia, "ove continuò a svolgere propaganda": fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo. "Da ulteriori indagini esperite venne indicato come pericolosissimo perché anche capace di fomentare od eseguire attentati contro membri del Governo". Nel febbraio 1930 fu espulso dalla Francia per attività sovversiva e riparò in Belgio.

Rientrato in seguito clandestinamente in Italia "per riorganizzare le file del partito comunista", il 15 luglio 1931 fu arrestato a Milano, con documenti falsi, e "riconosciuto quale funzionario del Partito comunista". Il 27 luglio fu pertanto denunciato, con altri comunisti operanti nelle fabbriche milanesi, al Tribunale speciale per costituzione ad associazione sovversiva e propaganda. Rinviato a giudizio il 23 dicembre (sentenza istruttoria n. 189), l'8 aprile 1932 (sentenza n. 30) fu condannato a dieci anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata.

Detenuto a Saluzzo e Cuneo, fu dimesso il 30 luglio 1934 per indulto. Riprese domicilio a Torino, dove fu vigilato.

Il 24 ottobre 1935 fu arrestato, con altri, perché "sospetto di appartenenza al partito comunista e di propagand-



Giuseppe Perotti

da sovversiva. Pericoloso ed irriducibile comunista manteneva rapporti con altri affiliati al partito di Torino ed era in contatto con emissari comunisti. Prese parte anche alla diffusione di manifestini a stampa colorata contro la campagna africana, verificatasi nel settembre". Fu pertanto deferito alla Commissione provinciale che, il 20 dicembre, lo condannò a cinque anni di confino, assegnandolo a Ponza, dove giunse il 17 gennaio 1936 e dove "frequentò la compagnia dei confinati più pericolosi, dimostrando di non aver abbandonato le sue idee".

Il 13 luglio 1939 fu trasferito a Ventotene. Il 23 ottobre 1940, alla fine del periodo di confino, fu trattenuto come internato, prima a Ventotene poi a Sant'Angelo de' Lombardi (Av).

Il 9 novembre 1942 il ministero dell'Interno dispose la revoca dell'internamento. Ritornò a Torino dove, il 16 novembre, fu nuovamente sottoposto a libertà vigilata.

## Raimondo, Domenico

Nato a Sala Biellese il 22 maggio 1902, ivi residente, falegname.

Il 6 agosto 1927 i carabinieri di Mongrando, mentre eseguivano una perquisizione, rinvennero una copia de "L'Unità" e una di "Solidarietà proletaria", bollettino della Sezione italiana del Soccorso rosso internazionale nell'abitazione di suo fratello Elmo, che lo indicò come proprietario. Interrogato, "dopo una certa perplessità" dichiarò di averli ricevuti da Mario Felone<sup>324</sup>. Fu arrestato e deferito al Tribunale spe-

324 Vedi.



Domenico Raimondo

ciale. Il 9 febbraio, in istruttoria, fu prosciolto per insufficienza di prove dall'accusa di propaganda comunista e il 13 fu scarcerato<sup>325</sup>.

### Ressia, Clelio

Nato a Mongrando il 19 agosto 1908, ivi residente, tessitore, comunista.

Arrestato il 19 aprile 1931 dall'Ora nell'ambito dell'operazione condotta contro l'organizzazione giovanile comunista nazionale<sup>326</sup>, il 1 maggio fu denunciato al Tribunale speciale per appartenenza ad associazione sovversiva. Rinvio a giudizio il 9 novembre, l'1 dicembre fu assolto per non provata

<sup>325</sup> Non esiste il fascicolo del Cpc. Le notizie sono state tratte dalla sentenza emessa nei confronti di Mario Felone.

<sup>326</sup> V. Luigi Brina.



Clelio Rattia

reità ma, l'8 marzo dell'anno seguente, fu sottoposto ad ammonizione, da cui fu tuttavia prosciolto nel mese di novembre.

Nel settembre 1934 si trasferì a Biella. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

### Righi, Rinaldo

Nato a Vercelli il 22 ottobre 1894, residente a Torino dal 1912, tornitore meccanico, comunista.

Nel 1914 risultò professare "apertamente idee socialiste antimilitariste", farne propaganda ed essere membro della Commissione esecutiva del Fascio giovanile socialista.

Il 2 marzo 1930, coinvolto in un'operazione dell'Ovra contro un'organizzazione clandestina comunista torinese



Rinaldo Righi

se, fu arrestato e denunciato, con altri, al Tribunale speciale per ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso, propaganda sovversiva e uso di documenti falsi. Rinvio a giudizio il 19 aprile (sentenza istruttoria n. 29), il 25 giugno (sentenza n. 26) fu condannato a due anni e sei mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale (gli furono condonati sei mesi).

Il 6 novembre, in seguito ad un'istanza di grazia inoltrata il 1 agosto dalla moglie, gravemente ammalata, a cui si era associato, gli venne concessa la liberazione condizionale. Fu scarcerato il 16 novembre.

Il Tribunale speciale, con declaratoria del 2 gennaio 1933, in applicazione del decreto di amnistia "del decennale", ordinò la cessazione dell'esecuzione della libertà vigilata.



Antonio Riva

### Riva, Antonio

Nato a Ronsecco il 10 giugno 1897, residente a Torino dal 1906, meccanico, comunista.

Fu arrestato e denunciato al Tribunale speciale il 15 luglio 1931<sup>327</sup>. Rinvio a giudizio il 18 settembre, il 25 gennaio 1932 (sentenza n. 2) fu condannato a tre anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici, a tre anni di libertà vigilata.

Nel maggio 1932 presentò istanza per il condono della pena residua, che fu accolta: fu pertanto dimesso dalle carceri di Verbania il 30 luglio. Il Tribunale speciale, con declaratoria del 12 gennaio 1933, ordinò la cessazione della libertà vigilata.

### Rocco, Carlo

Nato a Omegna (No) il 21 maggio 1892, residente a Biella, cardatore, comunista.

Coinvolto nelle operazioni contro l'organizzazione comunista torinese<sup>328</sup>, il 18 aprile 1931 fu arrestato dall'Ovra unitamente alla moglie Giulia Mosca<sup>329</sup>. Nel corso delle indagini risultò che era stato "invitato da un emissario comunista a riorganizzare una cellula del partito comunista nel Biellese". Interrogato a questo proposito, affermò di aver rifiutato l'incarico "per mancanza di capacità organizzativa". Tuttavia, essendo stato trovato in possesso di passaporti falsi "a scopo politico" fu deferito al Tribunale speciale "per attività contrarie al regime".

<sup>327</sup> v. Caterina Bruna.

<sup>328</sup> V. Antonio Brina.

<sup>329</sup> Vedi.



Carlo Rocco

Il 3 dicembre fu prosciolto per insufficienza di prove e scarcerato.

Il 5 aprile 1932 fu condannato a due anni di confino ed assegnato ad Agnone (Cb). Successivamente fu inviato a Ventatene, da cui fu liberato il 7 marzo 1934. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

### Roncarolo, Tommaso

Nato a Stroppiana il 2 agosto 1879, ivi residente, contadino, antifascista.

Fu denunciato al Tribunale speciale per offese al duce e oltraggio a pubblico ufficiale (episodio avvenuto il 15 novembre 1936): il 7 dicembre in istruttoria (ordinanza n. 105) fu rinviato alla magistratura ordinaria. Il Tribunale di Vercelli l'8 febbraio 1937 lo condannò a un anno di reclusione con la condizionale per il reato di offese al duce, assolvendolo dall'altra imputazione, in quanto il fatto addebitatogli non costituiva reato.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

### Rosa, Italo

Nato a Rimella il 12 ottobre 1900, residente a Ivrea, lattoniere.

Fu denunciato al Tribunale speciale per offese al capo del governo e ad un graduato della Milizia (episodio avvenuto a Ivrea nell'agosto 1933). In istruttoria il 22 settembre (ordinanza n. 98) fu rinviato alla magistratura ordinaria.

<sup>330</sup> Non esiste il fascicolo del Cpc. Le poche e incomplete notizie sono state ricavate da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit.

### Rossetti, Adriano

Nato a Mongrando il 31 ottobre 1894, ivi residente, muratore, comunista.

Nel 1923 emigrò in Francia, da cui fu espulso nel 1925 "per le sue idee sovversive".

Il 30 gennaio 1927 i carabinieri "in seguito a risveglio di propaganda sovversiva in Mongrando" operarono una perquisizione nella sua abitazione, che portò al sequestro di opuscoli clandestini. Il 13 febbraio fu denunciato e proposto per l'assegnazione al confino. Il 25 aprile, su mandato di cattura del giudice istruttore del Tribunale speciale fu tratto in arresto e tradotto nelle carceri di Roma. Il 5 luglio (ordinanza n. 44) fu disposta "per ragioni di opportunità" la separazione del suo procedimento da quello degli altri comunisti di Mongrando pure deferiti al Tribunale speciale<sup>331</sup>. Il 12 novembre (sentenza n. 46) fu assolto per insufficienza di prove e rimpatriato.

Il 15 ottobre 1930 emigrò in Francia, prima a Mulhouse e successivamente a Villeparisis, dove "mostrò accesi sentimenti antifascisti e di odio al Regime Fascista". Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione. Nel 1936 si recò in Spagna e si arruolò nelle brigate internazionali. Fu pertanto iscritto anche nel "Bollettino delle ricerche" per l'arresto.

Rientrato in Francia dopo la sconfitta della Repubblica spagnola, richiese il passaporto per la Germania "per mo-

<sup>331</sup> Si veda l'elenco degli imputati in nota alla biografia di Marino Graziano.



Adriano Rossetti

tivi di lavoro", ma gli fu rifiutato per "la sua pericolosità in linea politica".

Il 10 maggio 1943 fu arrestato a Bardonecchia all'atto dell'ingresso in Italia: deferito alla Commissione provinciale, il 9 luglio fu condannato al confino per tre anni e destinato a Subbiano (Ar). La traduzione iniziò il 26 luglio: in seguito alla caduta del fascismo fu fermato a Milano e trattenuto in carcere. Presentò istanza di liberazione. Il 18 ottobre il prefetto di Vercelli "in considerazione dei noti avvenimenti dell'8 settembre, non avendo avuto altre istruzioni in merito" si rimise alle determinazioni del ministero dell'Interno. Fu liberato in data imprecisata.

Il 2 marzo 1944 fu arrestato da agenti della Questura di Novara ma fu subito rilasciato non essendo emerso nulla a suo carico. "Pervenuta in seguito segnalazione su una sua probabile attività ribellistica" la Prefettura di Vercelli ne ordinò l'arresto, ma egli risultò "essersi allontanato dal proprio domicilio ed aver raggiunto i ribelli dislocati nelle vicine montagne".

### Rossetti, Aurora

Nata a Mongrando il 17 dicembre 1903, ivi residente, fruttivendola, comunista.

"Fu iscritta al disciolto partito comunista fin dalla giovane età avendo avute inculcate quelle idee dal padre pure di idee sovversive. Durante il periodo rosso era proclive a scendere in piazza per arringare le masse in occasione di scioperi e dimostrazioni ed è ritenuta capace di svolgere propaganda fra il ceto operaio".

In seguito al rinvenimento di alcuni manifesti comunisti e del giornale litografato "La voce della gioventù", distribuiti in diverse località del Biellese, i carabinieri, dopo aver arrestato Marino Graziano e Giorgina Rossetti, "accertarono pure la [sua] responsabilità" e il 1 febbraio 1927 la arrestarono e denunciarono perché "complice nell'occultamento di materiale usato per la stampa di opuscoli sovversivi". Deferita, con altri<sup>332</sup>, al Tribunale speciale, il 3 ottobre fu assolta perché il fatto attribuito non costituiva reato. Fu però proposta per l'assegnazione al confino. La Commissione provinciale il 29 dicembre la sottopose invece all'ammonezione per due anni "quale designata dalla voce pubblica come pericolosa all'ordine Nazionale dello Stato".

Verso la fine del 1930 si trasferì, con

<sup>332</sup> V. Marino Graziano.

il marito Arialdo Zanotti, a Milano, da cui ritornò nel maggio 1932. Nel mese di agosto emigrò in Francia. Fu pertanto iscritta nella "Rubrica di frontiera" per i provvedimenti di perquisizione e vigilanza.

Nel 1934 l'Ambasciata italiana di Parigi comunicò al ministero dell'Interno che era "una delle organizzatrici del movimento femminile", che interveniva alle riunioni ed esplicava "notevole attività politica".

Il 19 marzo 1935 rientrò a Mongrando dove fu sottoposta a "rigorosa vigilanza". Poiché nell'interrogatorio cui fu sottoposta non volle "dar contezza della sua attività sovversiva svolta in Francia" il ministero dell'Interno dispose che nei suoi confronti venisse adottato il provvedimento dell'ammonizione. La Commissione provinciale il 29 luglio deliberò in tal senso. Fu prosciolta "per atto di clemenza" nel maggio 1936.



Aurora Rossetti

Richiese il passaporto per la Francia che le fu rifiutato. Successivamente, il 3 settembre 1937, le fu consentito l'espatrio temporaneo per visitare il padre Francesco, residente a Villeparisis, gravemente ammalato.

Richiese poi il rinnovo del passaporto per poter ottenere il permesso di soggiorno e convivere col marito a Villeparisis. La domanda venne accolta e pertanto fu nuovamente iscritta nella "Rubrica di frontiera", questa volta per "perquisizione e segnalazione".

Il 3 settembre 1941 rientrò in Italia. Risulta ancora vigilata nel marzo 1942.



Francesco Rossetti

### Rossetti, Francesco

Nato a Mongrando il 23 ottobre 1872, ivi residente, contadino, comunista.

Dal 1905 al 1908 risiedette in Francia.

"Nel periodo rosso era solito arringare la folla in occasione di scioperi e dimostrazioni. Fu sempre all'avanguardia e portabandiera della sezione comunista di Mongrando".

In seguito al rinvenimento di alcuni stampati di propaganda comunista, i carabinieri "accertarono pure la [sua] responsabilità e complicità" e, il 1 febbraio 1927, lo arrestarono<sup>333</sup>. Deferito al Tribunale speciale, fu assolto in istruttoria il 3 ottobre perché i fatti ascrittigli non costituivano reato. Fu però proposto per l'assegnazione al confino. La

<sup>333</sup> *idem.*

Commissione provinciale il 29 dicembre deliberò invece l'ammonizione "perché designato dalla voce pubblica come pericoloso all'ordine Nazionale dello Stato".

Il 5 settembre 1936 ritornò in Francia, a Villeparisis, dove risiedeva la figlia Giuseppina e dove morì il 6 settembre 1937.

### Rossetti, Giorgina

Nata a Mongrando il 30 dicembre 1905, ivi residente, tessitrice, comunista.

"Ha vissuto fin dalla tenera età nell'ambiente sovversivo. Fu iscritta alla Sezione [comunista] di Mongrando. Frequenta compagni di fede e si vede sempre assieme a certo Graziano Marino<sup>334</sup> suo fidanzato, pure di idee comuniste. Durante il periodo bolscevico prendeva parte a tutte le manifestazioni di partito e dimostrazioni di piazza. Ha collaborato nel giornale sovversivo intitolato 'La voce della gioventù' che veniva redatto in casa del di lei fidanzato, col quale venne arrestata il 1 febbraio 1927. Si ritiene che abbia cooperato alla diffusione del suddetto giornale fra gli operai degli stabilimenti di Biella e Chiavazza ove si recava per ragioni di lavoro. È capace di fare propaganda fra il ceto operaio con alquanto profitto posto che nell'epoca in cui dominava il sovversivismo era l'unica giovane di Mongrando che si distingueva nella lotta sovversiva".

Deferita al Tribunale speciale e rinviata a giudizio il 3 ottobre, il 12 novembre fu condannata "pel reato di istigazione a far sorgere il popolo in armi contro i Poteri dello Stato e con la guer-

<sup>334</sup> Vedi.



Giorgina Rossetti

ra civile instaurare il potere degli operai e dei contadini” a diciotto anni di reclusione, all’interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale (la pena fu poi ridotta a tredici anni per effetto dell’indulto “del decennale”)<sup>335</sup>.

Fu rinchiusa nel carcere femminile di Trani dove, il 10 dicembre 1931, contrasse matrimonio con Graziano. In seguito, sospettata di servire da tramite per la corrispondenza tra il marito e Camilla Ravera<sup>336</sup>, fu trasferita a Perugia.

Il 14 luglio 1934 “invitata a fare una dichiarazione in merito a una domanda di grazia per lei inoltrata dalla propria famiglia, dichiar[ò] che non intend[va] fare né sottoscrivere domanda di grazia”.

Il 18 febbraio 1937 fu scarcerata in seguito ad indulto per la nascita del principe ereditario. Tuttavia, trattandosi di “spiccata personalità nell’ambiente comunista”, di elemento “irriducibile nella linea di condotta”, per ordine del ministero dell’Interno, il 26 fu arrestata dai carabinieri, associata alle carceri di Biella e deferita alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia in quanto “pericolosa per gli ordinamenti politici dello Stato”.

Con ordinanza del 22 marzo fu condannata a un anno di confino. Fu destinata a Fontecchio (Aq) e in seguito trasferita, a sua richiesta, a Tremiti, dove era confinato il marito. Il 7 ottobre la condanna al confino fu commutata in ammonizione, da cui fu prosciolta il 24 dicembre.

Nell’aprile 1939 presentò istanza per la revoca della libertà vigilata, che fu accolta.

### **Rosso, Mario**

Nato a Biella il 14 giugno 1903, residente a Torino, meccanico, comunista.

Il 13 marzo 1927 fu sorpreso dalla polizia, informata da una spia, in un convegno clandestino comunista ad Abbadia di Stura, frazione di Torino. Perquisito all’atto dell’arresto, gli venne sequestrato un foglio di appunti. Da informazioni fiduciarie era stato inoltre segnalato come propagandista: fu pertanto denunciato assieme ad altri dodici<sup>337</sup> e proposto per l’assegnazione al confino. Deferito anche al Tribunale

<sup>335</sup> Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 novembre 1960 le concesse il beneficio dell’amnistia di cui all’art. 1 del decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

<sup>336</sup> Vedi nota n. 255

<sup>337</sup> V. Romano Bessone.



Mario Rosso

speciale e rinviato a giudizio il 7 febbraio 1928 (sentenza istruttoria n. 40) per cospirazione, associazione comunista e propaganda sovversiva, il 31 luglio (sentenza n. 75) fu assolto per non provata reità.

Nel settembre si rese irreperibile: fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” e furono diramate circolari per le ricerche. Venne rintracciato a Torino nel mese di ottobre e sottoposto a “conveniente vigilanza”.

Nel maggio 1930 si allontanò nuovamente da Torino, facendo perdere le sue tracce: fu rintracciato a Parigi nel mese di novembre e successivamente fu segnalato in altre località della Francia.

Secondo i rapporti dell’Ambasciata d’Italia a Parigi al ministero dell’Interno non si mise “in particolare evidenza con la sua condotta politica” e serbò “regolare condotta politica pur conservando le sue idee comuniste e antifasciste”. Risulta risiedere ancora in Francia nel dicembre 1941.

### **Rota, Attilio**

Nato a Treviglio (Bg) il 26 novembre 1892, residente a Varallo, pantofole, socialista.

“Dall’adolescenza professò idee socialiste. Nel 1924 si iscrisse al Partito Massimalista. Dal 1924 al 1926 fu occupato quale impiegato presso la Cooperativa Fascista di Vercelli. Ne fu licenziato perché la sua fede politica era in contrasto con i fini della Cooperativa stessa. Prima dell’avvento del fascismo frequentava i suoi compagni di fede. Fu un attivo propagandista. È individuo

molto astuto, antifascista dichiarato, ha fatto di tutto per ostacolare il rafforzamento del Pnf nella Val Sesia”.

In considerazione della sua irriducibile avversità al regime e della propaganda “proficua e celata” che continuò a svolgere, fu denunciato alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che, il 16 luglio 1927, lo ammonì.

Nell’agosto del 1930 si trasferì a Genova, da cui fece ritorno nell’aprile 1931.



Attilio Rota

Coinvolto nelle operazioni condotte dall’Ovra per l’identificazione degli antifascisti attivi in Valsesia<sup>338</sup>, l’8 settembre 1938 fu arrestato per partecipazione ad associazione sovversiva. Deferito al Tribunale speciale e rinviato a giudizio il 10 maggio 1939, il 25 maggio fu condannato a cinque anni di reclusione, all’interdizione dai pubblici uffici per eguale durata e alla libertà vigilata.

Una sua istanza di grazia fu respinta “in considerazione dei suoi pessimi precedenti politici e della sua irriducibile avversione al Regime”.

Essendogli stata ridotta la pena a tre anni per effetto di amnistia, l’8 settembre 1941 fu dimesso dal carcere di Civitavecchia.

<sup>338</sup> v. Luigi Bertona.

(4 - continua)

Le fotografie dei deferiti al Tribunale speciale pubblicate in questo numero (ad eccezione di quelle di Domenico Raimondo e di Aurora Rossetti, che appartengono all’archivio dell’Istituto) sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Cpc conservati nell’Archivio centrale dello Stato. L’autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa il 4 ottobre 1986 con nota n. 3.883 VII 2 C.

**Errata corrige.** La fotografia di Filippo Grasso, pubblicata sul n. 3/1987 non proviene dal fascicolo del Cpc (che non esiste) ma da un fascicolo della serie Ps affari generali, sempre dell’Acs.

Due convegni dell'Istituto

# “Ogni strumento è pane”

## L'emigrazione dei valesesiani nell'Ottocento

Preceduto dai due incontri preliminari sulla storia della Valsesia nel XIX secolo e sul confronto con altre esperienze di ricerca sull'emigrazione dall'arco alpino piemontese e valdostano, il seminario di studi sull'emigrazione dei valesesiani, svoltosi il 19 e 20 marzo scorsi nel salone di Palazzo d'Adda a Varallo, ha costituito un momento significativo a vari livelli.

La percezione dell'importanza del fenomeno migratorio nella storia della Valsesia e l'esigenza di un'indagine più approfondita e attenta delle sue caratteristiche è stato alla base dello sforzo congiunto che Istituto e Società valesiana di cultura hanno compiuto per avviare, con non poche difficoltà, un processo di ricerca che è ancora lungi dall'essere concluso.

Come sarà possibile evincere con maggiore chiarezza affrontando, seppure molto brevemente, i contributi specifici delle relazioni presentate al convegno, di cui sono in preparazione gli atti, il primo e fondamentale obiettivo del lavoro svolto sino a questo momento ha riguardato naturalmente l'individuazione della condizione indispensabile per ogni ricerca: le fonti. Un dato evidente emerso nel corso di tale fase è che il solo approntamento di un repertorio delle fonti stesse costituirebbe in sé un risultato molto importante. Il quadro che è emerso dal reperimento delle fonti, documentarie, fotografiche, orali, ecc. ha infatti evidenziato, accanto alle difficoltà anche insormontabili dovute all'ormai definitiva distruzione di ingenti patrimoni documentari pubblici e privati, un mosaico tanto ricco quanto “disperso” di materiali. Inoltre, si è posta con forza, rispetto al proseguimento della ricerca, l'esigenza di individuare filoni specifici inerenti a particolari aspetti del fenomeno e quella, non meno importante, di approcci interdisciplinari alle singole realtà, che siano in grado di garantire l'apporto congiunto delle varie fonti alla conoscenza della realtà indagata.

Il seminario ha inteso proprio articolarsi in rapporto ad esse, consentendo da un lato un primo bilancio dei materiali già disponibili o a disposizione in futuro per il proseguimento del lavoro e, dall'altro, proprio in relazione all'attività futura, di delineare alcune fra le principali direzioni cui rivolgere l'indagine nei mesi e ne-

gli anni successivi. Una sezione del seminario è stata inoltre dedicata a relazioni su temi specifici dell'emigrazione valesiana legati ad aspetti omogenei o rispetto alle fonti (epistolari privati di una certa consistenza), o rispetto ad aree geografiche (emigrazione da o verso una determinata zona).

I lavori si sono aperti, nella mattinata di sabato 19 con i discorsi dei numerosi esponenti del mondo politico presenti al convegno: l'assessore regionale Nereo Croso, il presidente dell'amministrazione provinciale Remo Cantono, il presidente della Comunità montana “Valsesia” Giuseppe Conti, il sindaco di Varallo e sottosegretario ai Beni culturali on. Gian Franco Astori. Quest'ultimo, collocando il significato dell'emigrazione valesiana nel più ampio contesto della storia europea e mondiale del XIX secolo e cogliendo quindi efficacemente il nesso che lega il fenomeno migratorio, anche se analizzato in dimensioni circoscritte nel tempo e nello spazio, alle dinamiche economiche e socio-politiche internazionali, ha posto l'accento sull'importanza di una ricerca che consenta di conoscere compiutamente, e al di fuori dell'agiografia e della retorica, “la storia di coloro che non hanno storia”. Dopo aver ricordato infatti alcune fra le più prestigiose famiglie valesiane note nel mondo, Astori ha precisato come, spesso, la storia della maggioranza degli emigranti senza storia fosse anche, per molti aspetti, una storia di vinti, “spesso vinti nella propria terra, non obbligatoriamente là dove si diressero, certamente comunque in una dimensione di rottura con una propria tradizione, di rottura rispetto alla condizione da cui provenivano”; una storia che indubbiamente, oggi, per chi quella storia vuole indagare, non può che tendere ad essere attenta a cogliere tutti gli aspetti della vita degli uomini.

Ai saluti dei presidenti dell'Istituto e della Società valesiana di cultura, Elvo Tempia e Franca Tonella Regis, è quindi seguita la relazione di apertura di Franco Ramella, docente universitario e coordinatore della ricerca stessa, che ha tratteggiato le caratteristiche peculiari dell'emigrazione valesiana vista all'interno del più esteso fenomeno di emigrazione sta-

gionale dall'arco alpino, particolarmente, sebbene non esclusivamente, verso Francia e Svizzera, che caratterizzò in modo marcato l'Ottocento fino al grande spartiacque costituito dalla prima guerra mondiale. Ramella ha inoltre analizzato cause, caratteri e andamento del fenomeno, sia rispetto a zone di analogia emigratoria, sia rispetto a flussi migratori profondamente diversi, quali quelli dal Meridione o dal Veneto, indicando l'opportunità di non trasferire nello studio dell'emigrazione valesiana modelli interpretativi utili per lo studio di esodi migratori con caratteristiche strutturali e culturali profondamente diverse.

Hanno quindi preso la parola Paolo Sibilla, antropologo, e Pier Paolo Viazzo, demografo, entrambi attenti conoscitori della realtà valesiana. La relazione di Paolo Sibilla si è incentrata sui caratteri storico-culturali della mobilità e sui modelli di aggregazione sociale in alta Valsesia. Utilizzando congiuntamente le metodologie e le tecniche proprie della storiografia e dell'antropologia, ha evidenziato il relatore, è possibile attribuire spessore e significato a strutture “latenti” dell'emigrazione, come, ad esempio, le scelte e le decisioni di emigrare, avanzando “interpretazioni parzialmente inedite sulle modalità che si impongono come caratteri qualitativi, accanto alle rilevazioni puramente statistiche e quantitative”, come nel caso delle varie forme associative o delle diverse modalità di aggregazione degli emigrati, in continuo adattamento alle diverse congiunture economiche, politiche e culturali. Inoltre, diventa possibile indagare quell'elemento fondamentale del fenomeno emigrazione che nasce dal contatto fra due sistemi culturali, due sistemi di valori, due modi di essere e di pensare. E proprio partendo dalle modificazioni indotte dall'emigrazione a livello culturale, economico, sociale in senso ampio, Sibilla ha sviluppato, in riferimento alle “isole” di cultura walser, e particolarmente a Rimella, il tema del rapporto fra tradizione ed emigrazione.

Continuità e mutamento nell'emigrazione valesiana è stato il tema trattato da Pier Paolo Viazzo, il quale, a partire da alcune importanti considerazioni riguardanti l'emigrazione valesiana dal punto di vista dei mestieri esercitati e delle ca-

ratteristiche globali della realtà che produsse emigrazione, ha posto al centro del suo intervento l'analisi dell'emigrazione valsesiana.

Nel pomeriggio di sabato i lavori seminariali sono proseguiti con la sezione dedicata alle fonti per la ricerca.

La serie di relazioni si è aperta con gli interventi di Maria Grazia Cagna Pagnone, sui documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Varallo e di Piero Ambrosio, sui documenti relativi all'emigrazione reperibili nel Casellario politico centrale dell'Archivio centrale dello Stato di Roma.

Per ciò che riguarda l'Archivio di Stato locale, la relatrice ha fornito interessanti indicazioni sui fondi di enti pubblici e statali in cui sono conservati documenti di carattere ufficiale, fra cui figurano gli archivi comunali di numerosi comuni valsesiani. Sebbene, come segnalato nel corso della relazione, esistano numerose lacune nella documentazione conservata, dovute a dispersioni e distruzioni subite nel periodo 1945-1948, il quadro fornito si è rivelato comunque di estremo interesse, anche se la disomogeneità delle informazioni desumibili comporta la necessaria integrazione con altre fonti.

Piero Ambrosio ha invece analizzato un particolare aspetto: quello dell'emigrazione politica. L'indagine, per il legame strettissimo che lega quest'ultima all'emigrazione economica e che assume il carattere di un vero e proprio innesto, fornisce da un lato ulteriori indicazioni o, quantomeno, conferme riguardo alle principali caratteristiche dei flussi di mestiere e, dall'altro, delinea un filone presente a buon diritto nella storia dell'emigrazione ma ancora abbondantemente sconosciuto.

Il programma prevedeva quindi relazioni su altri due tipi di fonti a vario titolo importanti per lo svolgimento della ricerca: le fonti orali<sup>1</sup> e le fonti bibliografiche. Per quanto il numero dei testimoni diretti dell'emigrazione fra fine Ottocento e primi Novecento sia naturalmente piuttosto esiguo, le fonti orali, se opportunamente sorrette da una adeguata correttezza metodologica e interpretativa (esigenza che nasce in parte dallo specifico tipo di fonte e in parte dalle caratteristiche della ricerca) figurano fra le fonti principali per lo studio sull'emigrazione valsesiana. In particolare, non solo possono svolgere una stimolante funzione di complementarietà rispetto alle altre fonti, ma consentono di cogliere quella complessa e ricchissima dimensione del fenomeno che

<sup>1</sup> La prevista relazione di Gladys Motta, assente per motivi di salute, sarà pubblicata negli atti del seminario.



Varallo, 19 marzo 1988. Seminario sull'emigrazione

si concretizza nella percezione dello stesso da parte dei valsesiani, nel conferimento di significati e di valori da parte della comunità all'atto dell'emigrare.

Affrontando l'aspetto delle fonti bibliografiche, Michela Cornetti ha sottolineato come notizie ed informazioni sull'emigrazione valsesiana siano presenti in modo soddisfacentemente ampio presso la Biblioteca civica di Varallo, particolarmente nella collezione Durio. Tuttavia, il numero relativamente esiguo di pubblicazioni aventi come oggetto specifico l'emigrazione, aspetto trattato appunto nel contesto di storie generali sotto le voci popolazione, agricoltura, industria, ecc., conferma come l'emigrazione sia stata parte integrante, "naturale", della storia della valle. Seppure, infatti, non mancano, da parte di alcuni storici dell'epoca, considerazioni negative circa gli effetti dell'emigrazione sulla vita della Valsesia, individuati spesso nel mutamento di costumi e di valori indotto dall'impatto con culture diverse, soprattutto a partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'emigrazione assunse sempre meno il carattere di dolorosa necessità, connotandosi sempre più come evento naturale legato alla tradizione.

Il terzo gruppo di interventi sulle fonti ha preso in considerazione i periodici locali. Renata Sambrini ha focalizzato le principali tematiche emerse dall'analisi del "Corriere Valsesiano", "il Monte Rosa", "Il Gaudenzio Ferrari. Gazzetta della Valsesia" e "La Valsesia"; mentre Luca Sogno ha approfondito il tema delle organizzazioni e lotte operaie degli emigrati valsesiani attraverso le cronache del periodico socialista "La Campana". La relazione di Luigi Peco si è invece imper-

niata sulla rivista "La Ribeba", organo della "Famiglia valsesiana" di Milano, pubblicata in quella città dal 1891 al 1894. L'analisi dei periodici ha segnalato la loro forte potenzialità di fonte, unitamente all'esigenza dell'estrema cautezza interpretativa con cui sarà necessario "leggere" criticamente le informazioni fornite, nel momento in cui saranno inserite nell'ambito di un approccio interdisciplinare con altre fonti.

La sezione conclusiva del seminario, nella mattinata di domenica, si è imperniata, come detto, su alcuni aspetti specifici dell'emigrazione dalla Valsesia.

Casimiro Debiaggi ha tratteggiato le caratteristiche dell'emigrazione nel periodo precedente il XIX secolo, evidenziando la lunga tradizione migratoria dei valsesiani sia rispetto ai mestieri, sia rispetto alle zone verso cui l'emigrazione si diresse; mentre Elvise Fontana si è soffermato sui percorsi che gli emigranti dovevano percorrere, con indicibili disagi e, spesso, a rischio della vita, per raggiungere le località transalpine. Sui filoni mitteleuropei dell'emigrazione valsesiana si è sviluppata la relazione di Enzo Barbano che ha toccato l'aspetto, non consuetudinario ma tutt'altro che irrilevante, dell'emigrazione dalla Valsesia, precisamente da Rima, verso l'Oriente europeo, in cui emersero prestigiose figure di artisti in stucco e marmo artificiale.

Di grande interesse l'esperienza di ricerca presentata da Marie Laure Engelmann, imperniata su un approccio interdisciplinare nell'ambito del comune di Sabbia. Il lavoro, condotto con fonti d'archivio e orali, costituisce una prima, confortante esemplificazione di come, ovviamente alla disomogeneità o alla man-

canza di dati per realtà territoriali e sociali estese, la storia dell'emigrazione valesiana possa trovare anche in ambiti più ristretti momenti pienamente soddisfacenti dal punto di vista scientifico e umano. Franca Tonella Regis, attraverso l'analisi di un epistolario privato messo a disposizione dalla famiglia, ha invece ricostruito le vicende dello scultore agnonese Francesco Grandis, emigrato in vari paesi europei, Egitto e Stati Uniti d'America, di cui visse direttamente i momenti, drammatici ed epici insieme, del progressivo sviluppo.

L'analisi dei rapporti fra emigranti e religione è stata al centro della relazione di Pier Giorgio Longo, che ha sviluppato, fra l'altro, il tema dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti del progressivo fenomeno di secolarizzazione della società

e dell'influenza che la cultura dei paesi di immigrazione produsse sugli emigrati. Tali preoccupazioni, rese ancor più vive dalla diffusione del socialismo e degli atteggiamenti anticlericali che ne contraddistinsero le origini, condussero ad una vera e propria opera di educazione religiosa sia verso i giovanissimi, futuri emigranti, sia verso gli adulti durante il periodo di permanenza in valle. Momento significativo dello sforzo cattolico di riappropriazione delle coscienze degli emigrati fu, nei primi anni del Novecento, la centralità del Sacro Monte, proposto con forza agli emigranti come espressione della Valsesia e della sua tradizione religiosa e come baluardo alla penetrazione dei fermenti laici nella cultura valligiana.

Il programma prevedeva quindi la relazione di Alberto Bossi, assente per gravi

motivi di salute, imperniata sull'analisi della dimensione affettiva che legava gli emigranti alla propria famiglia rimasta al paese, attraverso l'esame di un consistente epistolario privato, datato 1877-1886, della famiglia Debernardi di Balmuccia<sup>2</sup>. Sono infine intervenuti Piera Mazzone, sulle caratteristiche linguistiche degli scritti degli emigranti, e Leopoldo Tiziani, su un flusso migratorio di lavoratori edili dalla via Mastallone in Marocco negli anni trenta.

Ha concluso i lavori seminariali Franco Ramella, che ha fornito preziose indicazioni sulle possibili direzioni verso cui proseguire la ricerca.

<sup>2</sup> Anche in questo caso, la relazione sarà pubblicata negli atti.

# In Spagna per la libertà

## Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali (1936-39)

La partecipazione di antifascisti della provincia di Vercelli alla guerra civile spagnola presenta motivi di interesse sia rispetto al numero di coloro che raggiunsero le brigate internazionali per combattere a fianco della Repubblica spagnola, sia rispetto al ruolo che alcuni di essi ricoprirono, politicamente e militarmente, nel corso del conflitto.

Certamente, come è emerso a livello più generale, in contesto nazionale e internazionale, in occasione del quarantennale della guerra di Spagna, la storia di quel periodo è ancora lontana dall'aver trovato una dimensione di completezza, che renda conto delle molteplici e articolate componenti che si innestarono sulla direttrice dello scontro fra repubblicani e franchisti. E indubbiamente, l'aspetto che riguarda l'afflusso di volontari antifascisti da ogni parte dell'Europa e del mondo, se da un lato assume una sua rilevante specificità all'interno della guerra spagnola in senso stretto, dall'altro rimanda al più vasto ambito delle organizzazioni antifasciste europee e, in modo non meno stimolante per la ricerca storica, a quelle realtà circoscritte nello spazio, spesso fortemente differenziate fra loro, in cui però maturarono le scelte comuni dei volontari di Spagna.

L'analisi di quanto avvenne alla base dell'esperienza spagnola di solidarietà internazionale si presenta quindi come un

passo storiografico utile, se non addirittura necessario. A tale scopo, l'Istituto, unitamente al Comune di Biella e in collaborazione con l'Associazione italiana combattenti volontari di Spagna, ha organizzato il 6 maggio scorso un convegno dedicato appunto all'approfondimento della partecipazione di vercellesi, valesiani e biellesi alla guerra civile spagnola.

Il convegno, che si è svolto a Biella nell'aula magna dell'Istituto tecnico industriale "Quintino Sella", ha potuto contare sull'apporto di relatori qualificati e su una folla partecipativa di pubblico, sebbene inferiore rispetto a quanto avrebbe meritato la presenza di storici di fama nazionale e internazionale. I lavori si sono aperti con i saluti del presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, e dell'assessore alla Cultura del Comune di Biella, Giuliano Ramella, cui è seguito l'intervento di Luigi Bolgiani, il quale, a nome dell'Associazione italiana combattenti volontari di Spagna, ha ricordato il significato rivestito dall'esperienza delle brigate internazionali nella lotta per le libertà politiche e civili ed ha rivolto il proprio commosso ricordo alle migliaia di caduti per tale grande ideale sul suolo spagnolo. Bolgiani ha inoltre letto una lettera della vedova di Antonio Roasio, Dina Ermini, che ha saputo ricreare fra i presenti il clima, tragico ed esaltante insieme, della guerra ci-

vile spagnola.

A Marcello Flores, dell'Università di Trieste, attento studioso della guerra civile spagnola, è toccato il compito di aprire i lavori con una relazione introduttiva tesa a delineare i principali aspetti storici e storiografici della guerra civile. Flores ha individuato proprio negli approfondimenti di carattere locale sui volontari uno dei due filoni principali (accanto alla riflessione sugli aspetti interni del conflitto, letti nella cornice più ampia dell'intera storia spagnola) che hanno caratterizzato lo sforzo storiografico in occasione del quarantennale, sottolineando come lo studio della componente volontaristica abbia ormai abbandonato la veste esclusivamente reducistica per diventare un momento centrale a pieno titolo della ricerca storica sul periodo.

Fra le possibili ipotesi derivanti da un simile approccio, ha proseguito Flores, una in particolare potrebbe rivelarsi feconda: quella che vede nella partecipazione dei volontari un momento "né iniziale, né finale, ma transitorio, di passaggio molto importante, nella storia del movimento operaio" nel XX secolo. L'inizio della guerra spagnola fu infatti contemporaneo alla crisi del movimento operaio, sebbene questa fosse una crisi in gran parte positiva, nel senso di superamento di settarismi precedenti e di modificazioni strategiche, di proposta di nuovi rap-

porti e nuove alleanze. La nascita dei fronti popolari non deve quindi, secondo il relatore, indurre a pensare esclusivamente in termini di avvio di una nuova fase bensì, piuttosto, come di un momento innovativo all'interno di un processo di lungo periodo. La guerra spagnola si pose quindi come raccordo fra la prima e la seconda guerra mondiale, che la maggioranza degli storici, ormai, lega fra loro come momenti di inizio e fine di un periodo, in cui si esasperarono tutte le crisi del mondo contemporaneo.

In questo senso, può essere interessante leggere la logica internazionale che accompagnò la politica del Fronte popolare spagnolo, in cui si evidenziò il paradosso della coesistenza fra la politica di non intervento delle potenze occidentali europee e il massimo esempio individuale e collettivo di solidarietà e di internazionalismo; internazionalismo che, però, proprio in occasione del conflitto di Spagna, cedette il posto, seppure in modo contraddittorio e non automatico, all'interno del movimento operaio, alla logica degli interessi nazionali, che caratterizzarono poi la seconda guerra mondiale. La figura del volontario antifascista diventò quindi il punto di incontro fra una vecchia logica del movimento operaista in fase di superamento, per quanto, come detto, in modo non lineare e indolore (l'internazionalismo, appunto) e una nuova dimensione che andava delineandosi: il recupero dell'identità nazionale e del patriottismo, che furono parte importantissima dell'adesione di moltissimi giovani alla Resistenza. Complessivamente, quindi, ha concluso Flores, "i volontari di tutti i paesi riunirono, in qualche modo, nell'esperienza spagnola, le unità, ma anche le divergenze e le contraddizioni della storia del movimento operaio".

Sono quindi seguite relazioni imperniatesu due figure di rilievo: Gianni Isola, dell'Università di Fisa, ha svolto una relazione su Francesco Leone e la centuria "Gastone Sozzi", mentre Adriano Evalione, dell'Istituto Gramsci piemontese, ha centrato la propria attenzione su Antonio Roasio e il battaglione "Garibaldi".

Dopo aver tracciato le fasi salienti della costituzione (settembre 1936) e dell'attività della centuria, il cui commissario politico era il vercellese Francesco Leone, ed il clima di serena e fiduciosa collaborazione instauratosi con i combattenti spagnoli, isola ha esposto il risultato di un interessante studio, realizzato attraverso l'uso di metodi quantitativi, sulla composizione della centuria stessa rispetto alle sue componenti politiche, sociali e geografiche, concludendo la relazione con un'ampia trattazione della figura di France-

sco Leone (il saggio di Gianni Isola sull'argomento è pubblicato in questo stesso numero della rivista).

Ricca di stimolanti spunti di riflessione e approfondimento anche la relazione di Adriano Ballone, il quale, approfondendo la biografia di un altro grande esponente dell'antifascismo internazionale, il biellese Antonio Roasio, ne ha analizzato il ruolo svolto in Spagna, in qualità di commissario politico del battaglione "Garibaldi" prima e come organizzatore dei volontari internazionali poi; i rapporti con i comunisti italiani (con Togliatti in particolare); i principali aspetti della sua permanenza in Unione Sovietica e ha delineato la problematica fondamentale legata all'effettivo aiuto realmente offerto dall'Urss alla Repubblica spagnola. Non si tratta certo di indagare ulteriormente sugli aiuti materiali, che effettivamente vi furono ed in modo non secondario, bensì di analizzare con maggiore chiarezza la politica della Terza Internazionale nei confronti della guerra civile. In questo senso, il ritiro di molti dirigenti comunisti, fra cui lo stesso Roasio, dal fronte spagnolo a due anni dalla conclusione della guerra, motivata con l'esigenza di salvaguardare una parte dei "quadri" migliori dall'inesorabile e cruento tributo di vite umane che caratterizzava il conflitto di Spagna, indica, nel complesso panorama delle strategie terzinternazionaliste, una direzione in cui ulteriori sforzi di ricerca non possono che rivelarsi importanti.

"La gioventù antifascista biellese in difesa della Repubblica spagnola" è stato

il tema sviluppato, in modo vibrante, da Anello Poma, ex garibaldino di Spagna. Unendo, come si è già avuto modo di sottolineare in precedenti occasioni, la propria esperienza di vita con un continuo aggiornamento e approfondimento delle principali tematiche storiografiche relative alla guerra civile spagnola, Poma ha saputo offrire uno spaccato della storia dell'antifascismo, biellese prima e internazionale poi, indicando, a fianco delle vicende politico-militari, la via dell'approfondimento di quella componente psicologica e sociale che, scaturita dal contatto e dall'interazione, non esente da problemi, di giovani operai provenienti da paesi e realtà diverse, conferirono alla guerra spagnola un significato ancora ampiamente da scoprire. Ad Anello Poma, combattente antifascista in Spagna e prestigiosa figura della Resistenza biellese, nonché membro attivo del Comitato scientifico dell'Istituto, è stata consegnata dal direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio, a nome del Consiglio direttivo, una medaglia d'oro a riconoscimento dell'importante ruolo svolto per la conquista e la conservazione della libertà.

Luigi Moranino, collaboratore dell'Istituto, ha imperniato la propria relazione su un'altra nota figura dell'antifascismo biellese: Adriano Rossetti, che con altri otto antifascisti di Mongrando, raggiunse la Spagna da Villeparisis fin dall'ottobre del '36, dopo aver già conosciuto in patria il carcere fascista e l'esperienza dell'emigrazione in Francia. Ferito gravemente a Guadalajara nel 1937, quando ricopriva l'incarico di commissario politi-



La presidenza del convegno sulla guerra di Spagna

co del battaglione "Garibaldi", Rossetti fece ritorno in Francia, dove lo colse l'epilogo della guerra spagnola; di lì a pochi anni, rientrato in Italia, trasferì la propria esperienza nella lotta partigiana.

Accanto alle figure che potremmo definire di primo piano, il convegno ha naturalmente dedicato spazio anche a coloro che, seppure meno noti, rappresentarono una linfa vitale per l'antifascismo, in Spagna prima e in tutta Europa poi. Indubbiamente, una fonte di estremo interesse in questo senso è rappresentata dai dati e dalle informazioni desumibili dai fascicoli del Casellario politico centrale conservati nell'Archivio centrale dello Stato di Roma, su cui ha sviluppato la propria relazione Piero Ambrosio.

Esaminando la documentazione contenuta nei fascicoli del Cpc, e confrontandola con i dati biografici riguardanti i volontari antifascisti in Spagna, pubblicati in precedenti opere, è possibile non solo precisare alcuni aspetti della partecipazione alla guerra civile ma, anche, come ha sottolineato Ambrosio, ricostruire vicende precedenti e successive, integrando con dati prima ignoti la conoscenza del fenomeno. In questo senso, il relatore ha quindi sviluppato i temi salienti emersi dai fascicoli, fra cui la segnalazione della presenza in terra spagnola, gli arresti e gli interrogatori del periodo successivo, l'atteggiamento degli antifascisti nel corso degli interrogatori e le "tattiche" messe in atto al fine di ridurre al minimo la portata della propria e altrui partecipazione alla guerra spagnola.

Ha concluso la serie di relazioni Gianni Perona su "Esperienze politiche dalla guerra di Spagna alla Resistenza: l'itinerario di un gruppo di partigiani". La relazione si è sviluppata a partire dalla considerazione del nesso, da tempo individuato e indagato da Perona, fra la concentrazione di un certo numero di antifascisti biellesi nella guerra spagnola e l'impegno precoce organizzato nella Resistenza. Perona ha dapprima sviluppato un'analisi sociale degli antifascisti biellesi che presero parte alla guerra spagnola e ha sottolineato come, nonostante il Biellese fosse una zona dominata dal tessile, gli operai di tale settore risultassero un'assoluta minoranza, mentre predominava la categoria professionale degli edili, seguita da quella dei meccanici. Lo spettro delle professioni, però, ha avvertito il relatore, non va considerato tanto per come si disegnò nella terra d'origine, bensì per come si disegnò nell'emigrazione e, particolarmente, nell'emigrazione in Francia, che ha rappresentato un serbatoio fondamentale di volontari antifascisti per la Spagna. Parallelamente, Pero-



Tra il pubblico molti ex garibaldini di Spagna. In prima fila, a sinistra, Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza

na ha sviluppato il nesso fra zone di emigrazione e adesione o meno al fascismo e all'antifascismo, le conseguenze della politica economica ed estera del regime fascista nei confronti dell'emigrazione in generale, il ruolo svolto dagli ex combattenti di Spagna nell'organizzazione della prima fase della Resistenza. A questo proposito ha precisato come, di fronte alla grossa difficoltà culturale e operativa presente negli elementi abituati alla cospirazione ma non alla lotta armata, l'*impasse* sia stata superata proprio grazie all'apporto della concentrazione degli ex garibaldini di Spagna nell'organizzazione militare. Sebbene la Resistenza abbia avuto radici molto diverse, sia appartenuta cioè ad un mondo sociale e generazionale diverso rispetto a quello che generò la maggior parte delle adesioni alla guerra civile spagnola, ha concluso Perona, l'indagine del rapporto fra origini esogene ed endogene della lotta armata, fra i "vecchi" combattenti di Spagna e i giovani, diciottenni e ventenni, che composero le formazioni partigiane, costituisce tuttavia un problema grosso per la storiografia, che potrebbe essere indagato non tanto e non solo all'interno del sistema politico, ma anche all'interno dell'universo esistenziale dei singoli volontari.

Ha concluso i lavori Nicola Tranfaglia, dell'Università di Torino, che ha innanzitutto rilevato lo stretto collegamento esistente tra i problemi storici ancora aperti sulla guerra civile spagnola e il grande e problematico interesse aperto da ricerche come quelle promosse dal convegno, riguardanti l'antifascismo e la guerra di liberazione; ricerche che, in questo mo-

mento, sembrano scontrarsi con il mutamento dei termini del dibattito storiografico su tali temi, avvenuto in questi ultimi anni.

Riprendendo alcune fra le principali tematiche emerse nelle relazioni, Tranfaglia ha sviluppato il proprio discorso sia rispetto ai contenuti storiografici, sia rispetto alle questioni di metodo: la guerra di Spagna come episodio di quella che fu in realtà una lunga guerra pressoché ininterrotta fra la prima e la seconda guerra mondiale; la fine dell'internazionalismo operaio; l'intervento del regime fascista in appoggio a Franco come dispiegarsi di un progetto bellico di lungo periodo, che troverà il proprio culmine nell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 a fianco dei nazisti (e non come evento quasi fortuito, come alcuni storici, a partire da De Felice, vorrebbero indicare); il rapporto fra emigrazione economica ed emigrazione politica e, ancora, l'importanza di ricerche che affianchino, su una strada intrapresa da anni dagli istituti della Resistenza, allo studio delle personalità "d'eccezione", un più diffuso e attento esame dei comportamenti e degli atteggiamenti individuali e collettivi. Complessivamente, quindi, ha concluso Tranfaglia, va segnalata, rispetto all'andamento del convegno e, più in generale, dell'attività di ricerca degli istituti, la capacità "di collegare i processi generali della storiografia sul movimento antifascista e sulla Resistenza con una storia locale che non è chiusa in se stessa, ma che, in qualche modo, per alcuni aspetti, suggerisce alla storia nazionale i terreni su cui andare avanti".

g.m.

# LO SPECCHIO MAGICO

La storia contemporanea al cinema e in Tv

A cura di Peppino Ortoleva

## Cinema, storia e Resistenza

Publicato da Franco Angeli e curato dall'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, il volume "Cinema, storia, Resistenza" raccoglie i contributi principali presentati al convegno-rassegna che si svolse nel febbraio-marzo 1985 a Pont-Saint-Martin.

Si era, allora, nel clima delle celebrazioni dei quarant'anni dalla Liberazione; ma i lavori di Pont costituirono un'occasione "celebrativa" inusuale, anzi si può ben dire doppiamente inusuale.

In primo luogo, a differenza dei tanti convegni scientifici, anche di altissimo livello, che contemporaneamente si svolgevano in molte parti del paese, quello di Pont richiamava l'attenzione non sullo specifico evento storico della Liberazione, ma sui modi in cui quell'evento era stato ripensato, rielaborato, ridefinito man mano, nei quarant'anni successivi: era un invito a tutta la storiografia della Resistenza a misurarsi con le forme e la varietà della memoria storica, e soprattutto con i modi e le tecniche con cui la coscienza storica della società italiana viene continuamente influenzata dai media audiovisivi, certo non l'unico, ma uno dei principali veicoli di trasmissione delle conoscenze sul passato.

Fra l'altro, questa impostazione rimetteva in discussione, per il presente ed anche per il passato, una dicotomia generalmente assunta dalla sinistra storiografica, quella che contrapponeva un fronte conservatore teso alla censura e all'oblio nei confronti della storia della Resistenza e un'azione progressista e pedagogica mirante a salvaguardare ed approfondire quel patrimonio. Uno schema dicotomico che, naturalmente, coglieva anche importanti aspetti di verità, ma che rischiava di nascondere la pluralità di "storie" della Resistenza diffuse nel nostro Paese a partire dal 1945, e la necessità di un'analisi critica che le sapesse mettere tutte in discus-

sione: ciò però comportava una rinnovata attenzione non solamente alla produzione storiografica e all'insegnamento scolastico, ma anche a quella che nel gergo anglosassone si chiama storia "pubblica", o "applicata", alla varietà di canali di trasmissione attraverso i quali la conoscenza storica viene continuamente diffusa e modificata.

In secondo luogo, il convegno di Pont-Saint-Martin rappresentava una significativa novità anche rispetto ai molti momenti di riflessione che erano stati già dedicati (per iniziativa, spesso, proprio dagli istituti storici della Resistenza di molte aree) al rapporto fra storia, insegnamento della storia, mezzi di comunicazione di massa. Concentrandosi sul modo in cui uno specifico evento (ed un evento carico di implicazioni politiche, ed anche di possibili

proiezioni fantastiche) era stato elaborato e rappresentato dai media, si intendeva superare il metodologismo e l'inevitabile genericità di molte discussioni sul tema, verificando i molteplici aspetti di quel rapporto su un numero limitato di esempi, e invitando a confrontarsi su quel tema, e su quegli esempi, diverse figure professionali: storici, studiosi dei media, registi.

"I film sono parte del testo generale che, in ogni società, racconta la storia". Questa affermazione di Pierre Sorlin (presente al convegno di Pont, e nel libro, con una suggestiva relazione di confronto fra l'Italia e la Francia) ha rappresentato, qualche anno fa, una rottura rispetto agli schemi generalmente accolti sui rapporti tra storiografia "alta" e trasmissione della conoscenza storica da parte dei media. "I film" (ma si



Fotogrammi di un film sulla Resistenza



Da: "Tutti a casa"

potrebbe aggiungere la tv, la radio, i rotocalchi, le mostre) non si limitano ad una funzione di divulgazione delle tesi elaborate in prima istanza dagli studiosi; o viceversa ad una funzione di distorsione, di proiezione mitica del passato, rispetto alle quali la storiografia scientifica avrebbe una pura e chirurgica funzione di critica e correzione.

Tra la storiografia (ovvero, come dice la parola, la "scrittura della storia", di più, la storia scritta destinata ai ceti detentori della scrittura e della cultura) e la "media-storia", se vogliamo usare questo termine, vi è una rete di rapporti complessa, di opposizione ma anche di interdipendenza e di reciproco rinvio: nel loro insieme, fanno parte, appunto, di un "unico testo".

Nella storia raccontata dai media si può ritrovare, certo, l'eco (anche sottolineata, in molti casi, della presenza fisica degli "esperti") delle tesi sviluppate dalla storiografia scientifica, ma si possono pure trovare, soprattutto nella *fiction*, temi, interrogativi, domande, che la società rivolge alla storia e al passato, e a cui la storiografia "alta" spesso risponde solo in forma mediata.

La "media-storia" è, allora, un vasto terreno intermedio (e tutt'altro che univoco o semplice) fra quella che si può definire la "domanda sociale di storia" e la storiografia "alta", la cui analisi può

permettere da un lato di gettare luce sulle forme e l'evoluzione della cosiddetta "memoria collettiva", dall'altro di comprendere meglio alcune radici profonde delle trasformazioni della storiografia. Nei media, e in particolare nella radio e nella tv, si esprime in forma spesso più brutale che altrove il condizionamento di un potere politico che attraverso di essi mira a ricodificare di volta in volta i temi della storia nazionale. Nei media, d'altra parte, non possono non farsi sentire le molte esigenze profonde, anche in senso psicologico, che in molte società (inclusa la nostra) cercano risposta nell'esame del passato: il bisogno di individuare e distinguere le vittime dai carnefici, il desiderio di ritrovare le radici delle identità collettive, l'esigenza di ristabilire forme di trasmissione del ricordo fra le generazioni; esigenze antichissime, connesse da sempre con la conoscenza storica, ed esigenze nuove, collegate con specifiche trasformazioni della società.

A partire da questa complessa problematica, i lavori presentati a Pont, e rielaborati nel volume, hanno interrogato il rapporto fra i media audiovisivi italiani e la Resistenza, traendone molti risultati innovativi.

Un primo aspetto di sicuro rilievo e di grande novità è l'attenzione dedicata alle vicende produttive: la storia di singoli film (anche attraverso le testimonianze di autori: quella di Lino Del Fra, che venne presentata a Pont, non è purtroppo riprodotta nel volume, mentre vi si trova quella di Paolo Gobetti), ma anche la storia delle politiche cinematografiche: interessantissima, e molto nuova, è da questo punto di vista la ricerca di Gian Piero Brunetta sull'atteggiamento dei cattolici nei confronti della rappresentazione filmica della Resistenza; ma spunti importanti in questa direzione si ritrovano sia nel testo di Ansano Giannarelli, dedicato al documentario, sia in quello di Guido Crainz e Nicola Gallerano, sulla televisione.

I due esempi appena citati consentono di evidenziare un'altra delle novità di questo insieme di ricerche rispetto alla tradizione (giovannissima) degli studi su "cinema e storia": il fatto che accanto alle opere di finzione, che costituiscono, anche per la loro maggiore reperibilità e fruibilità didattica, l'oggetto di indagine generalmente favorito, si sia dato spazio a prodotti audiovisivi la cui importanza nella formazione del "senso comune" storico è spesso ancora maggiore, ma che vengono

spesso trascurati come produzione "minore".

Più in generale, l'attenzione alle vicende produttive e ai loro condizionamenti ha consentito di arricchire la metodologia, tuttora prevalente, fondata sulla semplice lettura diretta del testo, che conduce a volte a interpretazioni anacronistiche.

Un altro risultato importante delle ricerche è la convergenza dei lavori di Federico Cereja e Giovanni De Luna (dedicati al cinema sulla Resistenza fino al 1964 e alla cinematografia del dopo-Sessantotto) e di quello di Crainz e Gallerano, già ricordato, nell'individuare una precisa periodizzazione, le tappe, si può dire, di una costruzione e ricostruzione del "senso comune storico" sul tema nel nostro Paese. Una periodizzazione che distingue, per riprendere le definizioni di Crainz e Gallerano, un periodo di "faticoso disgelò" (dal 1947 al 1962), uno di "legittimazione", che giunge alla fine degli anni sessanta, uno di controversia e riflessione, fino al 1976, e infine un'ultima fase definita quella dell'"antifascismo in questione" e caratterizzata da un lato dall'"obiettività... che è invece assai spesso agnosticismo buonsenso", dall'altro dal riflusso "verso l'analisi dei



Da: "Giorni di furore"

comportamenti e delle scelte individuali”.

La corrispondenza fra queste fasi e le fasi della storia politica nazionale è talmente evidente da risultare inquietante: il problema, cui è difficile dare una risposta univoca, è se si debba leggere nei media, in particolare quando si tratta di storia contemporanea, una “cinghia di trasmissione” di una riscrittura della storia tutta elaborata dal potere politico, o non piuttosto una riprova di cambiamenti culturali più profondi, di cui le stesse trasformazioni politiche sono una delle conseguenze. L'altro problema inquietante, sollevato in particolare da Enzo Forcella, sta nella sostanziale validità di quella stessa periodizzazione per una gran parte della storiografia: una conferma di quanto si diceva all'inizio sulle interdipendenze fra le varie forme di narrazione della storia esistenti nella stessa società.

I risultati del convegno di Pont, e le proposte che emergono dal volume, sono riecheggiate più volte nei successivi momenti di incontro e discussione che si sono avuti nel nostro Paese sul tema “cinema e storia”; ma è bene dire che da allora il dibattito è molto rallentato, si può ben dire anzi che ristagna.

Riaprirlo significherebbe, probabilmente, riprendere ed ampliare una delle intuizioni di fondo che erano alla base dei lavori di Pont: la necessità di trattare la

narrazione audiovisiva della storia non come un insieme di testi isolati, ma come un sistema complesso, ricco di riferimenti reciproci, anche tra media diversi: un sistema che cambia e si evolve in relazione alle domande sociali di conoscenza, alle richieste del potere, ma anche alle trasformazioni dei modi del comunicare, un sistema che è a sua volta da porre in relazione con il più vasto sistema di testi, reti di relazione, istituzioni, che in ogni momento scrive e riscrive nella nostra società la storia.

Riproduciamo, per gentile concessione degli amici dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, due delle schede di Giovanni De Luna dedicate alla cinematografia sulla Resistenza negli anni settanta.

**Il sospetto** di Francesco Maselli, con Gian Maria Volonté, Annie Girardot, Renato Salvatori. Produzione Cinericerca, 1975.

#### *Lo scenario storico*

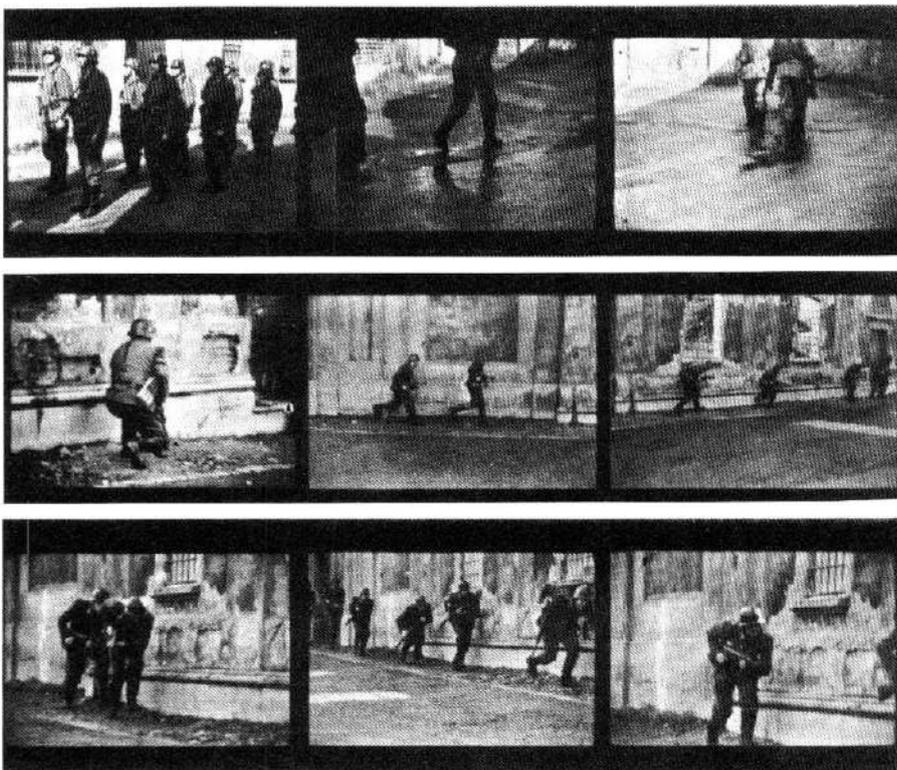
Il film si svolge in tre città, Parigi, Torino e Milano, ed è ambientato nel 1934. Siamo in pieno fascismo, anzi in quelli che una certa storiografia definisce “gli anni del consenso”; due anni dopo, nel 1936, con la conquista militare dell'Etiopia, l'Italia fascista diventa una potenza imperiale. A livello internazionale il prestigio di Mussolini è accresciuto dalla contemporanea ascesa

al potere di Hitler in Germania: le democrazie occidentali gli riconoscono il ruolo di moderatore nei confronti di eventuali “intemperanze” naziste e gli sono larghe di significativi riconoscimenti diplomatici. Nel giugno-luglio 1933, proprio per iniziativa di Mussolini, Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna promuovono un patto a quattro per preparare una conferenza sul disarmo; nel gennaio 1935 gli accordi Mussolini-Laval segnano un notevole riavvicinamento italo-francese.

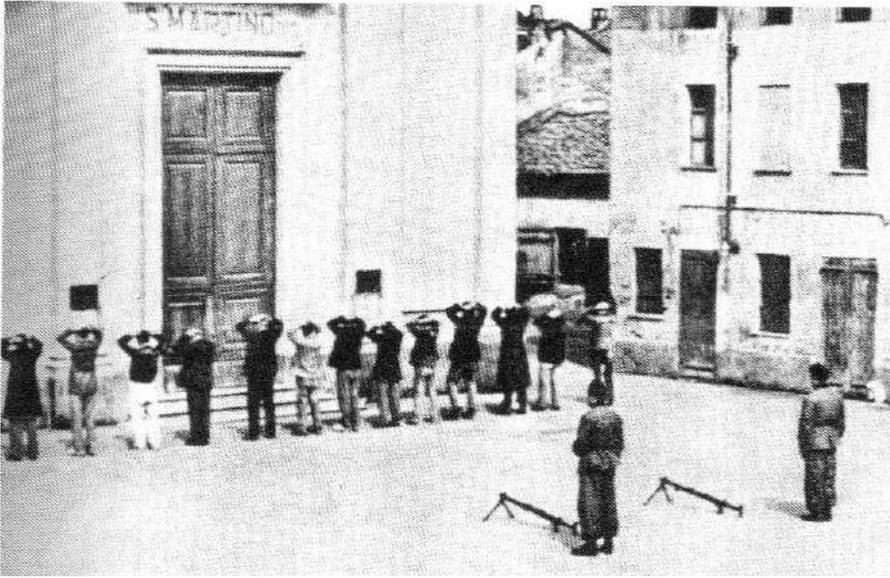
Anche all'interno il fascismo appare solido. Proprio nel marzo 1934, novantasei arresti distruggono la cospirazione di “Giustizia e libertà” a Torino; l'opposizione antifascista viene efficacemente repressa dall'Ovra; il centro interno del Pci stenta a riorganizzarsi. Politicamente, il regime mostra il volto compiaciuto ed arrogante del vincitore assoluto.

Nelle file del movimento operaio permane ancora il trauma della gravissima sconfitta subita nel 1922. In Francia, il piccolo mondo degli esiliati e dei fuoriusciti italiani è attanagliato da recriminazioni, lacerazioni, incomprensioni settarie. Il Pci in particolare, subisce pesantemente gli effetti della *leadership* staliniana, costretto a “svolte” improvvise e radicali per adeguare la propria linea politica agli interessi strategici dell'Urss. Nel 1929, in concomitanza con la grave crisi economica del mondo capitalistico, Mosca lancia la parola d'ordine dello scontro “classe contro classe”: l'imminenza del crollo rovinoso del capitalismo rende attuale la prospettiva rivoluzionaria. Chi, anche all'interno del movimento operaio, non condivide questa analisi, è oggettivamente un nemico, alleato del fascismo. “Socialfascisti” sono così considerati i socialisti, i socialdemocratici, i trozkisti, gli anarchici, tutti quelli, insomma, che dissentono da questa impostazione.

Proprio nel 1934, però, questa linea di ostinato isolamento settario viene rovesciata completamente. I partiti comunisti lanciano la linea unitaria dei fronti popolari e il Pci, in particolare, identifica come suoi possibili alleati non solo i socialisti, ma anche i liberali, i partiti democratici antifascisti e perfino alcuni settori interni allo stesso regime mussoliniano, i cosiddetti “fascisti in buona fede”. Sempre mediate dallo stalinismo, queste giravolte evitano comunque di mettere in discussione il metodo della discussione e dell'elaborazione politica; quella decisa dai dirigenti è, comunque, la linea “giusta” che i militanti devono applicare con fede e de-



Altri fotogrammi di un film sulla Resistenza



Da: "Il tiro al piccione". Il film fu girato in Valsesia ed in altre località della provincia di Vercelli

dizione assoluta.

Sulla scia dei processi e delle "purghe" di Mosca (l'assassinio di Kirov è proprio nel dicembre 1934), anzi, anche all'interno del Pci inizia l'era del "sospetto": i nemici principali non sono più i socialisti o i fascisti, ma gli stessi comunisti "deviazionisti". E i migliori compagni sono "i più sospetti", perché il loro zelo potrebbe mascherare altrettanti provocatori e infiltrati.

#### *La trama del film*

È questo uno dei concetti chiave del film, spiegato a Emilio da un dirigente clandestino, Alessandri. Emilio è un militante del Pci, iscritto al partito fin dal 1923, dopo una esperienza libertaria negli "Arditi del popolo" che lo aveva condotto sulle barricate di Parma contro i fascisti. Emigrato in Francia, entrato nel centro estero del Pci, vive facendo l'operaio alla Bugatti. La svolta "classe contro classe" del 1929, da lui criticata, ne aveva provocato una temporanea emarginazione politica; ma, nel 1934, la nuova linea rende possibile il suo riavvicinamento al partito. Dopo essere stato esaminato, scrutato e vagliato dall'ufficio quadri e dalla compagna Teresa, egli viene riammesso nel Pci e addirittura cooptato nel Comitato centrale. Gli si affida subito una missione importante: deve tornare in Italia, prendere contatti con gli sparuti nuclei di sopravvissuti alla repressione fascista, allacciare le relazioni dell'organizzazione italiana con Parigi, preparare il successivo viaggio di un alto dirigente. Della missione il film documenta solo le tappe di Milano e Torino. Pro-

prio a Torino c'è il "sospetto" che uno dei quattro membri del direttivo del Pci locale sia una spia.

Emilio decide di smascherarla. Applicando la direttiva staliniana: "sospetta" soprattutto dei militanti più fedeli. Ma non c'è nessun traditore; i quattro vengono arrestati e la "colpa" è proprio di Emilio. Fin dalla partenza da Parigi è stato seguito, spiato in ogni sua mossa dalla polizia, "informata" preventivamente di tutta la missione. Non solo: arrestato insieme ai quattro compagni, Emilio scopre nel colloquio con il fascista che ha diretto l'operazione che lo stesso Pci lo ha usato come "diversivo". La sua missione era un'esca offerta alla polizia fascista per controllare dove fossero i punti di rottura della rete clandestina, per smascherare gli infiltrati che facevano sistematicamente arrestare "i corrieri" inviati in Italia da Parigi.

Due apparati efficienti e "segreti" hanno entrambi usato, a sua insaputa, la militanza comunista di Emilio. Ma quando il poliziotto gli propone di tradire sul serio chi l'ha così pesantemente strumentalizzato, Emilio risponde: "Io sapevo ed ero d'accordo". Una bugia, ma, storicamente, la riaffermazione della vera identità di un militante comunista degli anni trenta.

#### *La lettura storica del film*

Il film ha un impianto molto rigoroso, filologicamente ineccepibile. Perfino la frase con cui Emilio risponde all'interrogatorio della polizia ("Sono un membro del Partito comunista italiano. Non ho altro da dichiarare") è tratta di peso da verbali giudiziari dei processi

dell'epoca. La cooptazione di Emilio nel Comitato centrale attraverso la pubblicazione di un suo articolo sullo "Stato operaio", riproduce un meccanismo tipico della selezione del gruppo dirigente del Pci negli anni trenta; così come i dialoghi tra Teresa e Emilio sono intessuti di frasi che sono autentiche citazioni dirette della stampa comunista.

La stessa cura filologica è stata impiegata dal regista nella ricostruzione di Torino e Milano così come erano durante il fascismo. Le edicole dei giornali, i cartelloni pubblicitari, le fabbriche e le "barriere" operaie, sono tutti d'epoca; i percorsi torinesi di Emilio si snodano attraverso "luoghi" operai (la "piola", il melodramma, l'imbarcadere sul Po), isole di cultura operaia in una città fascistizzata.

Ma, storicamente, il vero pregio del film è nel restituirci intatto il modello cospirativo che ispirava i militanti comunisti.

Ricollegandoci ad un altro film presentato in questa rassegna, "Uomini e no", si può dire, anzi, che "Il sospetto" finisce dove l'altro comincia. In uno gli uomini, nell'altro le idee-forza che dalla cospirazione passeranno ad alimentare vigorosamente la lotta armata nella Resistenza.

Per i comunisti valevano alcune regole cospirative tipiche di tutti i movimenti clandestini: l'uso dei nomi di battaglia, la consueta struttura per compartimenti stagni, le ovvie precauzioni nei contatti e negli spostamenti, l'inchiostro simpatico e i codici cifrati per le comunicazioni ecc. Ma questa prassi si arricchiva di un retroterra ideologico particolare, grazie alla sua connessione con lo stalinismo.

Il film sembra prescindere da una valenza strettamente politica di questo modello, scavando nel modo "soggettivo" in cui esso veniva vissuto dai singoli militanti: il settarismo, l'ostinata chiusura verso l'esterno, il "sospetto" assunto come norma anche nei rapporti umani e affettivi, una rappresentazione di se stessi legata all'interpretazione totalizzante della propria militanza politica, erano le coordinate complessive nel cui ambito si sviluppava la vicenda biografica di un comunista degli anni trenta. Esse erano il frutto di una congiuntura particolare, legate alla necessità di sottrarsi all'occhiuta ed asfissiante sorveglianza della polizia fascista; ma non bastava la "vigilanza" da sola a giustificare la durezza delle regole clandestine dettate dalla III Internazionale (nel film sono recitate da una voce "fuori campo" e scandiscono tutti i percorsi di

Emilio).

In realtà, il “gruppo” si fondava su quella carica finalistica che sempre si ritrova alla base delle solidarietà ideologiche più granitiche e compatte; i cospiratori condividevano una visione del mondo legata alla stessa comune pratica quotidiana, rafforzata dalla omogeneità della propria collocazione sociale; e a questa visione del mondo si sovrapponeva una forma spinta di ideologizzazione che finiva per rendere marginali gli stessi contenuti concreti delle direttive staliniane. Ci si sentiva depositari di grandi certezze e di grandi verità; l'attenzione si concentrava sui progetti di trasformazione e di mutamento, su una “speranza” di palingsesi sociale: c'era una fede da testimoniare sino in fondo, anche sino alla negazione di se stessi. In questa ottica un avversario era sempre un nemico: i dissensi interni, le rinunce, le scissioni venivano drammatizzate come un attacco diretto al “gruppo”, a vincoli disciplinari la cui esasperazione veniva accettata come utile e necessaria. Chi se ne andava era un “traditore”, nessuna indulgenza era consentita verso gli “eretici”.

La rivoluzione veniva assunta come una categoria totalizzante e omnicomprensiva. Ad enfatizzare questi elementi contribuì un altro dato, pure delineato dal film: l'isolamento del Pci, la mancanza di una verifica di massa della sua linea, l'assenza di un libero confronto dal basso.

La Resistenza fu, in questo senso, un momento chiave. Il passaggio dall'esiguità della cospirazione antifascista nel ventennio alla dimensione di massa della lotta armata contro i tedeschi, segna anche una sorta di catarsi attivistica all'interno del plumbeo universo del partito staliniano. A contatto con i problemi concreti della iniziativa politica, nell'organizzazione degli scioperi operai e delle bande partigiane, i fantasmi del “sospetto” tendono a dileguarsi: resta la *fede*, ma rivissuta appunto come idea-forza, capace d'improntare i destini individuali e collettivi di milioni di uomini, di una intera classe sociale.

A nove anni di distanza dagli avvenimenti narrati nel film, nel marzo 1943, i dirigenti del Pci torinese sarebbero stati pienamente coinvolti nei primi scioperi contro il fascismo.

L'ossessione di essere in linea col partito, la diffidenza reciproca, le regole della “vigilanza” si allenteranno in una loro nuova dimensione umana e politica; e i “guasti” dello stalinismo tenderanno a concentrarsi sulla “linea politi-

ca”, allentando la propria presa sulla coscienza dei militanti, proprio lì dove il “sospetto” si era più insidiosamente annidato.

**L'Agnese va a morire** di Giuliano Montaldo, con Ingrid Thulin, Stefano Satta Flores, Michele Placido, Ninetto Davoli, Massimo Girotti, 1977. Tratto dal romanzo di Renata Vigano.

#### *Lo scenario storico*

Il film è ambientato nel delta del Po (le valli di Comacchio) e narra una vicenda che si svolge tra l'8 settembre 1943 e l'inverno 1944-45.

La guerra che le immagini ci documentano è quella svoltasi nelle campagne dell'Italia del Nord, strette, allora tra la Resistenza, la Repubblica di Salò e l'occupazione nazista. Ad essa è possibile applicare una duplice chiave di lettura tesa a decifrare, da un lato, la continuità di un mondo rurale, affondato nella continuità della sua “piccola storia”, dall'altro le brusche impennate della “grande storia” (in questo caso la seconda guerra mondiale) che forzano i destini individuali, li scuotono, spingono ad un protagonismo che è dei singoli individui come delle grandi masse. Anche la guerra in città fu vissuta come una gigantesca “intrusione” dall'esterno rispetto ai ritmi e alle abitudini della propria vita quotidiana. Ma questa tecnica ha nelle campagne una sua irriducibile specificità che può essere riassunta nell'immagine di una violenta accelerazione del lentissimo tempo contadino.

L'irruzione della grande storia all'interno della comunità rurale si alimentò di momenti di incontro/scontro con i “diversi” (i soldati meridionali sbandati, gli ex-prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre) e con gli “estranei” (gli sfollati). E il rapporto mondo contadino/Resistenza non fu facile né lineare.

Nel 1943-1945 il tradizionale vantaggio della città sulle campagne si era parzialmente invertito; con il crollo del sistema degli ammassi, il contadino che disponeva di prodotti eccedenti i propri bisogni familiari era in grado di procurarsi un reddito in contanti, vendendoli a borsa nera, molto maggiore di quello di prima. È questo il riferimento strutturale di quanti insistono sulle meschinità, le chiusure avidi e rivendicative dei contadini, quasi come se, neanche allora, essi riuscissero a sottrarsi alla tradizionale ossessione per “la roba”. In realtà, non si trattava di sintomi di avidità; in quell'attaccamento c'era la con-



Da: “L'Agnese va a morire”

dizione essenziale per proseguire una strategia della sopravvivenza che fu la vera scelta di massa delle campagne italiane. La guerra fu interpretata come una calamità; bisognava aspettarne la fine e, nell'attesa, attutirne gli effetti con iniziative di dissimulazione, lasciando trasparire all'esterno quella che sembrava fatalistica rassegnazione ed era invece lucida lotta per la sopravvivenza. La comunità si chiudeva al suo interno, rafforzava la sua coesione sociale, attraverso solidarietà parentali o di vicinato spesso più forti dei dissidi politici.

In questa ottica, il rapporto con i partigiani si articolava in diversi livelli di comportamento. Verso gli sbandati dell'8 settembre c'era una totale solidarietà umana, un comportamento tutto interno alle tradizioni rurali. Ad essere rinvigorita era l'antica ospitalità, atto disinteressato, dovuto a chi è inerme, incapace di recare offesa. Agli sbandati furono poi associati i renitenti, i giovani che si sottraevano alla leva fascista: i renitenti si limitavano a restare a casa e furono, per questo, assistiti e protetti. In un primo tempo anche i partigiani combattenti furono considerati con benevolenza, come dei liberatori. Poi, con l'inizio dei rastrellamenti e delle rappresaglie, la gente cominciò ad aver paura perché i partigiani attiravano i tedeschi e i fascisti. Cominciò un rapporto contraddittorio, fatto di slanci di solidarietà e di aiuto e di chiusure improvvisate. Si sentiva che i partigiani erano diversi dai fascisti, che stavano dalla parte giusta; ma questa sensazione difficilmente si trasformava in una matura consapevolezza, in una scelta di campo. Quando però una decisione di que-

sto tipo fu presa, si tradusse subito in un impegno politico rigoroso e responsabile, rompendo la crosta della continuità, lacerando la storia “quasi immobile” della comunità contadina.

Da questo punto di vista, delle due date, quella dell'8 settembre, è anche una data “contadina”; la seconda, quella dello sbandamento seguito al proclama Alexander (3 novembre 1944), è ancora una data cruciale soltanto per i partigiani e per la lotta armata antifascista.

#### *La trama del film*

Agnese, la protagonista del film, è un esempio di come maturi una “scelta” all'interno del mondo contadino. I tedeschi le deportano il marito, a cui era legata da un rapporto totale, tanto da essere chiamata l'Agnese di Palita. Una vicina ha fatto la spia, denunciando Palita, militante comunista, per aver dato ospitalità ad un disertore italiano. Agnese vuole vendicarsi. Una sera ammazza un tedesco attirando la bestiale rappresaglia nazista sulla famiglia della spia; poi, come liberata da un peso, si getta nella lotta partigiana, a fianco dei vecchi compagni di Palita: prima come staffetta, poi entrando a far parte di una banda che agisce nelle valli di Comacchio.

Con i partigiani divide le amarezze delle fughe e gli entusiasmi delle vittorie, le dure condizioni della vita alla macchia, in un'atmosfera di crescente partecipazione emotiva. L'Agnese di Palita, analfabeta, carica di lavoro e di fatica per assistere il marito ammalato, l'Agnese lavandaia e contadina, acquista una nuova dimensione, meritandosi l'affetto dei “ragazzi”, la stima del capo e perfino il “rispetto” della famiglia borghese che le dava prima i panni da lavare. “Sono cose da uomini” le diceva Palita parlando della politica; ora, nella Resistenza, le cose da uomini sono anche delle donne.

Nel durissimo inverno 1944-45, i partigiani isolati, senza viveri, assediati dal ghiaccio, tentano una impossibile sortita per raggiungere le linee degli eserciti anglo-americani; vengono uccisi quasi tutti. Eviene uccisa anche Agnese; all'ultimo posto di blocco, quando era già riuscita a passare con la sua fedelissima bicicletta, viene riconosciuta da un ufficiale tedesco che le spara alla fronte.

#### *Lettura storica del film*

L'attendibilità del film si esprime soprattutto nelle situazioni iniziali e in quelle finali. Il rapporto di solidarietà con gli sbandati dell'8 settembre è reso, ad esempio, con efficace semplicità; così come molto acuta appare la lettura delle conseguenze del proclama del generale

Alexander.

Il dibattito storiografico ha raggiunto delle acquisizioni ormai consolidate su questo terreno. Quando, il 27 ottobre 1944, il comando generale alleato ordinò di arrestare l'avanzata anglo-americana alla linea gotica, era chiaro che il fronte italiano era ormai diventato secondario, dopo lo sbarco in Normandia e il definitivo accantonamento del progetto di Churchill di liberare rapidamente la pianura padana per puntare su Vienna e precedere i russi nei Balcani. Con il suo “proclama” Harold Rupert Alexander invitava anche i partigiani a sospendere ogni azione in attesa che, con la primavera, il fronte si rimettesse in moto. Era in pratica un appello alla “smobilizzazione” delle forze partigiane, segno dell'accentuato disimpegno alleato nei confronti di una Resistenza in cui si cominciavano a guardare con sospetto l'aggressività militare e il radicalismo politico.

I quattro soldati inglesi che assistono impassibili alla strage dei partigiani sono, nel film, un'immagine emblematica di questa realtà.

La Resistenza italiana non obbedì all'invito di Alexander e pagò un prezzo altissimo per questa sua fermezza. Tedeschi e fascisti, infatti, senza più essere disturbati dagli Alleati, poterono dedicarsi esclusivamente alla repressione antipartigiana; le condizioni climatiche e logistiche fecero il resto. Le bande si assottigliarono paurosamente, costrette a lasciare le loro basi difensive, snidate e disperse. L'apatia, la rassegnazione, il disperato valore dei compagni di Agnese testimoniano con sincerità uno dei momenti di maggiore crisi attraversati dalla



Un'altra immagine del film “L'Agnese va a morire”

lotta antitedesca.

Convincente ci appare anche l'ottica con cui è affrontato un terreno molto meno solido dal punto di vista storiografico, come quello del ruolo delle donne nella Resistenza. Per tante come Agnese quella fu l'occasione di una complessiva “promozione” umana, sociale e politica.

Le comuni condizioni di pericolo, i rischi corsi insieme, quella speciale fratellanza che si stabilisce quando si impugnano le stesse armi, riuscirono ad infrangere molti stereotipi ideologici e culturali, ma non quelli insediati nel profondo delle coscienze, sedimentati in lunghissime tradizioni, codificati in comportamenti immutabili. Agnese per i partigiani è comunque sempre “una mamma”; il suo “bisogno” di avere il consenso del capo ricorda la gratitudine con cui accoglieva le tenerezze del marito; e la giovane partigiana che raggiunge la banda, chiede di regolarizzare la sua posizione e di sposare il compagno. Il trinomio classico “madre, moglie, figlia” si ritrova intatto con la sua carica di subalternità, anche all'interno di un mondo ricco di frammenti innovatori come quello partigiano.

La stessa lettura del mondo contadino ha alcuni spunti efficaci. Il dilatarsi delle proprie conoscenze, l'incontro con culture e esperienze diverse, l'arricchimento complessivo del contadino/partigiano, sono puntualmente rappresentati in Agnese che, prima della guerra, aveva fatto un unico viaggio... fino a Ferrara... Significative anche le immagini delle staffette partigiane camuffate da “borsare nere”, una copertura utilissima perché legata ad un fenomeno, penalmente perseguito, ma socialmente accettato da tutti come legittimo; cosiccome la scena iniziale dell'arrivo dei tedeschi nel cortile della cascina rende bene il carattere di “intrusione dall'esterno” assunto dalla guerra.

Più incerto ci appare il film nell'affrontare la contrapposizione fascismo/antifascismo. Questa viene presentata con contorni nitidamente definiti, senza sfumature intermedie. Da un lato Agnese, la sua scelta coraggiosa, la sua profonda consapevolezza umana; dall'altro i contadini spie, delatori, quelli che per “rabbia impotente e per paura” si vendono ai tedeschi.

Queste scelte, nelle campagne, erano allora entrambe minoritarie, diluite nella comune strategia della sopravvivenza. Soltanto rinunciando ad una dimensione veramente corale e collettiva il film ha potuto ignorare questa realtà; resta soltanto il ritratto di una donna, carico di profonda simpatia umana, quello di Agnese.

# Storia e cultura in provincia

A cura di Antonella Treves

## Una storia, tante storie

“Una storia, tante storie” è il titolo di un ciclo di conferenze a carattere storico-artistico, tenutosi a Serravalle Sesia, con il patrocinio dell’Amministrazione comunale, nel mese di aprile. Il titolo è nato dall’idea che non ci sia una sola storia possibile e che nessuna storia sia mai quella definitiva. La ricerca, alla base di ogni lavoro storico, può portare alla scoperta di fonti nuove, o alla reinterpretazione di quelle già note.

L’occasione per la realizzazione delle quattro serate è stata l’ultimazione dei lavori di ristrutturazione e recupero dell’Archivio comunale. L’obiettivo era la riscoperta e la valorizzazione del patrimonio storico-sociale di Serravalle Sesia, paese collocato geograficamente in una posizione di raccordo tra Valsesia, Biellese e Vercellese. Questa posizione “centrale” ha provocato a Serravalle una “crisi di identità”: da qui è scaturito il bisogno di rifarsi alle origini, riscoprendo la propria storia collettiva. Ben consapevole del fatto che non si possa fare storia in maniera scientifica senza attingere alle fonti, Maurizio Casseti, direttore dell’Archivio di Stato di Vercelli, ha tenuto una conferenza sul tema “Fonti per la storia e per l’arte di Serravalle Sesia: prospettive future”. Casseti ha descritto le fonti bibliografiche e archivistiche, concludendo il suo interessante intervento con quello che potrebbe essere definito un “giallo archivistico”: il ritrovamento dell’archivio della famiglia Salomone.

Gli archivi come memoria della Comunità sono stati analizzati da Guido Gentile, sovrintendente regionale agli archivi per il Piemonte e la Valle d’Aosta, il quale ha visto in Serravalle un’isola felice per quanto riguarda gli archivi, conservati, custoditi e messi a disposizione degli studiosi. Gentile ha soffermato l’attenzione sulla documentazione che si produce tuttora e che assumerà domani il valore di testimonianza insostituibile di questo tempo. È indispensabile ordinare le carte moderne, attuali, ciò che si crea di giorno in giorno per le esigenze dell’amministrazione, stabilendo una continuità tra la memoria storica e la memoria del presente, perché anche il presente ha bisogno

di memoria per essere capito ed utilizzato. Gentile ha concluso il suo intervento definendo con una metafora il compito di chi si trova a dover riordinare un archivio e che “deve trovare il programma in base al quale queste carte si mettono a parlare, cioè si legano tra di loro, poiché ogni archivio è una vita che si sviluppa in tutti i suoi molteplici interessi, in tutti i suoi aspetti, attraverso i tempi”.

Rosaldo Ordano, presidente della Società storica vercellese, ha parlato di Naula e delle origini di Serravalle. Naula è un toponimo che riporta ad un antichissimo centro demico, presente nell’elenco delle pievi del X secolo, e che ha avuto una rara continuità nei tempi, fino a che “morendo, diede origine a Serravalle”, come scrisse il più antico storico serravallese, Vercellino Belini. Nel 1255 nacque il borgofranco di Serravalle, sulla cui formazione abbiamo solo alcune notizie indirette, desunte dagli statuti del Comune di Vercelli, del 1341, che fanno riferimento a due atti notarili rogati dal notaio Leonardo Oriolo. Il borgofranco consentiva ai suoi abitanti libertà dai gravami feudali, creando una situazione giuridica molto avanzata e segnando una linea di dislivello fra la civiltà medioevale e quella moderna.

Il tema di Naula è stato affrontato anche sotto l’angolatura artistica dall’architetto Maria Grazia Cerri, che si era occupata del restauro della Pieve e che ha illustrato la scelta difficile di un “restauro storico”, tale cioè da riportare la Pieve di Naula al suo aspetto originale di Pieve romanica, cancellando il restauro ottocentesco, che pure aveva segnato una pagina di storia. L’idea di una serata dedicata a “Serravalle: terra di frontiera” è nata come esperimento, per aprire una nuova prospettiva nell’interpretazione della storia di Serravalle. Ci si era domandati come mai Serravalle non fosse sentita né come valslesiana, né come valsesserina, né come vercellese. Il quesito è stato sottoposto a Franca Tonella Regis, presidente della Società valslesiana di cultura, che ha sottolineato come il termine “frontiera”, applicato ad una realtà come Serravalle, presenti una leggibilità più evidente per quanto riguarda il pas-

sato che non il presente. La più generale frontiera è costituita dalla geografia stessa del luogo, dal fiume, elemento importantissimo, che unisce e divide allo stesso tempo. Il Sesia, durante il periodo napoleonico, costituì addirittura il confine tra due stati diversi: il regno di Francia, poi impero, e la Repubblica Cisalpina, ma il concetto di frontiera può essere letto anche in chiave psicologica, ideologica, come linea di demarcazione. L’appartenenza ad un vertice unitario, quello dei Savoia, permise al borgo uno sviluppo omogeneo, favorito anche dalla presenza dei conti Salomone, feudatari aperti anche all’imprenditoria e fondatori della Cartiera. Tra le singolarità di questo borgo c’è l’aver avuto chi, come Vercellino Belini, ha scritto della sua storia fin dal Seicento, e l’aver dato i natali a personaggi come il Baranzano, scienziato, amico di Galileo Galilei. Questo denota un certo livello di acculturazione, di istruzione, una “aristocraticità”, che rende il paese, anche psicologicamente, una zona a sé, aperta ma al tempo stesso circoscritta in una cultura, in una storia particolare.

Le serate, animate dalla presenza di una attento pubblico, hanno fornito la riprova del fatto che, per fare storia, ci si deve servire al tempo stesso del cannocchiale e del microscopio: del primo per guardare le grandi periodizzazioni, i grandi spazi; del secondo per penetrare in profondità, attraverso la tecnica dell’ingrandimento, mettendo a fuoco situazioni particolari. (*Piera Mozzone*)

## La personale di “Piero Bora nel suo tempo”

Sabato 2 aprile, nel Museo Civico di Biella, si è inaugurata la mostra “Piero Bora nel suo tempo”, antologica dedicata interamente a questo artista biellese, vissuto nei primi decenni del nostro secolo e morto, trentenne, sul fronte greco-albanese. Stando alle intenzioni manifestate dall’assessorato alla Cultura della città di Biella, tale mostra non vuole rappresentare un capitolo a sé, ma dovrebbe inserirsi in un più vasto programma, di carattere storiografico ed artistico, volto a promuovere

una riscoperta del mondo culturale biellese del Novecento.

Chi fu Piero Bora? Nato a Chiavazza nel 1910, Bora, rivelando sin da giovane la sua inclinazione per l'arte, riuscì ad ottenere, dopo non pochi e non facili scontri con il padre, il permesso di seguire l'innata vocazione, dedicandosi così, con ammirevole serietà, agli studi artistici al Liceo artistico di Torino, dapprima, e alla famosa Accademia Albertina in seguito. L'intenso e costante scambio epistolare tra padre e figlio che, a partire dal 1929, copre i dodici anni di vita che separano l'artista dalla sua morte, ha permesso di ricostruire passo dopo passo il delinearsi e consolidarsi del pensiero artistico e ideologico del pittore, e la sua partecipazione ai grandi movimenti storico-artistici del suo tempo. È proprio per mezzo di queste lettere che scopriamo la tendenza di Piero Bora a sì ammirare ed amare i grandi maestri classici del Rinascimento italiano, ma anche cercare nel presente, appunto nel proprio tempo, l'espressione matura e personale dell'arte. La possibilità, poi, di vivere a contatto diretto con alcuni tra i maggiori movimenti culturali dell'epoca, che trovavano proprio nell'Accademia Albertina un centro dialettico ideale, permetterà al pittore chiavazzese di formarsi una notevole capacità critica, che lo porterà ad aderire ad una concezione moderna dell'arte: interesse per Boccioni, Carrà, Sironi, Morandi, Casorati, e, ancora, per Cézanne, Van Gogh, Matisse.

L'intera formazione artistica del Bora, insomma, potrebbe riassumersi con il manifesto proprio di alcuni maestri del Novecento, anch'essi figli del loro tempo, "ritorno all'ordine", cioè ritorno all'antica classicità: "Piuttosto che guardare alle rappresentazioni del 1700 e del 1800 ho voluto guardare ai primitivi del 1300 e del 1400, a Giotto, a Masaccio, ed anche come colore, ho voluto tenermi a quelle scuole"<sup>1</sup>. A questo, però, aggiunge una semplicità e una modernità del tutto personali: "Il mio pannello [...] è tenuto più semplice e più primitivo come si usa ora modernamente, tendendo ad esprimere con semplicità e sintetica emotività l'azione che si vuole rappresentare"<sup>2</sup>.

Anche se affascinato dall'ambiente torinese, però, Piero Bora non abbandonerà mai la sua terra biellese. Vi ri-

<sup>1</sup> Lettera di Piero Bora al padre, 16 giugno 1936, in BRUNO POZZATO, *Piero Bora. Lettere dall'Albertina*, Biella, Ramella, 1988, p. 98.

<sup>2</sup> *Ibidem*.



1940. Piero Bora in compagnia degli amici Rodolfo Debernardi e Pippo Pozzi.

tornerà, anzi, e vi aprirà, nel 1938, uno studio-laboratorio, "Arcadia", la cui funzione sarà quella di concretizzare, comprendendo anche il capitolo delle arti applicate, il sogno di vivere una vita dedicata all'arte. Tale studio "si occuperà infatti di allestimento vetrine [...] ambientazione, decorazione, arredamenti e plastici; allestimento e organizzazione *stands* per mostre ed esposizioni; qualsiasi altro disegno e lavoro artistico e pubblicitario"<sup>3</sup>. Quest'epoca di vita biellese del pittore è stata documentata, nella mostra, dall'ultima sala, dove sono state proposte diverse forme di manifestazione artistica, dagli ornati decorativi, ad opere di restauro, da manifesti pubblicitari a studi di incisioni condotti utilizzando le più svariate tecniche.

Se ineccepibile ed ammirevole, da un punto di vista didattico, l'antologica di Piero Bora suscita qualche perplessità quando la si esamina in una prospettiva onnicomprensiva, nel rapporto cioè del primo con il secondo termine che la definisce: non più "Piero Bora", ma "Piero Bora e il suo tempo". L'ammirevole intento dei promotori e dei curatori, giustamente tutto rivolto ad inserire il pittore (e l'arte in generale) nel preciso contesto storico in cui si è formato e in cui è vissuto, sembra però sfuggire in alcuni passaggi dal tracciato che tale proposito definisce.

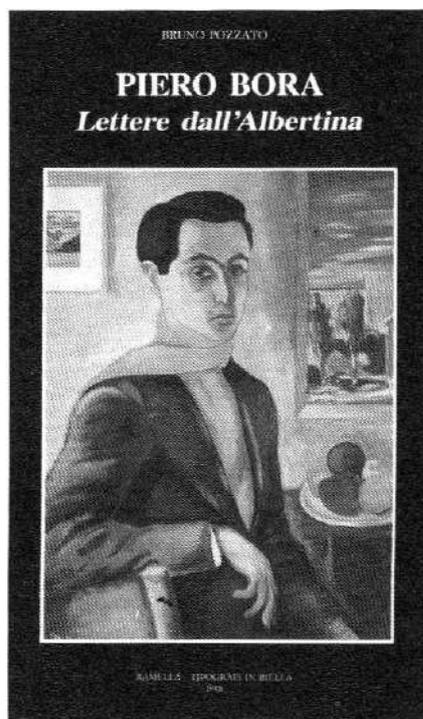
Certamente è stata necessaria una caratterizzazione ideologica del fascismo, in quanto il pittore biellese vi aderì e ne fu quindi determinato, è apparso però eccessivamente zelante l'indugio su alcune riesplorazioni acritiche del regime, a volte fin troppo analitiche su aspetti spesso superflui per caratteriz-

<sup>3</sup> *Idem*, p. 165.

zare un'epoca. Ancora, qualche perplessità a proposito della specificità tematica scelta per inaugurare un programma di così vasta portata quale quello che l'assessorato alla Cultura ha annunciato. Viene spontaneo chiedersi se l'introduzione ad un tipo di analisi così ampia (l'arte biellese del Novecento) non avrebbe potuto indirizzarsi verso un'altrettanto vasta, e generica, considerazione sull'intero XX secolo.

Poiché, a proposito della mostra si è parlato (e per molti aspetti convenientemente) di "giusta equidistanza storica" dai fatti che ne hanno consentito la realizzazione, deriva quindi la necessità di una precisazione rispetto a quanto appena detto. Non vi è dubbio che l'equidistanza storica si misuri in termini di quantità e qualità di riflessioni su momenti di autentica tragedia nazionale e non in termini di semplice tempo trascorso. In questo senso, l'eco di un dibattito rilevante ancora lungi dall'essere concluso sulla dittatura in Italia non solo non sembra ancora legittimare l'esistenza di una dimensione storica corretta per la valutazione del ventennio, ma suggerisce anche l'esigenza di non legittimare gli errori del passato con le delusioni individuali e collettive della storia più recente.

Per questo, se da un lato concordiamo con Bruno Pozzato nel momento in cui esprime con favore lo sforzo dei curatori di liberare "il tempo di Bora" dagli "aspetti demonizzanti, affinché l'enfasi di quegli anni si espri[ma] senza impacci ideologici e senza secondi



fini"<sup>4</sup>, non possiamo non esprimere altresì il disagio provocato da quanto scrive Angelo Dragone nel breve articolo introduttivo al volume "Piero Bora. Lettere dall'Albertina", curato dallo stesso Pozzato: "Altrettanto significativo era poi il fatto che la dissidenza dell'antifascismo storico [...] dovesse infine contribuire al recupero delle libertà civili e al ritorno, dopo la dittatura, alla democrazia. Con tutto quel bagaglio di speranze che nel corso degli ultimi quarant'anni sono via via cadute, sino a cedere il passo all'instaurarsi di un inopinabile partitismo di stampo clientelare cui la nazione [...] sembra ormai drammaticamente consegnata"<sup>5</sup>.

Tralasciamo ogni ulteriore considerazione ma non sembra eccessivo sottolineare che un bilancio positivo dell'opera di Bora prima e degli organizzatori poi, possa essere fatto solo alla luce della capacità democratica di una nazione di conoscere, comprendere e apprezzare aspetti di un passato che per tanti, troppi, ha avuto globalmente il sapore del dolore e della tragedia. Diversamente, non farebbe certo onore all'arte di Bora, il fatto di essere sempre posta in relazione a momenti di crisi della comunità nazionale.

<sup>4</sup> Cfr. la rubrica "Cronache d'arte", di B. Pozzato, in "Eco di Biella", n. 30, 18 aprile 1988.

<sup>5</sup> S. ANGELO DRAGONE, *Il segno dello Zodiaco*, in B. Pozzato, op. cit., pp. 9-10.

Il nodo della definizione corretta fra contesto storico, dimensione ideologica ed espressione artistica resta quindi centrale e non sembra trovare una soluzione pienamente convincente neppure nel volume citato. Il noto pittore biellese Pippo Pozzi ha recentemente affermato<sup>6</sup>, a proposito dell'opera di Bora, che in arte non c'è fascismo. E ci sentiamo di condividere tale opinione nella misura in cui, anche ad occhio profano, non può sfuggire come i quadri esplicitamente ispirati al regime siano proprio quelli in cui l'arte di Bora, espressa in altre opere, paga un prezzo decisamente alto. È per questo che la giusta proposizione, oggi, di un artista come Bora, non merita di correre lo stesso rischio che il suo talento corresse allora: quello di soffocare nel contesto asfittico dell'apparato di regime.

### La Biblioteca civica di Biella e il Sessantotto

La rivisitazione del Sessantotto a vent'anni di distanza ha prodotto una cospicua uscita di testi che in questi mesi hanno suscitato l'interesse degli ex sessantottini e delle nuove generazioni che vogliono capire come è nato e cosa ha significato e significhi ancora il Sessantotto.

Una biblioteca come la Biblioteca civica di Biella come si può porre di fronte alle richieste dell'utenza, specialmente quella giovane, che richiede opere di documentazione sul Sessantotto, su quei "formidabili anni", come li ha definiti Capanna? Abbiamo pensato che potesse risultare un'operazione utile fornire una bibliografia sull'argomento, non solo puntando sulle opere di memorie personali o autobiografiche (come il libro di Mario Capanna o il tormentato e profondo diario di Luisa Passerini) o sui testi di analisi storico-sociologica ma cercando nei libri le radici culturali di quel grande movimento di ideali, di ricerche e di speranze che è stato il Sessantotto.

Il passaggio dalla stesura di una bibliografia alla realizzazione di una rassegna di testi è stata una fase naturale e d'obbligo, anche se si sono frapposte numerose difficoltà. La prima difficoltà è stata quella di dover ancora una volta constatare, con amarezza, quanto sia difficile per una biblioteca che ha alle spalle un centinaio d'anni e una politica d'acquisti conformata alla mentalità

del bibliotecario di stampo umanistico-ottocentesco presentarsi come dovrebbe essere oggi, e cioè come una biblioteca di pubblica lettura con testi adeguati ad un ventaglio composto di esigenze e di interessi. È evidente che vent'anni fa testi che oggi sono considerati classici, come le opere di Reich, Marcuse, Foucault, Laing non sono stati acquistati a loro tempo perché di autori e discipline che nulla avevano da spartire con l'impostazione tradizionale del bibliotecario e con un pubblico evidentemente non considerato attento ai nuovi modi di fare ricerca.

Con questi presupposti, la raccolta dei testi che sono stati i riferimenti culturali del Sessantotto si è presentata come un'impresa fallita in partenza, se escludiamo la presenza sporadica di autori quali Basaglia, Lévi-Strauss, che mi sembrano giunti in biblioteca per sbaglio o per caso, al di fuori di ogni logica di programmazione degli acquisti. A questo punto, verificata la prima difficoltà, abbiamo compiuto l'operazione più scontata: la ricerca nei cataloghi delle edizioni o riedizioni delle opere fondamentali del Sessantotto, procedendo quindi all'acquisto. Questo intervento ci ha consentito di tamponare una falla di non lieve entità, anche se purtroppo non abbiamo potuto recuperare alcune opere di grande interesse: penso ai Quaderni Piacentini, allo stupendo libro di Viale sul movimento, all'opera della Rossanda, perché non sono più disponibili sul mercato librario.

Durante la fase di raccolta e di selezione dei testi abbiamo avuto la collaborazione e la supervisione della rivista di recensioni librerie "L'Indice dei libri del mese" e in particolare di Anna Nadotti, della redazione di Torino, che ci ha suggerito con competenza e sollecitudine l'inserimento di alcuni titoli e ci ha messo in contatto con alcune librerie e case editrici per ottenere il materiale.

La rassegna libraria si è aperta nel salone sotterraneo della Biblioteca civica dal 2 al 21 maggio ed è stata articolata in diverse sezioni: le radici culturali; il sogno americano e le sue contraddizioni; una chiesa rinnovata; il terzomondismo; il sole rosso della Cina; la classe operaia; l'altra metà del cielo; arte e arti; il Sessantotto sotto la lente. La bibliografia completa è pubblicata sul numero di maggio-giugno del mensile della Biblioteca "Lo scaffale".

Diamo qui solo alcune segnalazioni: la prima sezione comprendeva le opere politiche di Platone, Tommaso Moro, Campanella, Rousseau, alcuni te-

<sup>6</sup> "Bora fascista? Nemmeno per sogno in arte non c'è fascismo", in "30 giorni Biella", a. IV, n. 33, giugno 1988, pp. 20-23.

The poster features the coat of arms of Biella at the top, with the text "CITTÀ DI BIELLA" and "ASSESSORATO ALLA CULTURA BIBLIOTECA CIVICA". On the left, the word "Sessantotto" is written vertically. The main title "vent'anni DOPO" is in a large, bold, sans-serif font. Below it, the dates "dal 2 al 21 maggio 1988" are displayed. The location "SALA SOTTERRANEA BIBLIOTECA-MUSEO VIA PIETRO MICCA, 38 BIELLA" is listed at the bottom.

sti di Marx, Gramsci, le opere della scuola di Francoforte, di Marcuse, Lévi-Strauss, Foucault, Reich, Goodman, Arendt, Habermas, con una breve incursione nella letteratura con lo studio di Salinari sul realismo in Italia e le opere di Pasolini e della Morante ("Il mondo salvato dai ragazzini" esce proprio nel Sessantotto). Nella rassegna mancava "Scrittori e popolo" di Asor Rosa, che proprio alcune settimane fa l'editore Einaudi ha riproposto integralmente e senza variazioni rispetto alla prima edizione.

La seconda sezione metteva a fuoco le varie anime dell'America: da un lato la "nuova frontiera" dei Kennedy e di Martin Luther King e dall'altra il Vietnam, la rivolta di Berkeley e la *beat generation*. La terza sezione aveva due grandi protagonisti: il Concilio, con le trasformazioni che ha portato nelle coscienze cristiane, e Don Milani, con la sua scuola di Barbiana. Nella quarta sezione si è cercato di tracciare una mappa generale della geografia politica del sottosviluppo: l'Africa, con Fanon e "I dannati della terra", i testi sul colonialismo europeo e le lotte per la liberazione dei paesi africani; l'Asia, con i testi di Ghandi; l'America del Sud, con la guerriglia boliviana; l'America centrale, con Che Guevara. Si ricordi che uno dei maggiori *bestseller* di questi anni, che è anche il libro più amato dalle ultime generazioni, "Cent'anni di solitudine" di Garcia Marquez è stato pubblicato proprio nel 1968.

Nella sezione "La classe operaia", accanto a "Memoriale" di Volponi, avrebbe dovuto trovare posto anche "Vogliamo tutto", di Balestrini e "Donnarumma all'assalto" di Ottieri ma non siamo stati in grado di recuperarli sul mercato librario. Abbiamo poi inserito molte edizioni della serie "viola" o serie politica di Einaudi, che ha pubblicato opere fondamentali per la comprensione delle azioni sindacali in quegli anni (l'autunno caldo del '69) e delle strategie di lotte organizzate. La sezione "Il sole rosso della Cina" comprendeva il breviario delle guardie rosse di Mao Tse Tung e vari reportage sulla Cina della Rivoluzione culturale. La sezione dedicata alla donna, oltre alle autorevoli presenze della Friedan e della Mitchell, comprendeva le opere di Simone de Beauvoir e la rivista di storia delle donne edita da Rosenberg & Sellier "Memoria", che nei suoi numeri monografici ha analizzato anche la realtà femminile degli anni cinquanta e sessanta. Abbiamo inoltre inserito i Quaderni della Donini.



Anna Nadotti, l'assessore comunale Franco Bielli, Marco Revelli

La sezione "Arte e arti" ha solo sfiorato dei temi che avrebbero potuto essere adeguatamente approfonditi: penso all'arte povera di Zorio, Pistoletto, e all'arte pop d'oltre oceano e d'Europa. Al cinema e alla musica sono stati riservati discreti spazi perché questi settori erano già stati esaminati con maggiore cura nella rassegna "Leggere lo spettacolo", e mi riferisco, per esempio, per la musica ai testi sul rock, sui cantautori alla Tenco e sulle canzonette di Sanremo. Per l'ultima sezione "Il Sessantotto sotto la lente" c'è stato solo l'imbarazzo della scelta, data la quantità di materiale che l'editoria ha sfornato in questa prima metà d'anno: i libri di Capanna, Scalzone, Balestrini, Paris, Passerini, ecc. A questi sono stati affiancati i supplementi speciali dei quotidiani e dei settimanali, i saggi apparsi su riviste, senza avere la pretesa di averli segnalati tutti.

Per mettere a fuoco cosa sia stato il Sessantotto a livello locale abbiamo selezionato gli articoli comparsi sulla stampa locale e, in particolare, di "Eco di Biella", "Il Biellese", "Il Corriere Biellese", "Il Corriere socialista", "Baita", "Il contadino biellese". La rassegna stampa è stata esposta in mostra e il risultato è stato decisamente di grande interesse, perché si sono potute cogliere le differenze sostanziali, di posizione e di tendenze, fra i giornali cittadini in relazione a temi specifici, quali la scuola, la ribellione dei giovani in Francia, in Germania, l'educazione sessuale, l'assassinio di Robert Kennedy e di Martin Luther King, il Vietnam. All'interno della rassegna stampa è stato inserito uno spazio specifico agli articoli

sull'alluvione di novembre nel Biellese.

La mostra si è conclusa sabato 21 maggio con un incontro con Marco Revelli, docente universitario della Facoltà di Scienze politiche di Torino, e la già citata Anna Nadotti.

Di fronte ad un pubblico giovane e interessato Revelli ha delineato le radici culturali del Sessantotto, individuando i grandi maestri e soprattutto le maggiori tendenze di pensiero, cogliendo negli avvenimenti del 1848 il grande predecessore di un movimento quale è stato quello sessantottino, che si è caratterizzato come movimento di intellettuali o di intellettuali in formazione, ma anche in crisi aperta con quella figura sociale che l'università stava costruendo e preparando. C'è stato un movimento di rivolta dello studente rispetto al proprio ruolo e al potere che il sapere consentiva di ottenere, una crisi che la guerra del Vietnam ha accelerato, se pensiamo ai dibattiti nelle facoltà di fisica, dove la neutralità della scienza e la dichiarata autonomia dell'intellettuale si scontrava con una realtà politica e sociale che ne negava la possibilità di essere. In questo clima di scoperta della realtà mistificata e mistificante, dove il diritto allo studio era in realtà uno strumento di potere per coloro che già il potere deteneva, ed era pertanto solo un modo per fare carriera in una dimensione competitiva che eliminava i più deboli, sono da porre due testi basilari: il libro della scuola di Barbiana "Lettera ad una professoressa" e l'intervento su "Quaderni piacentini" di Viale "Contro l'Università".

Accanto al cattolicesimo ribelle, le radici culturali del Sessantotto sono da

colgiere nella sociologia critica, con "I servi del potere" di Baritz, che, come ha affermato Revelli, "era un libro divorato da noi studenti", poiché ha fatto comprendere come possa esserci anche una cattiva sociologia che produce tecnici preposti ad oliare il meccanismo del potere, dei consiglieri del principe che perpetuano le differenze di classe e accentrano il potere in un unico gruppo sociale.

Altro filone a cui il Sessantotto ha attinguto è stato il marxismo "non come corpo dottrinario per cementare un partito", ma come riferimento storico, e con ciò Revelli ha segnalato, tra i maestri, il Marx del primo volume del Capitale, "dove il tema dell'alienazione, il critico del dominio capitalistico non il saintsimonista, il Marx radicale ancora impregnato di valori universali; c'era poco Gramsci considerato troppo nazionalpopolare e facevamo un omaggio formale a Lenin".

Altra radice del Sessantotto sono state le culture giovanili: il cinema, la musica, i circuiti *underground* che hanno rotto i confini tra la cultura alta e le culture diffuse. Revelli ha citato i films di Pontecorvo, di Solanas, le discussioni del Festival del cinema di Pesaro e ha descritto con ampi riferimenti il clima letterario dell'America *on the road*. Di grande interesse e fascino sono state le citazioni di strofe di numerose canzoni americane, specialmente di Dylan e cito per tutte "Master of the war", che Revelli ha indicato come manifesto della consapevolezza della catastrofe esistenziale dei giovani di allora.

Nella sua relazione Revelli ha attinto a piene mani dal saggio di Sandro Portelli "Atom Bomb-Baby: la musica e la bomba da Hiroshima a Bob Dylan" (in "Linea d'ombra", n. 17, dicembre 1987). Da presupposti culturali così proposti Revelli ha rimarcato quanto la realtà giovanile del Sessantotto fosse consapevole delle storture della società, ma avesse un fondo di ottimismo, una fiducia di ripartire in avanti, una "innocenza" del movimento che si era coniugata con il senso di onnipotenza dell'età adolescenziale, come sentimento inconsapevole di sopravvalutazione del reale. Revelli ha concluso il suo intervento citando tre grossi momenti che sono i luoghi deputati del Sessantotto: la dichiarazione del movimento degli studenti democratici americani di Berkeley, con il loro ottimismo di fondo che guarda all'uomo come essere prezioso e ricco di valori; il manifesto del Congresso di Londra sull'antipsichiatria di Cooper e Laing del 1967, connota-

to di forti tinte di pessimismo critico; il discorso di P. Schneider all'Università di Berlino nel 1968, come dichiarazione di presa di coscienza di sé e del proprio rapporto con il mondo dei giovani ventenni di allora.

All'intervento di Revelli ha fatto seguito quello di Anna Nadotti, che ha analizzato il Sessantotto al femminile o, meglio, quale peso abbia avuto il Sessantotto nel mondo delle donne. Nadotti ha individuato due filoni di analisi: le donne nel Sessantotto come soggetto subordinato; il rifiuto del movimento delle donne di ogni origine nel Sessantotto e l'individuazione delle proprie radici nei gruppi di autocoscienza.

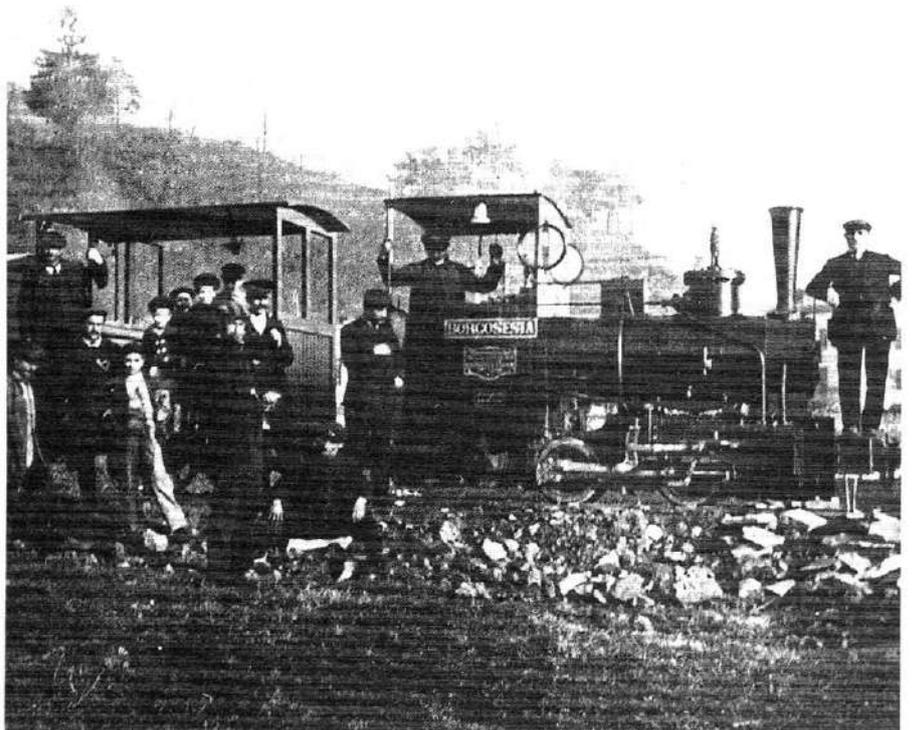
Secondo la relatrice, però, non è possibile capire il fenomeno "donna" entro questi due soli schemi, perché la realtà ha molte più sfaccettature; è invece corretto cercare di mettere a fuoco la formazione delle donne degli anni cinquanta e sessanta per capire come, a venti anni di distanza, siano mutati certi comportamenti sociali, come il costume sia andato modificandosi, perché siano anacronistiche certe situazioni di stampo ottocentesco ancora valide per poche generazioni fa, per le quali il controllo sociale era gestito dalla famiglia e dalla scuola in modo quasi militaresco. Il Sessantotto, per la maggior parte delle ragazze, è stato la prima occasione di prendere la parola nelle assemblee, nei controcorsi, nei

comitati di organizzazione; attraverso la partecipazione politica sono uscite dalle quinte per occupare spazi collettivi. Dopo il Sessantotto la donna è tornata ad essere una protagonista silenziosa, per scoprire e accentuare le differenze fra i sessi sino a pervenire oggi ad una ricerca delle tracce della propria individualità: come indicano le grandi antenate, le madri simboliche, come la Woolf, la Bronte, la Austen, che attraverso la solitudine hanno capito gli altri. L'ultima fase è quella della costruzione della propria identità, pur nell'insieme delle indispensabili reti di relazioni fuori di sé.

L'incontro si è concluso con un vivace dibattito e con un intervento dell'assessore comunale Franco Bielli, che ha fatto riferimento alla sua personale esperienza come insegnante nel 1968 ed oggi. (Patrizia Beilardone)

## Borgosesia e la sua storia "in vetrina" a Milano

Una mostra di immagini fotografiche sulla storia di Borgosesia è stata allestita a Milano nelle vetrine messe a disposizione dalla Banca Popolare di Novara. La mostra, curata dalla Biblioteca civica, con la collaborazione dell'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Associazione industriali Valsesia, raccoglie materiale in gran parte inedito, oltre alle foto più significative già esposte nella precedente esposizione "Bor-



Borgosesia, anni dieci. Il "trenino" della Mib

gosesia: frammenti di un secolo”.

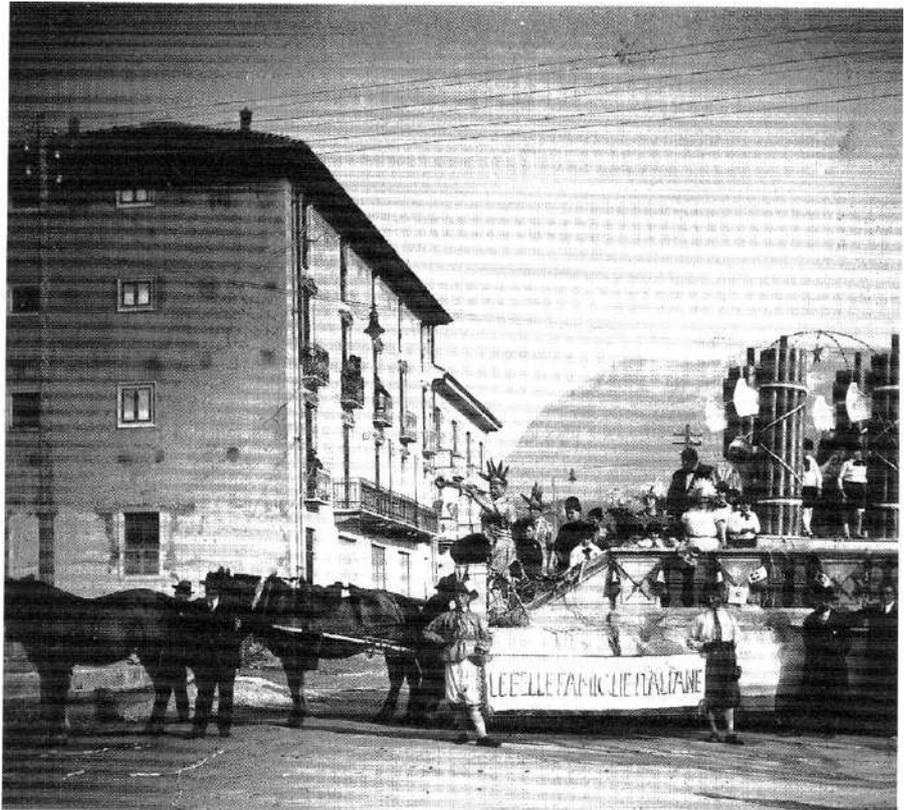
Completamente rinnovata è stata l'impostazione della mostra (curata dalla Biblioteca e dall'Agencia Guetal di Borgosesia) che si è proposta, con una schematica ma significativa suddivisione cronologica, di risalire cento anni di storia borgosesiana: dalla prima industrializzazione al secondo dopoguerra. L'esposizione si è svolta su agili sezioni che hanno richiamato, con un testo scarno, la diretta e privilegiata lettura del documento fotografico, dove gli avvenimenti locali si intrecciano spesso nella “grande” storia nazionale.

La presentazione di questa mostra a Milano è stata occasione di riscoperta di un antico e forte legame della città lombarda con il territorio valesiano; legame che va oltre i domini tardo medievale o i percorsi dei valesiani a Milano in cerca di lavoro, ma che riguarda anche limitate, ma per noi significative, immigrazioni di esuli politici milanesi nella valle. È da alcuni di loro, i fratelli Antongini, che prende avvio un flusso di idee ed iniziative nuove che produrranno effetti favorevoli al nascente della grande industrializzazione tessile e degli sconvolgimenti economici, sociali, urbanistici e demografici con la fondazione della Manifattura Lane. Questa fabbrica-città è la vera protagonista di questi “frammenti di secolo”: dalle riproduzioni della “cambiale tricolore” con cui gli Antongini finanziarono l'impresa dei “mille” di Garibaldi alla splendida sequenza fotografica degli scioperi del 1914 alla Manifattura Lane Borgosesia (già pubblicata dall'Istituto nel volume di Antonino Pirruccio).

Lo sviluppo della fabbrica-città, che finisce per inserirsi, in modo totalizzante e non privo di contraddizioni, nella città-fabbrica è riconoscibile nelle suggestive immagini delle case operaie, dei nuovi quartieri residenziali d'inizio secolo; ma appare ancora più significativo nella serie di immagini (di G. Guglielmina) che illustrano momenti di vita, di lavoro e “ricreazione” delle oltre quattrocento ragazze ospiti del Convitto o nelle foto di gruppo del Corpo musicale, del Corpo pompieri e delle innumerevoli associazioni promosse dalla Mlb.

Le tradizioni del tempo libero trovano il loro fatto più significativo nel carnevale: le sfilate mascherate e il “mercato scirot” trapassano i grandi avvenimenti storici e giungono fino a noi con l'integrità e il rilievo che ancor oggi questa città manifesta per queste tradizioni di folklore e di festa.

Un settore di particolare interesse



Borgosesia, anni trenta. Carro allegorico carnevalesco

nella mostra è rappresentato dai documenti fotografici del ventennio fascista: sono pochi “frammenti” (rispetto ai molti, ancora celati dalle inibizioni storico-ideologiche degli archivi familiari e privati) ma di grande interesse. Non sono solo il carattere ideologico e i contenuti retorici che traspaiono, quanto la rozzezza con cui il potere locale mette mano alle grandi opere sociali dopo la grande crisi del '29. Gli sventramenti urbanistici del centro storico e, in particolare, delle sue piazze principali non risparmiano il bel palazzotto municipale (ripreso nella locandina della mostra a simbolo dei “frammenti”) e neppure l'antica chiesa della Madonna della Neve a Sassola.

Le pompose adunate fasciste nel Teatro sociale e la folla in attesa del passaggio del duce al Rondò anticipano i documenti che riprendono le prime manifestazioni contro il fascismo del luglio '43 e i tragici episodi delle rappresaglie della “Tagliamento” contro la popolazione valesiana del 22 dicembre 1943 e del '44. L'esultanza della gente che partecipa alle sfilate per le vie di Borgosesia durante e dopo la Liberazione anticipa la bella serie di immagini provenienti dall'archivio dell'Istituto con i partigiani valesiani che sfilano a Milano il 28 aprile '45, con l'ormai storico comizio di Moscatelli al Castel-

lo Sforzesco.

Per ultimo, possiamo ammirare le immagini della “ricostruzione”, parola quasi beffarda nel richiamarci prospettive, ormai irricognoscibili, di luoghi della città devastati o distrutti dalla speculazione edilizia e dal selvaggio ricorso ad amorphe tipologie condominiali.

I “frammenti” che la pur vasta rassegna fotografica riporta alla luce sono certo una parziale e unilaterale interpretazione del trascorso storico, provendoci da una fonte documentaria quale è la fotografia, fonte affascinante quanto ambigua. Il quadro che emerge dalla realtà di queste testimonianze è comunque forte di significati e, per fortuna, lontano dalle riesumazioni celebrative o dai culti post-industriali che usano la “memoria” come feticcio. La città e i suoi abitanti sono qui ben evidenziati nella loro abitudine frettosa e superficiale vitalità, espressioni queste di prorompente attivismo produttivo quanto, purtroppo, di lassismo amministrativo. Borgosesia scopre la fragilità del suo sviluppo nel suo modo di affrontare la propria “identità culturale”, quest'ultima costantemente ai “margini” delle grandi scelte, ridotta a poveri “frammenti” del suo passato e a rabberciate pratiche del suo presente. E il futuro?... (Giorgio Orsolano)

# OSSERVATORIO SUI CONVEGNI

A cura di Enrico Pagano

## Orientamenti storiografici e ricerca storica locale

In occasione del 40° della Repubblica, l'Istituto storico bellunese della Resistenza ha organizzato un convegno di studi su "Società e forze politiche nella montagna veneta tra Liberazione e Repubblica. 1945-46". Ai lavori, svoltisi il 13, 14 e 15 novembre 1987, hanno partecipato numerosi studiosi provenienti da diverse aree geografiche, conferendo un'impronta decisamente sovregionale all'iniziativa.

Mentre nella prima giornata gli interventi si sono incentrati su aspetti storiografici, politici ed economici, con attenzione particolare alla storia veneta, la seconda giornata si è caratterizzata per l'analisi degli aspetti sociali, culturali e religiosi e per l'apertura del confronto con storici di altre regioni: Trentino Alto Adige, Lombardia, Emilia Romagna e Piemonte in particolare. Gli aspetti politici e la giustizia sono stati esaminati nella giornata di chiusura del convegno.

Tra gli interventi di carattere generale, segnaliamo in questa sede quello di Luigi Ganapini, sugli orientamenti recenti della storiografia nel secondo dopoguerra, e quello di Gaetano Grassi, sulla presenza del Cln fra governo e autogoverno, sia sul terreno della lotta armata che nella gestione della normalità amministrativa.

Nel primo, il relatore, lasciandosi alle spalle le discussioni inerenti ai temi della continuità e della rottura nella storia d'Italia fra fascismo e repubblica, che non costituiscono più il filtro delle ricerche, ha affrontato l'analisi delle tendenze storiografiche utili a definire meglio lo studio delle aree periferiche. La storiografia istituzionale ha costituito il primo tema esaminato nella relazione: alla base delle posizioni storiografiche che hanno affrontato il problema della continuità sul terreno dello Stato, stanno le linee interpretative e le impostazioni metodologiche indicate oltre un decennio fa da Claudio Pavone: la Costituzione e la vittoria repubblicana spezzarono la continuità statutaria e costituzionale intesa come continuità dei vertici dell'ordinamento giuridico, ma non

quella dell'ordinamento giuridico nel suo complesso.

E' proprio dal giudizio di Pavone che si sviluppano, diversificandosi fra loro, le principali tendenze interpretative sull'argomento, di cui Ganapini ha tracciato un articolato panorama, partendo da quelle di Alessandro Pizzorusso e Luciano Violante, i quali, riassumendo nella prefazione agli studi storico-giuridici dedicati alla Costituente i risultati delle ricerche, indicano convergenza di molti storici sul fatto che l'opera della Costituente stessa sia consistita non tanto nel rovesciare principi e istituti del regime, bensì nel "codificare prassi e orientamenti di politica costituzionale che erano patrimonio del pensiero costituzionale più avanzato dell'età liberale".

L'egemonia del pensiero liberale nella fase della Costituente si presenta d'altro canto come un dato che emerge con frequenza e, nel complesso, gli studiosi sembrano essere orientati a disegnare la costituzione e lo stesso lavoro della Costituente secondo due elementi principali: il carattere garantista, nel segno del riconoscimento dei valori e degli istituti liberal-democratici, appunto, e l'inserimento in essi del sistema dei partiti. Naturalmente, come ha precisato il relatore, la convergenza su tali elementi non implica convergenza delle valutazioni dei singoli studiosi sul tipo di sistema creato dalla Costituente. Valgano, come esempio, da un lato la posizione di Nicola Matteucci, che indica proprio nell'inserimento del sistema partitico negli istituti liberali il grande limite innovativo del sistema repubblicano; di Pizzorusso e Violante dall'altro, che leggono invece nell'affermazione del ruolo dei partiti "la novità" del sistema politico italiano.

La continuità dunque fra regime liberal-fascista e quello successivo, ha proseguito Ganapini, sembra stare nel primo degli elementi caratterizzanti l'edificio costituzionale dell'Italia post-bellica, mentre nel secondo stanno le ragioni della rottura. In questo senso è importante non dimenticare, ha ribadito riprendendo nuovamente Pizzorusso e Violante, come il ruolo della costituzione non vada individuato come

spartiacque fra un prima e un dopo in comunicabili fra loro e che la costituzione è stata attuata per una parte notevole, forse addirittura preponderante, in forme del tutto diverse da quelle che i costituenti avrebbero potuto prevedere. D'altro canto però, ciò non deve inibire il giudizio storico specifico, né subordinarlo alla mutevole prospettiva del tempo e della congiuntura politica; il significato che le diverse forze hanno attribuito alla fase costituente, gli obiettivi proposti e i risultati conseguiti anche sul breve periodo, ha infatti precisato il relatore, non possono essere considerati senza effetto nel caratterizzare il senso storico della costituzione.

La storia politica e dei partiti, spesso subordinata alla cronaca politica, alle tesi dei protagonisti, quando non al patriottismo di partito, ha visto imporsi recentemente una maggior ampiezza culturale. Un primo esito di tale mutamento ha condotto ad un'interpretazione articolata del mondo cattolico, fortemente sollecitata anche dall'impostazione proposta da Pietro Scoppola. Sebbene in un'ottica di giudizio "dall'interno", contestata e contestabile in punti non secondari, lo studio su De Gasperi e le novità culturali del movimento cattolico durante il fascismo, hanno permesso di individuare meglio le diverse componenti delle tradizioni confluite nella esperienza del dopoguerra e di collegarle in modo più netto alle problematiche interne proprie del mondo cattolico e della sua ispirazione religiosa. Inoltre, ha precisato Ganapini, al di là dei dissensi sulle tesi interpretative o le stesse riserve di metodo, la valutazione globale della nuova impostazione, tesa alla sempre migliore conoscenza delle proprie caratteristiche interne, non può che essere considerata favorevolmente.

Positivo, ma diverso in questo senso il caso del Partito comunista, al centro di una serie di ricerche che proiettano in dimensione storica i problemi della struttura istituzionale, organizzativa e statutaria, uscendo dalla prospettiva esclusivamente ideologico-politica. Perdura comunque ancora, implicitamente, in un certo indirizzo di ricerca di tipo tradizionale, il limite ideologico

e strategico che considera come uniche controparti della sinistra del dopoguerra le altre forze politiche e un'ipotetica "situazione rivoluzionaria". Ganapini ha osservato come questo si evidenzi in alcuni pur validi lavori di Paolo Spriano, ma ancor più nelle opere di Salvatore Sechi e Stefano Merli, che si lasciano tentare dalla cronaca politica e dalla polemica anticomunista; essenziale è piuttosto il confronto con un'altra realtà: quella delle classi, dei gruppi, dei ceti sociali, che si presenta alla ricerca come più ricca di significati e di indicazioni, sebbene, o forse proprio per questo, estremamente frammentata e contraddittoria, come conseguenza diretta delle condizioni di una nazione che usciva distrutta a tutti i livelli dalla guerra.

Il rapporto fra paese reale e paese legale diventa quindi centrale, mentre si esplicita al tempo stesso l'importanza di non cadere nella trappola della banalità delle somiglianze storiche o negli abbagli delle polemiche. Ciò risulta particolarmente evidente, sia in senso negativo, sia in termini di nuove prospettive di indagine, nell'esame delle analisi sulla storia del sindacato e dei comportamenti di massa. Superando da un lato i tagli "operaisti", tesi ad esaltare l'istituto rivoluzionario in contrapposizione alle tendenze conciliatrici del sindacato, oppure, come nelle riflessioni sulle lotte contadine meridionali, l'accentuazione della combattività in funzione antipartitica (anticomunista in

particolare) e antisindacale, gli studi, ricchi e copiosi, sul sindacato, consentono di individuare una linea interpretativa, affermatasi sul finire degli anni settanta, che offre l'occasione per un approfondimento teorico. Tale orientamento individua nel sindacato post-bellico una debolezza nascente dalla sua scarsa aderenza alla fabbrica e dal proiettarsi dell'impegno dei militanti verso l'ideale rivoluzionario politico dettato dal partito e dalla sua ideologia. In tale ricchezza problematica, tuttavia, ha ammonito Ganapini, vi può essere spazio per ingiustificate considerazioni riduttive dell'esperienza storica sindacale del dopoguerra, non sembrando ancora in grado la storiografia di esprimere scelte interpretative senza ambiguità.

Procedendo nei vari settori di ricerca storiografica, Ganapini ha rilevato come la recente storiografia abbia individuato nell'economia uno dei nodi fondamentali per giudicare le capacità innovative, le trasformazioni democratiche, i mutamenti sostanziali dei rapporti di forza tra classi sociali. Rettificato il giudizio negativo sull'economia fra le due guerre e spostato il problema del giudizio sulla politica economica del fascismo dal piano dell'efficienza e della moralità pubblica a quello delle caratteristiche strutturali, la storiografia ha così collocato nel contesto del confronto internazionale e diacronico la fase congiunturale della ricostruzione materiale. Inoltre, la persistenza degli squilibri del sistema economico ha indotto

ad allargare gli studi sulla sua dinamica nell'ambito della cultura e della società.

Gli studi più recenti, in particolare di Mariuccia Salvati, hanno sottolineato il ruolo della Democrazia cristiana come "cemento" del blocco dominante, grazie alla capacità del partito cattolico di non identificarsi con nessuno degli interessi organizzati, appoggiandoli od osteggiandoli secondo la convenienza politica contingente. La centralità del partito democristiano, che svolge attività di mediazione con le punte avanzate dei settori economici emergenti e offre protezione agli interessi emarginati, è un problema storiografico su cui esistono divergenti opinioni a proposito del ruolo di partito della mediazione pura o dell'occupazione del potere.

Un'analisi più netta del rapporto tra partiti e società civile è stata al centro di un'impostazione storiografica che ha accolto metodologie e ipotesi nascenti da altre scienze sociali ed umane, affidando strumenti operativi quali la testimonianza e la storia orale. Ma il tema dei settori marginali e periferici è presente in tutte le scienze sociali. Sulla base dell'attenzione ai risultati storiografici, la sociologia economica ha esaminato ad esempio il rapporto fra settori marginali e periferici con l'asse centrale di sviluppo del paese, individuando, specialmente grazie al noto lavoro di Arnaldo Bagnasco, tre aree differenti per economia e società che sommate, tuttavia, non danno l'Italia complessiva.

La storia delle comunità, la microstoria, la storia delle donne, la storia dei piccoli mutamenti hanno trovato spazio nella storiografia, orientandola verso orizzonti nuovi, sganciandola sempre più dal riferimento politico-istituzionale e dilatando le frontiere temporali verso cadenze di più lungo periodo. In questo senso, ha affermato Ganapini, la tematica del dopoguerra italiano sembra doversi ricondurre alla costante storiografica del rapporto con il fascismo, analizzando l'esperienza tra le due guerre sul piano istituzionale e strutturale secondo due direttrici: l'una costituita dalle problematiche di storia politica e l'altra capace di porre più ampie questioni di periodizzazione, fasi ed ambienti. In questa ottica va rivista la suddivisione cronologica del fascismo, considerando il ruolo della Rsi non solo come espressione di una minoranza senza alcuna funzione politica che non fosse quella di supporto alle armate tedesche (teoria antifascista tradizionale), ma anche in quello che va via via delineandosi, di copertura offerta al pote-



La resa di un gruppo di soldati tedeschi

re tradizionale e conservatore, al complesso dell'ordine costituito ed ai suoi valori.

Un altro indirizzo di ricerca, diverso ma per molti aspetti parallelo, è, secondo Ganapini, quello sui ceti dirigenti dell'economia, al fine di raccordare le scelte strategiche del dopoguerra alle esperienze manageriali del periodo fascista o di esaminare la strategia confindustriale nei confronti della nascente repubblica.

Concludendo, il relatore ha sottolineato, citando la nota espressione di Piero Bevilacqua, come la fuoriuscita dalla "nicchia temporale" del 1945-50, sia un processo ormai in atto nella storiografia italiana e come nessuno ponga più in discussione la necessità di indagare sul rapporto che lega società civile e politica, istituzioni e cultura con il periodo fra le due guerre. I primi anni cinquanta segnano l'inizio di una nuova fase storica, come testimoniano numerose ricerche condotte su aree periferiche e marginali italiane, nelle quali è in discussione la capacità egemonica della classe operaia e della sinistra sulla base di motivazioni, modalità e obiettivi di lotta specifici ed originali. Non va comunque dimenticato il discorso dell'inserimento dell'Italia nel quadro internazionale, dominato dalla logica di spartizione fra blocchi, con conseguenze non solo politiche ed economiche, ma anche sociali.

L'attenzione su questi ultimi aspetti porta la riflessione fuori dal dualismo continuità-rottura, riproponendo la ne-



Terracini firma la Costituzione

cessità di un'analisi specifica su aree precisamente individuate. L'analisi locale ravvicinata consente di evidenziare le contraddittorietà delle situazioni, le lacerazioni del tessuto sociale e il loro grado di profondità, ma comporta la necessità di collocare le tessere singole nel mosaico nazionale, di confrontare il peso e l'importanza delle spinte centrifughe con la volontà unificante dei partiti e dello Stato.

Gaetano Grassi ha invece affrontato l'analisi problematica della presenza dei cln fra governo e autogoverno nel passaggio dalla lotta armata alla normalizzazione, partendo dalla considerazione di come gli studi sui cln, giunti ad un buon grado di conoscenza per quanto riguarda le realtà regionali, siano molto meno noti in ambito provinciale e comunale, sia dal punto di vista della composizione e della natura politico-sociale che sotto il profilo numerico.

Un primo livello di conoscenza è dunque di natura quantitativa, ad un ulteriore livello si colloca l'analisi della vicenda dell'organizzazione dei cln: dalla prima fase, segnata dalla polemica contraria del Pci, in cui si verifica un'assenza diffusa o uno scarso funzionamento, alle successive fasi del loro propagarsi sul territorio dell'Italia occupata, con un diverso grado di radicamento nelle realtà locali.

Riprendendo alcune considerazioni di Claudio Pavone, Grassi ha sottolineato la centralità del binomio ideologia-realtà nello studio sui cln. Mentre, infatti, all'interno del Comitato, i partiti si confrontavano, talvolta in scontri durissimi, su tutte le questioni più importanti della vita politica nazionale e sulla funzione che vi avrebbero svolto i cln, ha proseguito il relatore sempre basandosi sull'analisi di Pavone, questi, nello stesso tempo, davano prova di non rappresentare in modo autentico la realtà del Paese quando si trattava di scendere sul terreno delle decisioni operative o, anche soltanto, di venire a conoscenza e di prendere contatto con tutte le altre parti costitutive del movimento partigiano. Si tratta di difficoltà alla cui base stanno certamente difficoltà oggettive, ma anche il lento sviluppo di una rete organizzativa che non trovò mai il tempo di formarsi compiutamente e la debolezza provocata dalla formula associativa interpartitica, che ne condizionò fin dall'inizio l'operato.

La ricerca storiografica sui cln, deve quindi tenere conto sia del ruolo svolto dai cln regionali, che definirono, particolarmente nel momento in cui die-

dero vita al Cln Alta Italia, un perimetro politico di attivazione e organizzazione delle strutture locali, qualificandosi come piattaforme di vertice, formulando programmi e discutendo idee, sia del ruolo degli organismi periferici, gli unici in cui, attraverso il contatto con le bande armate, sarebbe diventata possibile l'effettiva espressione della capacità d'azione dei cln. La stessa ambiguità della struttura politica dei cln, organismi dotati di un loro effettivo potere, ma ancora in attesa di un effettivo riconoscimento da parte degli alleati e del governo italiano del Sud, è meno evidente sul piano della realtà quotidiana della guerra, laddove lo sviluppo non poteva che avvenire sul terreno della lotta ed il potere non poteva che essere delegato dal basso.

Grassi ha quindi sviluppato un ulteriore elemento fondamentale per la definizione storica dei comitati di liberazione nazionale, quello che si definisce nel punto di contatto fra lotta e autogoverno, fra movimento e istituzione, quando cioè i cln espressero o avrebbero dovuto esprimere il proprio ruolo di organismi dotati di potere politico-amministrativo, anche in termini di potenzialità innovatrice.

Un altro ordine di temi affrontato nella relazione si è rivolto al terreno d'azione, al territorio e all'effettiva capacità di rappresentanza delle forze sociali e locali. In questo settore i limiti di manovra sono stati rintracciati sostanzialmente nel condizionamento della politica di partito e nel dualismo di potere fra quanti interpretavano l'organizzazione come elemento di rottura istituzionale e i fautori del ritorno alla normalità, nonché nella legalità ufficiale imposta dal Governo militare alleato. La Liberazione si collocò per i cln non come punto culminante dell'affermazione dei diritti all'autogoverno ma come una transizione obbligatoria verso la decadenza e l'estinzione. È tuttavia possibile anche vedere in alcune realtà una fioritura dei cln all'indomani della fine della lotta armata, una prosecuzione dell'opera del Cln clandestino, una costituzione di comitati dovuta al successo insurrezionale, ipotesi che tendono a variegare il quadro genetico dall'impulso della lotta armata alla genesi di riflesso.

La funzionalità dei cln è stato l'ultimo dei nodi della ricerca storiografica proposti da Grassi. Il ruolo riduttivo seguito al riconoscimento ufficiale e all'abbandono della dimensione clandestina; la diminuzione della forza deliberativa, da imputare all'aumento numerico dei

cln, trovano come contrappeso il senso di rafforzamento dell'autorità conquistata dal Clnai nella pubblica amministrazione del Nord. Ogni discorso sulla funzionalità non può prescindere dalla prevalente composizione tecnica, più che politica, dei comitati che porta a privilegiare gli esiti concreti delle prove a scapito del dibattito politico, sebbene lo stesso Ferruccio Parri nutrisse alcune perplessità sui cln a causa della loro fragilità. Venute a mancare o comunque fallite le condizioni della presenza dei cln già nel corso della lotta armata, ha concluso Grassi, venne a porsi in risalto la debolezza intrinseca dell'organizzazione ciellenistica, anche quando questa, nella sua vasta articolazione, sembrava poter assumere un proprio ruolo, per quanto limitato, nello stesso contesto della vita governativa nazionale.

### Gli intellettuali ebrei e la cultura occidentale

L'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", in collaborazione con il Gruppo di studi ebraici di Torino, ha organizzato nel capoluogo piemontese, nei giorni 7 e 8 marzo 1988, un convegno di studi su "Ebraismo e cultura europea del Novecento", con la finalità di approfondire alcuni aspetti di un rapporto che non può essere risolto *tout court* nel superamento delle specificità, né può appiattirsi in categorie onnicomprehensive.

Il Novecento è stato un secolo tragico per l'ebraismo, ma nel contempo si è caratterizzato molto significativamente dal punto di vista culturale: l'elaborazione del pensiero e della cultura occidentale devono infatti molto alle tecniche di elaborazione concettuale sviluppatesi storicamente nell'ambito delle culture ebraiche. Obiettivo del convegno era appunto quello di definire gli aspetti di tale rapporto. A tale scopo si è operata una distinzione tematica dividendo gli interventi in quattro sezioni: ebraismo e pensiero occidentale; ebraismo e libertà della scienza; storiografia e memoria storica; ebraismo, arte e musica.

Nella prima giornata i lavori si sono aperti con la relazione introduttiva del saggista Stefano Levi, che ha sottolineato come la cultura ebraica al principio del Novecento fosse in via d'assimilazione, praticamente in grado di regalare all'umanità alcune riflessioni bibliche trasferite e aggiornate alle esigenze dell'uomo moderno. Successivamente, il rabbino parigino Gilles Bern-

heim ha sviluppato un'analisi dell'identità fra religiosità e vita quotidiana, fra il rito, lo studio delle Scritture da una parte e le condizioni di vita materiale dall'altra, indicando la sottigliezza metodologica dell'investigazione operata dal pensiero ebraico, capace di trasfigurarsi in simboli fecondi.

Di notevole interesse sono stati i contenuti dell'intervento dello studioso cristiano di storia delle religioni Sergio Quinzio che, interpretando il convegno come un momento di approfondimento della conoscenza dell'ebraismo, ha voluto rimuovere il luogo comune riduttivo dell'intelligenza ebraica come causa e giustificazione del contributo ebraico all'evoluzione culturale dell'occidente. Riferendosi al giudizio di Marx sulla giudaizzazione del mondo moderno, da vedere secondo Quinzio in funzione positiva, ha sottolineato gli effetti desacralizzanti della cultura ebraica sul pensiero occidentale, in una prospettiva storica che parte dall'abbattimento degli idoli, operato dal monoteismo fino ai contributi caratterizzanti di Marx, Freud, Einstein, Kafka, Wittgenstein. Le caratteristiche della giudaizzazione consisterebbero allora nella dinamicità, nella capacità di adattamento, nella produzione di idee anti-convenzionali, nella multiformità e, quindi, anche nella contraddittorietà di posizioni, nella autoironia intesa come catarsi davanti al disagio storico.

Senza riconoscere i caratteri laici e multiformi alla cultura ebraica sarebbe difficile comprendere l'antisemitismo e, paradossalmente, lo stesso antisemitismo presenti in essa e si potrebbe cadere nell'errore di proporre una visione d'insieme limitata; sembra però doveroso a nostro avviso sottolineare come esista una parte di mondo ebraico che ha subordinato, nella prassi, la cultura critica al nazionalismo religioso.

Sono quindi seguiti gli interventi del neuropsichiatra Graviel Levi, del medico Riccardo Di Segni, del saggista Claude Riveline indirizzati all'analisi del talmudismo e dello studio dei testi ebraici antichi, nella cui metodologia vengono individuate tecniche modernissime, capaci di trasferirsi all'analisi scientifica moderna. Su questa traccia si è inserita la relazione di Tullio Regge, che dopo aver messo in risalto la fioritura scientifico-intellettuale della cultura ebraica tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, processo poi esauritosi per motivi storici di competizione culturale con altri gruppi etnici, ha avanzato una duplice osservazione riguardo alle cause e alle condizioni che



Ebrei nella Germania hitleriana

hanno consentito tale congiuntura: in primo luogo ha rilevato come lo studio del Talmud, richiedendo un'intensa concentrazione intellettuale, ha favorito l'affinamento di tecniche di analisi capaci di proporsi come valide per la ricerca scientifica; in secondo luogo ha sostenuto che l'interpretazione fondamentale della Bibbia non si è proposta come ostacolo alla libera circolazione delle idee. Il mondo culturale ebraico sarebbe dunque caratterizzato dal rispetto per la cultura, lo studio e le idee altrui. La formazione dell'intellettuale di cultura ebraica avrebbe come caratteristiche peculiari la grande capacità mnemonica, di concentrazione, di conoscenza e dominio di molte lingue; l'eccezionale capacità sintetica e la grande tolleranza consentirebbero di amalgamare le singole virtù in un insieme compatto. È stata evidenziata la fondatezza dell'analisi del sociologo Thorstein Veblen che definisce l'intellettuale ebreo come un perturbatore della pace culturale, costantemente alla ricerca di nuovi orizzonti presso cui finalmente fermarsi per ovviare al senso di estraneità e sradicamento nei confronti della cultura e della società "altra". Quest'ansia, unita alle tecniche d'analisi dei testi sacri, costituisce la spinta all'impegno scientifico e civile riscontrabile anteriormente all'olocausto.

A commento della prima giornata di lavori Paolo Griseri su "Il Manifesto" dell'8 marzo rilevava come si fosse privilegiato l'esame degli apporti ebraici alla cultura occidentale a scapito del confronto, constatando che in realtà l'autonomia e la separatezza delle due cul-

ture non sono apparse certe.

Nella seconda giornata, un rilievo particolare è stato assunto dagli interventi di David Meghnagi, psicoanalista studioso di ermeneutica ebraica, di Pier Cesare Bori, storico delle religioni, e del germanista Marino Freschi. I temi affrontati da Meghnagi, oltre che nel convegno in due interviste rilasciate ai quotidiani "Il Tempo" (7 marzo) e "L'Unità" (9 marzo) hanno avuto una caratterizzazione storico-politica. La relazione è stata infatti dedicata alla figura di Isaac Deutscher, storico polacco della rivoluzione russa, rabbino a dieci anni, poi marxista vicino a Trotzki, il quale scrisse che il mondo ha la responsabilità di aver costretto l'ebraismo ad abbracciare l'idea dello stato nazionale.

E' necessario in proposito riferirsi alla Polonia di fine secolo ed allo sviluppo in essa di tre movimenti: il Bund, movimento operaio, che chiedeva l'autonomia nazionale e culturale ebraica all'interno dei paesi in cui gli ebrei vivevano da secoli; il movimento rivoluzionario, che osteggiava tale prospettiva in nome dell'universalismo della rivoluzione che avrebbe eliminato ogni particolarismo; il sionismo, movimento nazionale le cui aspirazioni appaiono a Meghnagi giustificate, seppure inevitabilmente destinate ad uno scontro tragico con la realtà, poiché la culla storica e mitica dell'ebraismo era situata in una zona cruciale del mondo arabo. Il sionismo, avversato dai bundisti, che vedevano in esso un'accettazione del principio antisemita di allontanamento, e dai rivoluzionari, le cui scelte erano nate da uno strappo con le origini, divenne la corrente dominante in seguito allo sterminio nazista e allo stalinismo, allorché si esaurirono le ragioni storiche dei suoi avversari. Nato all'interno della storia della sinistra europea su modelli mutuati dall'esperienza della rivoluzione russa del 1905, tale movimento deve la propria affermazione nei termini contemporanei alla sconfitta dell'idea universalistica della sinistra e all'affermazione dei nazionalismi di stato. Il conflitto provocato dalla formazione dello stato di Israele ha alimentato un nuovo tipo di antisemitismo contro il quale, secondo Meghnagi, la cultura di sinistra non sembra ancora vigile e consapevole, dovendo pagare l'errore di non aver esercitato sufficienti pressioni per una soluzione logica di compromesso nell'area del vicino Oriente.

La storia della cultura ebraica del XX secolo presenta dunque una cesura netta che trova la propria collocazione nel-

la trasformazione degli ebrei da "abitatori del tempo" ad "abitatori dello spazio". La cultura ebraica del passato non ha dovuto fare i conti con un'identificazione spaziale capace di renderla maggiormente esposta ad eventuali sconvolgimenti, mantenendo in tal modo la coscienza delle radici in un'epoca lontana ma anche la capacità di ridefinirsi a contatto con le altre culture. Dopo secoli di oppressione storica, l'uscita dal ghetto verificatasi nel corso del XIX secolo ha aperto all'ebraismo squarci di libertà ma ha provocato anche nuove contraddizioni, spingendo apparentemente in direzione della dissoluzione della memoria storica, ma in realtà muovendosi verso una ridefinizione osmotica dei rapporti culturali fra mondo ebraico ed occidentale. Certamente, le tensioni della società civile finivano per scaricarsi sull'individuo non più protetto dalla comunità, provocando diverse reazioni: dalla fedeltà all'identità storica tradizionale al desiderio d'integrazione sociale o all'assimilazione, dalla volontà di risposta alle pressioni esterne al desiderio di annichimento.

Meghnagi ha individuato nella genesi delle scoperte freudiane una metafora dell'esistenza ebraica: Freud rivelando la residuità dell'idea di identità rappresentava la vicenda ebraica su di un piano sublimato, così come analizzando il complesso di Edipo trasferiva su una prospettiva universalmente valida il problema dell'ebraismo del padre e la "teoria del transfert" si qualificava come interpretazione generale dei meccanismi psichici che presiedono alla proiezione delirante sull'"altro" di impulsi propri inconsci e rimossi, partendo dal rifiuto dell'ebreo nella società cristiana occidentale. Anche Spinoza, Heine, Marx, Rosa Luxemburg, Trotzki seppero varcare i confini del giudaismo: la storia letta alla luce nuova della capacità, rivelata dalle punte avanzate della cultura ebraica, di sconvolgere i codici tradizionali aprendo la via alla secolarizzazione, a cominciare proprio da Spinoza, si definisce in termini di lungo periodo, qualificando come interattivo il processo di osmosi fra le due culture.

Pier Cesare Bori ha invece ricordato le figure di Arnaldo Momigliano e Max Weber, insistendo sul carattere lucidamente critico della cultura ebraica, positivista e fondamentalmente antiteologico. Marino Freschi si è soffermato in particolare sul romanzo mitteleuropeo (riscoperto in Italia proprio in questi ultimi anni), che ricava la propria impronta culturale da autori di origine ebraica immersi in una cultura demitizzata, spae-



Gerusalemme: il muro del pianto

sati, inquieti e sempre pronti ad interrogarsi. L'eterna indecisione, la tradizione nascosta, il desiderio di fuga dalla realtà, l'ambiguità fantastica sarebbero componenti tipiche del prodotto letterario dovute ad analoghe presenze nella cultura ebraica. Lo scrivere costituisce per l'autore di origini ebraiche la memoria dell'innocenza perduta in opposizione al reale. Se effettivamente possiamo ritrovare tali caratteri nella produzione di Kafka, Proust, Svevo, non si deve però dimenticare, a nostro avviso, che tutta la cultura occidentale era all'epoca in una fase critica di ridefinizione, smarrita dopo aver perso le certezze del positivismo, incapace di reperire soluzioni alternative all'irrazionalismo prevalente.

La cesura dovuta all'olocausto ha ridisegnato la geografia culturale definendo spazi certi per la cultura ebraica attorno al polo statunitense, ove perde di specificità davanti al pragmatismo e alla omogeneità della cultura di massa americana e attorno al polo israeliano, dove la sofferenza politica, dovuta all'accentuazione di lacerazioni già antiche e all'ipersensibilità dell'area, impediscono una nuova età di fioritura.

Il convegno, voluto da Primo Levi prima che la sua esistenza terminasse tragicamente, è dunque approdato ad una definizione della specificità ebraica coniugata e rielaborata con la cultura dei paesi ospitanti, non esaurendo certo le possibilità d'analisi del confronto culturale con l'occidente, ma avendo posto un fondamento critico di inevitabile riferimento per l'approfondimento del processo di osmosi fra i due mondi.

## Primo Levi

A Torino, il 28 e 29 marzo scorso, si sono svolte due giornate internazionali di studi dedicate all'opera di Primo Levi e alla sua incidenza sulla cultura italiana e internazionale a un anno dalla scomparsa. A caratterizzarle, indubbiamente, in data tanto vicina alla scomparsa, la commozione, che ha preso in diverse occasioni un pubblico numeroso, attento, talvolta quasi teso. Inevitabile, negli interventi più "vicini" a Levi, la centralità, nel confronto, dell'ultimo "messaggio" di Levi, "il suo ultimo grido per ricordare" come ha detto Edith Bruck durante la tavola rotonda conclusiva. Coinvolgimento che, come ha sostenuto Norberto Bobbio, cui era stata affidata la presidenza, in chiusura rende "anche noi dei testimoni".

Oggetto delle giornate Primo Levi nelle sue diverse (ma coordinate) vesti: ex-deportato, chimico delle vernici, scrittore, ebreo, ebreo piemontese, ebreo non praticante, testimone e narratore. Questi i temi centrali intorno a cui hanno ruotato molti interventi, non tutti dello stesso livello. Tra i più significativi, quasi banale dirlo, quelli scaturiti dall'essere stati "vicini" a Levi, in qualche modo, per aver frequentato lui o i temi a lui più cari. Tra i molti, appunto, alcuni da ricordare: una splendida rievocazione della cultura dell'ebraismo piemontese fatta da Alberto Cavaglion, partendo da "Argon", una

cultura fatta di amore per la scienza, per la lingua e i dialetti, e per la montagna, uno scorcio di "Argonopoli", come l'ha definita Cavaglion parafrasando la "Faussonopoli" richiamata da Cesare Cases nella introduzione alle "Opere".

Al testimone, che, se si esclude forse "La chiave a stella", è tutt'uno con 10 scrittore, hanno dedicato l'intervento Anna Bravo e Daniele Jalla insistendo sulla "felice" sintesi fra memorie e racconto, di cui Levi è stato esplicita manifestazione, quanto mai sobria ma, proprio per questo, capace di toccare "emozioni e sentimenti". Una analisi che ha affrontato i temi chiave della dimenticanza e del ricordo, delle modalità, oltre che del ricordare, anche del percepire, che è del ricordare l'elemento primo e, in seconda istanza del come il ricordo è percepito, letto e a sua volta ricordato, al rapporto fra individuale e collettivo (ricordando Halbwach).

A Levi testimone ha rivolto la sua attenzione anche Federico Cereja sottolineando proprio la "fedeltà" di Levi al ruolo di testimone rimasto tale, in senso filologico - che parla cioè solo di ciò che ha visto -, pur disponendo di una profonda conoscenza della letteratura sui lager e per quanto faticoso fosse tale ruolo. Una fatica che Bobbio, citando Levi, ha ricordato: "Dopo di allora, ad ora incerta, quella pena ritorna e non trova chi lo ascolti, gli brucia in petto 11 cuore". Un ricordo che, come ha detto Nuto Revelli riferendosi alle vicende della "Commissione Leopoli", è toccato ai pochi "salvati" difendere con fatica e sofferenza a testimonianza dei troppi "sommersi". (Alberto Lovatto)

## Storia vissuta

Il 17 maggio è stato presentato a Torino il volume "Storia vissuta", che raccoglie gli atti del convegno omonimo tenutosi, sempre a Torino, nel novembre 1987. Ad illustrare il volume oltre a Guido Quazza, chiamato a presiedere, e ad Aldo Viglione, presidente del Consiglio regionale, sono intervenuti Maurilio Guasco, Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia. L'attenzione dei tre oratori è stata posta sulla globalità del lavoro di ricerca sulla deportazione piemontese di cui il volume rappresenta già il terzo risultato editoriale. Guasco ha posto il tema del rapporto fra esperienza concentrataria e fede religiosa, sottolineando il fatto che l'esperienza drammatica del lager abbia spinto, in egual misura, ad allontanarsi da Dio o ad avvicinarvisi. Proprio a partire da

questa presenza, positiva o negativa che sia, del tema religioso, del tema del soprannaturale che riaffiora a partire dal dramma del lager, Guasco ha suggerito una nuova "pista" per ulteriori ricerche: seguire i percorsi del dopo, del che cosa, proprio in relazione alla maturazione che il lager ha prodotto, i deportati sono diventati, soprattutto in riferimento ad una esperienza così "intima" come la fede. Quale riferimento analogo storicamente e storiograficamente, ha ricordato l'esperienza dei preti operai francesi, la cui scelta, dopo aver vissuto l'esperienza di cappellani clandestini fra francesi condotti in Sto (*Service du travail obligatoire*) in Germania durante la seconda guerra mondiale è stata, al ritorno, di "dire Dio" in un modo diverso, non raccontando ma bensì testimoniando la loro esperienza.

Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia, hanno posto la loro attenzione sul significato che la ricerca sulla deportazione realizzata in Piemonte assume, sia in riferimento al tipo di fonte privilegiata, quella orale, sia all'attuale clima "revisionista". Se infatti, ha segnalato Salvadori, il dibattito "detto revisionista" ha il pregio di collocare la violenza nazista nel quadro delle violenze perpetrate dall'uomo sull'uomo, il suo limite consiste nell'utilizzare tale collocazione per assolvere o "deresponsabilizzare" i crimini e non per aprire un dibattito più complessivo sull'uso della violenza. I tre volumi già pubblicati e la ricerca ad essi collegata, ha quindi proseguito Salvadori, in questo senso rappresentano un "tributo ai fatti" in una prospettiva che non è solo "conservativa" ma che si pone quale ammonimento contro altre violenze.

L'uso delle fonti orali, ha specificato Nicola Tranfaglia, oltre a soddisfare una "volontà democratica" di trasmettere la storia di queste come di altre violenze, di restituire l'individuo singolo alla storia viene a colmare, anche e soprattutto per l'attenzione posta al rapporto con la scuola, un vuoto, ("un malcostume": Leopoli, la riforma dell'insegnamento della storia nella secondaria superiore, le istituzioni accreditate alla conservazione) che ancora regna in Italia intorno ai temi della storia contemporanea e di alcuni strumenti di indagine su tale periodo, come le fonti orali appunto. Riproponendo quindi, in chiusura, una indicazione già data da Quazza all'inizio sul nesso dinamico fra realtà storica e utilizzo/divulgazione storiografica, nesso sul quale, il volume presentato offre spunti interessanti. (Alberto Lovatto)



Prigionieri in un lager

# Pagine aperte

## Ripensando al Sessantotto in Valsesia La stessa polemica, vent'anni dopo

L'articolo di Orsi sul Sessantotto in Valsesia e Valsessera pubblicato sull'ultimo numero de "L'impegno" ha certamente il pregio della ricostruzione meticolosa, ma, per quanto riguarda specificamente la Valsesia, mi sembra contenga un limite di sostanza, del resto omologo alle posizioni da lui (e da altri) sostenute nei momenti decisivi del confronto e dello scontro politico interno al gruppo dirigente del Movimento studentesco valesiano nella fase della sua massima espansione ed influenza.

Dopo vent'anni, quindi, si ripropone la stessa polemica. Viene infatti palesemente sottovalutato (e distorto in buona misura) il ruolo svolto dai comunisti nella costruzione del Msv. Essi appaiono, nell'articolo, quasi come un corpo estraneo al movimento o addirittura un freno al suo sviluppo, mentre viene arbitrariamente valorizzata troppo la funzione di due gruppi cattolici "del dissenso" (il gruppo di Plello e Chiesa '70, di Borgosesia), che, a mio avviso, vissero una loro stagione collaterale al movimento, con scarse influenze su di esso. Di conseguenza, non è dato il corretto risalto negativo alle spinte estremiste che, da un certo momento in poi, portarono praticamente alla fine di un capitolo importante della storia valesiana, con una sua originalità specifica anche rispetto al panorama nazionale dei movimenti studenteschi nelle grandi città. Può dunque rilevarsi un triplice limite: sottovalutazione della funzione propositiva, politica ed organizzativa, dell'impegno dei comunisti nel Msv; sopravvalutazione di Chiesa '70 e del gruppo di Plello (mentre è correttamente messo in rilievo il grande contributo del gruppo giovanile di Quarona); sostanziale giustificazionismo rispetto alle posizioni estremistiche, responsabili della decadenza e caduta del Msv.

Emblematica di questa triplice deformazione è proprio la chiusa dell'articolo, tesa ad una sorta di beatificazione di sé (la componente estremista) e di Julini (la componente cattolica). Dei comunisti, nemmeno una parola. Per inciso anche lo stesso Julini non ebbe mai un ruolo determinante nel Msv.

Mentre a tutte le altre componenti è dedicato un capitolo "ad hoc", non vi è un capitolo specifico sulla forza fondamentale di quella stagione di lotte studentesche; non è trattata se non marginalmente la "questione comunista" nelle sue varie sfaccettature (Pci, Fgci, Moscatelli, organizzazioni parallele).

Nel merito, questo errore si evidenzia in giudizi del tipo: "Da una parte si schiera il nucleo di studenti iscritti alla Fgci: il loro scopo è di fare del movimento studen-

tesco un braccio esterno del Pci, inglobarlo nella strategia del Pci...". È vero che, subito dopo, vengono illustrati gli errori dell'ala estremista del Msv e, per così dire, Orsi assume una posizione di equidistanza rispetto a due concezioni entrambe ritenute sbagliate. Ma è proprio questo giudizio che va corretto. Bisogna rimettere le cose a posto.

Giunto all'apice della sua forza di mobilitazione e di lotta, nel Msv si scontrarono una linea politica giusta ed una linea politica sbagliata. Giusta era la linea dei comunisti e del gruppo di Quarona (Acotto) perché perseguiva un impegno unitario sullo specifico scolastico, guardando alla costruzione di alleanze organiche con le famiglie ed il movimento operaio organizzato. Sbagliate erano le posizioni di chi, come Orsi, volle introdurre nella situazione della Valsesia, mutuandole meccanicamente dall'estremismo universitario, la logica del frazionismo, la fuga in avanti, l'intellettualismo astratto, la vacua verbosità, parole d'ordine utopistiche. Altro che equidistanza!

L'inizio della fine del Msv sta proprio qui e si esprime nella famosa votazione imposta all'assemblea degli studenti per espellere i giovani comunisti dal movimento (dicciotto sì e quattordici no danno già il senso del grande peso della politica unitaria della Fgci e dei quaronesi nel gruppo dirigente allargato del Msv).

Ecco dunque che se non si vuole dare un giudizio sul preciso valore di quelle posizioni, se non si vuole vedere da quale par-

te stava la prospettiva di uno sviluppo unitario del movimento e quale fazione fu invece responsabile della sua crisi, allora è logico che si concluda il ragionamento dividendo salomonicamente il peso delle responsabilità in parti uguali: "Malgrado l'indubbia buona fede e l'autentica passione di tutti i militanti, vince l'intransigenza un po' faziosa e un po' fanatica presente in entrambi gli schieramenti e combina il disastro: il Msv perde la sua unità". Ciò è falso. "Intransigenza un po' faziosa e un po' fanatica" e la responsabilità di quel "disastro" stanno tutte intere nell'ala estremista, che si impose con un colpo di mano. Questo provocò l'inizio della fine di quella forse irripetibile stagione di lotte nelle scuole della Valle.

Ed infine mi chiedo: perché Orsi non si è posto il problema di esaminare il grande sviluppo che la Fgci ebbe in Valsesia in quella fase? Ha visto con tanta meticolosità altri fenomeni anche piccoli ma non ha visto il sorgere ed il crescere di un'organizzazione comunista piuttosto forte e ramificata, e che contribuì anche in modo decisivo alla ricostituzione della Fgci provinciale dopo una difficile crisi. E non ha visto il rinnovamento (certo né lineare, né facile) che tutto ciò portò nel Pci in Valsesia, ed anche in associazioni che, come l'Anpi, svolsero in quegli anni un importante ruolo democratico. Orsi non vede i processi dai quali fu assente. Va invece colto quell'insieme di processi che, partendo dagli incontri con Moscatelli (e non entro in alcuni giudizi sulla sua "emarginazio-



Varallo, gennaio 1970. Assemblea di studenti

ne” dentro il Pci e sul suo “esilio” in Valsesia, poiché mi sembra riproducano vecchi argomenti denigratori utilizzati contro di lui), portano per vie non lineari alla grande vittoria elettorale del '75 ed alla formazione di un nuovo gruppo dirigente del Pci locale.

È l'onda lunga del '68, che mi sembra debba meritare attenzione nel dibattito apertosi su “L'impegno”.

Detto questo, aderisco volentieri all'invito di presentare una testimonianza personale, nella quale si evita un taglio sistematico per non vestire i panni, a me non congeniali, del “tuttologo”.

### Le tre fasi del Sessantotto in Valsesia

“New d'Adda”, “L'Impegno” e “Valsesia Nuova” segnarono nitidamente, in Valsesia, le tre tappe principali di quel periodo che per comodità chiamiamo Sessantotto. Nel “New d'Adda” vi fu il primo manifestarsi di uno spirito collettivo, di una coscienza di sé tra gli studenti del Liceo classico statale di Varallo. Si mostrano lì, in una vena corporativo-goliardica, i primi elementi contestativi che riguardavano: la fede, la struttura della Chiesa ed i valori umani, l'autoritarismo, la partecipazione.

Il tutto in modo assai primitivo, confuso, sul terreno puramente spirituale. Ma quel ciclostilato evidenziava già una circostanza che resterà costante: a Varallo gli studenti saranno sempre più impegnati e mobilitati che a Borgosesia. I motivi di ciò: la contraddizione con un ambiente più chiuso, clericale ed oscurantista; l'affluenza giornaliera, tramite le corriere scolastiche, di molti giovani anche da fuori valle; soprattutto la presenza di un momento importante di aggregazione giovanile come il Collegio D'Adda. Proprio dal collegio nacquero le più forti spinte antiautoritarie e da lì uscirono alcuni dei quadri più importanti del Ms.

Momento di aggregazione uguale e contrario era il seminario della Consolata, allora molto frequentato da giovani di valore di estrazione povera, contadina e proletaria. I seminaristi saranno sempre un'ala cosciente e moderata nel Ms di Varallo. Esisteva anche un collegio femminile. Queste tre istituzioni, i cui giovani frequentavano le scuole statali, rendevano permanente la discussione e la presa di coscienza, anche al di fuori del normale orario scolastico.

Non si può capire il primo periodo del Msv se non si ricorda il contrasto “ideologico” tra collegiali e seminaristi: quasi uno scontro permanente che comunque contribuì decisamente alla diffusione della politica tra i giovani, specie all'interno del Liceo classico. A tale proposito ricordo che, alla prima votazione per i delegati di classe a scrutinio segreto, i seminaristi bloccarono i propri voti con estrema precisione e, battendo la disorganizzazione degli altri studenti, si accaparrarono la quasi totalità dei delegati.

Avevamo a Varallo tre componenti prin-



Un'altra immagine della stessa assemblea

cipali nel mondo delle medie superiori: un'avanguardia ribellistica, laica e piccolo-borghese, di cultura umanistica, composta dai collegiali del Liceo classico; una forte presenza organizzata dei seminaristi, appunto l'ala moderata; la massa degli studenti della Ragioneria, più pragmatica e disposta alla lotta. Defilata e meno organizzarle era la situazione dell'Istituto alberghiero.

Il primo sciopero di studenti nella storia di Varallo fu attuato dalla Ragioneria. Vennero tutti sotto il Liceo a chiedere solidarietà, ma non la ottennero. Quando, invece, toccò al Liceo scendere in sciopero, la Ragioneria aderì (l'astuzia nostra era stata quella di andare sotto le finestre della Ragioneria durante l'intervallo, e ciò favorì l'adesione); aderì anche l'Alberghiero, e si diede vita ad una manifestazione sicuramente memorabile per Varallo. Fu uno sciopero vero, forte, disciplinato, che scosse sul serio la bianca Varallo, tanto che anche il “Corriere Valsesiano” fu poi costretto a darne notizia.

Una curiosità: nato spontaneamente contro gli atteggiamenti autoritari del preside Chiarpotto, lo sciopero si estese agli altri istituti superiori e gli studenti invasero con un grande corteo le vie cittadine. Tuttavia, una volta in piazza, si trattava di avere uno “sbocco politico” più concreto che lo giustificasse. Cino Moscatelli, che seguiva in disparte, ci chiamò e suggerì l'obiettivo. Così la manifestazione si concluse con un *sit-in* nel cortile del Municipio, con una delegazione di studenti a chiedere al sindaco democristiano Bruno l'utilizzo della palestra dell'ex Gioventù italiana del littorio, allora inutilizzata. Tutto era andato per il meglio. Anche a Varallo era nato ufficialmente il Ms. Il Sessantotto cominciava ad essere una cosa seria.

Ma facciamo un passo indietro. Il Ms nacque in Valsesia perché Moscatelli lo fe-

ce nascere. Cosciente di quello che già era successo in tutt'Italia, ed anche della pericolosità delle deviazioni estremistiche, Cino decise di promuovere egli stesso una iniziativa di collegamento con gli studenti. Conoscendomi già e sapendomi collegiale a Varallo, mi chiese di organizzare un incontro con alcuni giovani. Così avvenne, nella sua dacia. Eravamo, credo, in nove, tra cui Julini, Acotto, Axerio, Orsi, Bonola (se la memoria non mi tradisce). Quel giorno cominciò il Msv.

Poi questi incontri diventarono regolari, tutti i sabati pomeriggio. A Cino servirono in un primo tempo per conoscere situazioni e problemi, ma anche per studiare bene le capacità ed il carattere dei giovani che gli stavano di fronte. In queste riunioni si organizzava il lavoro politico nelle scuole, si preparavano le assemblee, gli scioperi di massa, e da qui nacque “L'Impegno”. Selezione di classe, autoritarismo e nozionismo erano le questioni principali su cui si lavorava.

Via via dal primo gruppo originario la partecipazione a questi incontri nella dacia si allargò. Di quei momenti ricordo la nostra ingenuità al cospetto della grande esperienza di Cino, il nostro fervore e la nostra passione disinteressata, l'eccezionale insegnamento che Cino impartiva, la sua funzione di guida ed indirizzo politico. La sua meticolosità e la sua prudenza mi colpirono subito. Parlo di prudenza perché nessuno di noi “cospiratori” (ed allora i tempi erano duri in Valsesia per chi voleva andare controcorrente) fu messo in condizione di subire reazioni o rappresaglie di nessun genere. Cino era attentissimo a farci evitare qualunque occasione del genere.

Così nacquero i tre numeri de “L'Impegno”. Vi contribuirono i quadri del Ms ed il Gruppo giovanile quaronese (Acotto, Vasino, Zamboni ed altri). “L'Impegno” fu il salto di qualità della coscienza

politica studentesca. Era un giornale politico. Per prudenza ci si firmava con pseudonimi: il mio era Spartaco. Cino lo finanziava di tasca propria, anche se non lo diceva. Le lunghe lezioni di Cino, l'approccio a letture nuove e diverse, il lavoro politico, stavano facendo cambiare rapidamente i nostri schemi culturali. Da Pascal a Guevara il cammino è stato fin troppo veloce. Con le nostre letture, con la nostra cultura, anche noi cambiavamo. All'esame di maturità, per filosofia, l'esaminatrice mi chiese di parlare di un pensatore a mia scelta. Risposi: "Marx, e se crede Lenin e Mao Tse Tung". Per uno che veniva da un collegio di preti non c'era male.

Tra le mille cose che imparavamo da Cino una questione sopra tutte le altre dominava: come cercare e realizzare un vero rapporto con la classe operaia. Per affrontare questo problema organizzammo i convegni operai-studenti prima alla Piaggia e successivamente a Valverde. Al convegno della Piaggia parteciparono parecchi studenti, alcuni dei quali arrivavano anche da Novara. Era la prima volta che vedevo attivisti comunisti di fabbrica, come i borgosesiani Cesca e Cossa. Intervenne anche un professore universitario di nome Dellavalle. L'incontro durò una giornata e si svolse all'aperto, seduti sotto gli alberi. A Valverde, invece, eravamo già tutti più maturi ed esperti. Il convegno durò alcuni giorni; qualcuno, come me, dormì nel fienile di Marcodini. Vi parteciparono anche alcuni dirigenti comunisti torinesi, uno dei quali assumerà più tardi incarichi di primo piano, come Renzo Gianotti. Cino li aveva chiamati.

È qui che cominciarono ad emergere due visioni diverse nel gruppo dirigente del Ms: il filone più estremista, che risentiva delle posizioni di Lotta continua (Bonola, Orsi), ed il filone unitario, espresso anche da

me (che nel frattempo mi ero iscritto alla Fgci), da Acotto e dal gruppo di Quaronna. Ricordo questi due convegni come iniziative intelligenti che lasciarono un segno vero nella crescita della mia formazione politica, e segnarono un ulteriore rafforzamento e sviluppo del Msv.

Invece, la decisione di spostare gli attivi del Ms all'oratorio di Borgosesia fu promossa dalla corrente più estremista del gruppo dirigente, che aveva legami col gruppo cattolico di Turcotti, per annullare l'influenza che Moscatelli aveva avuto fino ad allora. Noi giovani comunisti la subimmo con spirito costruttivo, poiché pensavamo che lì un maggior numero di studenti avrebbe potuto partecipare. E così in effetti fu, in quanto le riunioni si presentarono subito molto affollate. Ma questa scelta fu il preludio alla rottura che non molto tempo dopo si verificò, promossa dal gruppo Bonola-Orsi, che fece mettere ai voti l'esclusione della Fgci dal Ms. Risultato, come ho detto, diciotto sì e quattordici no (ma mancavano quattro giovani della Fgci). Acotto stesso si oppose, ma non bastò. Questa fu, di fatto, la fine del Msv: anche qui, importato dall'università era arrivato l'estremismo, con tutto il suo bagaglio di sterile spaccatura. Dopo la rottura, per portare avanti le posizioni nostre, noi della Fgci, insieme al gruppo di Quaronna, tornammo da Cino e demmo vita a "Valsesia Nuova".

"Valsesia Nuova" fu il terzo passo in avanti rispetto al "New d'Adda" e a "L'Impegno": fu anche l'anticamera del grande balzo elettorale del '75, poiché vi collaborò un gruppo di quadri che ritroveremo tutto intero nelle amministrazioni locali guidate dalle sinistre.

Abbandonati i resti del Ms al loro destino il terreno dell'impegno mutò: i consigli comunali, le sezioni del partito, le fab-

briche; a Varallo la tenda di solidarietà per i minatori di Alagna licenziati, l'Anpi e l'antifascismo. "Valsesia Nuova" resse per cinque numeri: scrivere e diffondere la rivista nelle case e davanti alle fabbriche fu molto formativo. Ma, già dopo il terzo numero, il collettivo entrò in crisi, ed il gruppo quaronese non accettò più di collaborare e di dover ancora una volta fare i conti con la forte presenza di Moscatelli. "Valsesia Nuova" raccolse qualche soldo con la diffusione (duemila copie di tiratura) ma anch'essa fu finanziata solamente da Cino. Dalla fine di "Valsesia Nuova" personalmente mi dedicai completamente all'impegno di partito.

### Considerazioni più generali

Il Sessantotto in Valsesia fu in realtà un Sessantannove. Cioè arrivò più tardi. Questa caratteristica conferì al movimento la pregevole qualità di non sbandare verso l'estremismo e la violenza, potendo riflettere bene su ciò che altrove, nelle grandi città universitarie soprattutto, era già successo ed andava evitato.

Un forte gruppo del Ms della Statale di Milano un giorno venne a Varallo (venivano in Valsesia per condurre una specie di addestramento paramilitare); c'era la nostra tenda di solidarietà per i minatori, sulla piazza centrale. Un giovane varallese, sulla porta di un bar, disse qualcosa probabilmente di non troppo bello: gli si scagliarono tutti addosso pestandolo brutalmente e solo un deciso intervento mio e di altri riuscì a fermarli. Ecco: un fatto così a noi non successe mai.

Fu un movimento di studenti medi, con pochi apporti di universitari. La conformazione della valle, la sua tradizionale moderazione politica contribuirono a tenere il Ms nei limiti della legalità e del buon senso. Non soffrì di estremismo, anche per l'opera di orientamento costante di Cino. Contribuì a smuovere la Valsesia e sicuramente rafforzò il Pci facendovi affluire i quadri migliori. Anche la scuola ed i suoi rapporti interni cambiarono. Nello specifico valesiano uno degli esiti più importanti di quel periodo fu la formazione di un nuovo quadro dirigente all'interno del

Pci, le cui caratteristiche non sono affatto tutte positive, ma che ha comunque più alti livelli culturali ed una originale esperienza.

A distanza di vent'anni, ripensando al mio Sessantotto e non volendo certo allargare il discorso, un concetto mi balza subito in mente: la nostalgia. Mi mancano molto quelle battaglie condotte senza secondi fini e con dedizione sincera. E non invidio i giovani di oggi che quelle esperienze non hanno fatto.

### Altri discorsi sparsi

Ricordo anche i ragazzi di quel tempo: il più ricco di intelligenza, forte di una cultura filosofica di tutto rispetto, sebbene di matrice cattolica, che provocò in lui una continua spinta estremista ed una malcelata vena di anticomunismo, fu Gian Fran-



Assemblea studentesca. L'oratore è Corrado Mornese



Il famoso "rosario di protesta"

co Bonola. Il più prudente ed attento alle condizioni reali, con un forte senso del compromesso, forse il più maturo del gruppo, era Ezio Acotto. Giulio Axerio prometteva bene, finché restò indipendente, poi la scuola del Psi l'ha deviato. Vasi- no era molto attento e bravo, tanto che divenne segretario della Camera del lavoro di Borgosesia. Ricordo i miei compagni di collegio, come Nicola, Serra e Buzzoni, che non avevano paura di esporsi; ricordo le ragazze, come Marilena Zona e Marisa Sacco, anch'esse in prima fila. Ma la cosa più curiosa fu la partecipazione al Ms anche di giovani figli degli industriali tessili più grossi del posto: Pigi Loro Piana, Barberis Canonico ed altri. In una seconda fase parteciparono a "Valsesia Nuova" compagne molto serie ed in gamba, come Marilena Braggion e Luciana Andreoni.

Certi episodi particolari valgono la pena di essere raccontati. Il livello di tensione tra i preti ed i collegiali era arrivato ad un punto tale che i preti lo esprimevano apertamente con la frase (dettata dal fatto che il gruppo più combattivo veniva da Novara): "I novaresi sono tutti bastardi". A me, poco prima della fine dell'ultimo anno al Liceo classico il rettore disse testualmente: "Mornese, mi fai talmente schifo che spero di non rivederti più per tutta la vita". "Lo spero anch'io, risposi, ed invece so che mi rivedrà". Qualche anno dopo fu mandato nel Burundi, ma non prima di aver visto sorgere una giunta di sinistra al Comune di Varallo.

Eravamo talmente legalitari che non scrivemmo mai sui muri della scuola. Una volta, alla vigilia di uno sciopero, scappammo di notte dal collegio per appiccicare con lo scotch sui muri della scuola dei *tazebao* con gli slogans; ma ben in alto, in modo che non potessero toglierli molto fa-

cilmente: come sarebbe stata più comoda la famosa bomboletta spray!

Un'altra volta, ma già nella fase successiva, si trattava di impedire a Varallo un comizio del Msi. Idea di Cino: organizzare un "rosario di protesta" per i martiri antifascisti nella chiesa della Collegiata sovrastante la piazza sulla quale avrebbero dovuto arrivare i missini. Risultato: un sacco di gente, il rosario detto da don Ercole, i parenti dei caduti che uscivano dalla Chiesa sorreggendo rudimentali croci in polistirolo, un comizio volante di Cino. Del Msi nemmeno l'ombra.

#### Tentiamo una breve sintesi

Questi ricordi non sono certo sufficienti a sintetizzare anni così intensi. I tre giornali di cui abbiamo parlato caratterizzano però molto bene quel periodo.

Il "New D'Adda": l'impegno culturale sui problemi spirituali ed il primo approccio ai problemi della scuola. "L'Impegno": la lotta nella scuola per una scuola nuova. "Valsesia Nuova": la lotta nella società e nelle istituzioni.

Il concetto stesso di lotta era diverso, oggi ha perso molto del suo significato, o ha assunto significati diversi in relazione ai problemi del potere. Lavoro duro, mobilitazione di tutte le forze disponibili, organizzazione di una rete di agitazione e propaganda in tutti gli istituti medi superiori della valle; ma anche conoscenza delle esperienze degli altri (Cino fece venire nella dacia per alcune volte il professor Razzano, uno dei promotori del movimento per la riforma della scuola a Novara), approfondimento feroce e studio dei problemi: questo fu il periodo de "L'Impegno". Con "Valsesia Nuova" il lavoro si ampliò e si estese al terreno sociale. Anche qui gli episodi gustosi non mancano, come quando

l'architetto Dominietto urlava alla Pro Loco di Borgosesia: "Qui i comunisti non metteranno mai piede!", perché eravamo riusciti a provocare una riunione "aperta" del Consiglio per approvare uno spettacolo di rottura che in seguito venne fatto, da un gruppo di giovani comunisti di Vigevano, scandalizzando molti e obbligando il consigliere Verri a scusarsi con il pubblico di benpensanti che vi aveva assistito.

Ricordo, di quel periodo, un durissimo lavoro per far uscire il Pci dal ghetto in cui era stato per molti anni confinato; le faticose riunioni in alta valle: a Scopello, Campertogno, Alagna, Fervento, magari solo per parlare con due o tre vecchi compagni, conoscerli, riannodare le fila. E poi le riunioni a Valduggia, Orsanvenzo, in posti da lupi; i primi festival dell'Unità ed una pubblica assemblea all'oratorio di Varallo sul Vietnam. Non ho mai lavorato tanto in vita mia.

Un ultimo ricordo: Silvio Mello, vecchio comunista, nella sua povera casa di via Scarognini. In due o tre collegiali avevamo avuto il permesso di andare a trovare quella famiglia così povera e bisognosa, con la figlia Savina ammalata. Lo aiutammo, e lui ci raccontò molte cose su cosa avesse voluto dire una vita da operaio comunista. Anche quella fu una scuola importante.

Ma la molla che fece scattare in noi il meccanismo della contestazione fu la partecipazione ai soccorsi per la terribile alluvione che sconvolse il Biellese. Ottenemmo il permesso, dal collegio e dalla scuola, di organizzare gli studenti sul posto per gli aiuti: ciò che vedemmo, la disorganizzazione tremenda dello Stato e lo spirito di gruppo che tra noi si realizzò, si può considerare il momento di rottura vero con i valori della nostra precedente esperienza di vita. L'alluvione è direttamente causa del mio, del nostro Sessantotto.

#### Due o tre cose su Cino Moscatelli

Quegli incontri nella dacia di Cino furono una grande scuola politica. Dopo il liceo, quando già frequentavo l'università, vissi praticamente accanto a lui un lungo periodo di lavoro comune. Fu una grande fortuna, perché appresi le sottigliezze del lavoro politico, ma soprattutto che la politica non può essere senza principi. Appresi che le battaglie giuste vanno sempre combattute, e con questa idea mi dedicai a tempo pieno al lavoro di partito. Me ne distaccai, invece, quando un esponente nazionale del Pci, nel mezzo di un gravissimo problema, mi disse l'esatto contrario: non bisogna combattere le battaglie giuste, ma solo quelle che si possono vincere. Forse qui sta proprio la distanza del partito di allora da quello di oggi.

Conservo di Cino un ricordo pulito, di uomo onesto che credeva in ciò che faceva. Altri espressero giudizi diversi e se ne distaccarono. A vent'anni di distanza penso che abbiano perso grandi occasioni di apprendere la vita e la lotta.

Corrado Mornese

# Notiziario dell'Istituto

## Assemblea dei soci

Sabato 9 aprile si è riunita l'assemblea dei soci e dei rappresentanti degli enti locali aderenti all'Istituto.

In apertura il presidente, Elvo Tempia, ha proposto, a nome del Consiglio direttivo uscente, una integrazione nell'istituzione dell'Istituto, che è stata accolta dall'assemblea: la nuova denominazione è quella di "Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli".

Tempia ha quindi sommariamente ricordato l'attività svolta dall'Istituto nel 1987 e illustrato il piano di lavoro per il 1988. Dopo la relazione sono stati esaminati il bilancio consuntivo per il decorso anno e quello di previsione per l'anno corrente, che sono stati approvati all'unanimità.

Al termine del dibattito si è proceduto al rinnovo delle cariche elettive. Il nuovo Consiglio direttivo è stato così formato: Piero Ambrosio, Pietro Giulio Axerio, Fortunio Boraine, Luciano Castaldi, Antonino Filiberti, Norberto Julini, Luigi Malinverni, Nadia Moscatelli, Alessandro Orsi, Irmo Sassone, Elvo Tempia.

A far parte del Collegio dei revisori dei conti sono stati chiamati: Alvisè Mosca, Teresio Pareglio, Michele Piemontese.

Al termine dell'assemblea il Consiglio direttivo si è riunito per eleggere il presidente ed i due vice presidenti che resteranno in carica per il prossimo biennio: alla carica di presidente è stato confermato Elvo Tempia, mentre vice presidenti sono stati nominati Pietro Giulio Axerio (confermato) e Antonino Filiberti.

## Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli

Venerdì 21 ottobre si svolgerà a Cossato una giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli (1922-1943)", organizzata dall'Istituto con la collaborazione dell'Anppia e dell'Anpi.

Questo il programma dell'iniziativa: la relazione introduttiva, sul tema *Problemi di storia del fascismo e dell'antifascismo in provincia di Vercelli*, sarà svolta da Gianni Perona, dell'Università di Torino e consigliere scientifico dell'Istituto. I lavori si articoleranno quindi in due sezioni: le fonti e le ricerche.

Nella prima sezione si terranno le relazioni di Maurizio Cassetti, direttore dell'Archivio di Stato provinciale, su *Le fonti delle sezioni di Vercelli, Biella e Varallo dell'Archivio di Stato*; di Luigi Moranino, collaboratore dell'Istituto, su *I periodici biellesi*, di Gladys Motta, del Comitato

scientifico dell'Istituto, su *Le fonti orali*.

Nella seconda sezione prenderanno la parola Francesco Omodeo Zorini, collaboratore dell'Istituto, sul tema *Un lembo della "provincia rossa" (1919-1926)*; Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto, per trattare de *La repressione dell'antifascismo in provincia di Vercelli*, Teresio Gamaccio, ricercatore, sul tema *Il sindacato fascista nel Biellese dal 1926 al 1933*; Marco Neiretti, del Comitato scientifico dell'Istituto, su *Cattolici e popolari biellesi tra fascismo e antifascismo*, ed infine Bruno Pozzato, giornalista, su *La "fronda" fascista nel Biellese*.

Concluderà i lavori Massimo Legnani, direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Nel corso della giornata verrà presentato un video-tape realizzato dall'Istituto sull'antifascismo nella nostra provincia, contenente testimonianze di Mario Coda, Domenico Facelli, Ugo Giono, Idelmo Mercandino, Anello Poma, Giorgina Rossetti, Alba Spina.

La giornata di studi sarà la prima di una serie di iniziative pubbliche organizzate dall'Istituto su aspetti della storia della provincia tra le due guerre, nell'ambito di un ampio progetto di ricerca su questo tema che, già avviato con alcune ricerche specifiche, parte delle quali pubblicate o in corso di pubblicazione sulla rivista "L'impegno", verrà impostato in modo organico e avviato nel corso del 1989. A questo proposito va segnalato che è inoltre intenzione dell'Istituto organizzare, nel corso del prossimo anno, in una località del Vercellese, una seconda giornata di studi, sia per fare il punto sull'evoluzione delle ricerche sia per trattare alcuni temi specifici relativi a quella zona.

## Attività della Commissione didattica

Come è noto, dal 1987 è stata attivata in seno all'Istituto una Commissione didattica, composta da insegnanti di ogni ordine e grado della provincia, allo scopo di massimizzare il rapporto esistente fra l'impegno dell'Istituto nel campo della documentazione e della ricerca storico-sociale e il mondo della scuola, nonché di favorire la promozione di iniziative nel campo della didattica della storia contemporanea il più aderenti possibile alle esigenze degli insegnanti e ai problemi reali della scuola.

Il lavoro della Commissione è stato avviato con alcuni incontri tesi a definire compiutamente gli obiettivi generali della Commissione stessa, su cui potranno successivamente innestarsi attività specifiche legate ai vari livelli di scolarità. In questo

senso, l'elemento unificante del lavoro progettuale è stato individuato nell'interesse per il curricolo verticale di storia, per un insegnamento della storia, cioè, che attraversi trasversalmente l'intera esperienza scolastica degli studenti e non presenti, al contrario, la caratteristica attuale della ripetitività. Sebbene consapevole delle enormi difficoltà di attuazione pratica, la Commissione ha tuttavia ritenuto importante avviare una riflessione in profondità, anche grazie al reperimento di materiali bibliografici sull'argomento, sull'opportunità di superare la frammentazione indotta attualmente dai vari cicli, chiarendo, alla luce dell'esigenza globale di formazione storica, i vari passaggi formativi.

Ha costituito quindi un momento di estremo interesse per la Commissione il seminario di studi sul tema, organizzato dal Laboratorio nazionale di didattica della storia, in collaborazione con l'Irrsae Emilia-Romagna, svoltosi a Cesena dal 10 al 13 marzo scorsi. Al seminario hanno partecipato per l'Istituto due membri della Commissione: il presidente Luciano Castaldi e Giovanna Cova Paolini, che hanno quindi illustrato in successive riunioni della Commissione l'andamento dei lavori e i materiali distribuiti al convegno, che sono stati oggetto di vivace dibattito. Parallelamente al proseguimento degli incontri sull'argomento, i membri della Commissione prenderanno in considerazione la possibilità di realizzare in futuro iniziative pubbliche allo scopo di coinvolgere un numero maggiore di insegnanti nella discussione.

L'altro impegnativo aspetto su cui si è imperniata l'attività della Commissione ha riguardato la stesura del progetto di realizzazione della rubrica didattica sulla rivista. A questo proposito sono stati vagliati i possibili argomenti da sviluppare, sono stati avviati i contatti per l'individuazione di collaborazioni anche al di fuori dell'ambito provinciale per quanto riguarda tematiche di carattere generale, sono stati delineati alcuni fra i principali argomenti di didattica della storia che maggiormente toccano la prassi quotidiana degli insegnanti. Particolare interesse, anche in riferimento a quanto emerso nel corso del seminario di Cesena, riveste il tema relativo alle finalità dell'insegnamento della storia e alle principali posizioni in merito.

Infine, un impegno specifico della Commissione riguarderà la realizzazione di unità didattiche e percorsi di ricerca, sia in relazione alla loro pubblicazione nella rubrica, sia per quanto riguarda l'approntamento di materiali da mettere a disposizione degli insegnanti sulla storia contemporanea locale.

## **Il nuovo programma scientifico generale dell'Istituto nazionale**

### **Le nuove esigenze del "sistema degli istituti"**

Un quindicennio è passato da quando, nel 1972, l'Istituto si dotò di un primo "Programma scientifico generale". Profondi mutamenti hanno segnato questo periodo sia nella storia politica e sociale del paese, sia nelle prospettive culturali. Il settore storico è certamente uno fra quelli che ne sono stati più toccati, e in maggior grado la storiografia contemporaneista, intesa sia nei suoi orientamenti teorici sia nella sua prassi di ricerca. Questa è la prima e fondamentale ragione per la quale l'Istituto nazionale, dopo un dibattito durato oltre due anni all'interno della rete associativa (passata da 21 a 53 sedi regionali, provinciali e non territoriali), presenta ora anche all'esterno un secondo e nuovo programma.

Un'altra e altrettanto importante ragione è nelle profonde trasformazioni interne agli istituti, e in primo luogo nel graduale esaurimento della generazione di dirigenti e studiosi provenienti direttamente dalla lotta antifascista e dalla resistenza armata e nel crescente innesto di studiosi più giovani, formati dentro e fuori l'ambito universitario. Ciò ha posto problemi delicati e complessi di confronto di atteggiamenti, di mentalità, di opinioni generali e di metodi di lavoro, tanto più in quanto gli istituti sono venuti assumendo una funzione di almeno parziale supplenza rispetto a istituzioni tradizionali dello Stato, e ponendosi come centri di preparazione di nuovi "quadri" di storici. Di qui la nascita dell'esigenza di meglio coordinare tra loro l'Istituto nazionale e gli istituti associati, per affinare la preparazione e la specializzazione delle risorse intellettuali acquisite e da acquisire, impostando un programma di vasto respiro che rappresenti la motivazione culturale "riconoscibile" a lungo termine nel panorama italiano e internazionale delle istituzioni e degli studi contemporaneistici. Precisare in questa forma l'identità culturale degli istituti è tanto più necessario in presenza di una congiuntura politico-storiografica che ha condotto a una sensibile modificazione del dibattito storiografico (e pubblicistico) sul fascismo e l'antifascismo. Una riflessione seria e approfondita al riguardo consentirà agli istituti di dotarsi di un utile punto di partenza anche per un bilancio critico della cultura antifascista in questo secondo dopoguerra e per una attenta considerazione del rapporto tra memoria e storia, "politica" e "scienza", riproposto di recente dal dibattito revisionista sul nazismo. Questa riflessione va necessariamente estesa ai risultati e alle tendenze della storiografia contemporaneistica italiana dell'ultimo quindicennio: il periodo a cavallo tra gli anni sessanta e settanta si presenta in-

fatti come uno spartiacque significativo, sia per la nascita di nuove riviste contemporaneistiche, sia per l'esaurirsi di vecchi criteri interpretativi, come quelli più tradizionalmente etico-politici, e l'affermarsi di nuovi orientamenti storiografici i quali, pur strettamente intrecciati col dibattito politico, si possono avvalere, e in parte si sono avvalsi, di sempre più consistenti apporti interdisciplinari.

Di fronte a questo mutamento generale e specifico gli istituti hanno perfezionato la propria "immagine" di enti di ricerca e di promozione etico-civile riuscendo a sviluppare quello che, nel programma del 1972, era il perno fondamentale della propria attività, il nesso fascismo-antifascismo-postfascismo, visto soprattutto dal punto di osservazione della lotta antifascista, per aprirsi sempre più al quadro problematico dell'Italia del Novecento, colto, almeno in alcuni passaggi fondamentali, con una prospettiva di storia comparata europea.

Sollecitati dal loro stesso lavoro, gli istituti sono venuti meglio riconoscendo questa esigenza di allargamento dell'orizzonte di ricerca quale esigenza pregiudiziale rispetto alla duplice interdependente necessità di capire più a fondo sia l'intera storia nazionale contemporanea sia il significato della lotta antifascista e della stessa lotta armata. Quello che oggi si impone non è un generico ed eterogeneo allargamento degli studi all'intera storia contemporanea del secolo, ma l'estensione del campo di analisi secondo un criterio di individuazione e selezione dei problemi e degli eventi, un metro di scelta degli obiettivi di lavoro. Questo criterio deve essere tanto più una condizione pregiudiziale, un'esigenza intrinseca alla ricerca scientifica e agli altri campi d'impegno, quanto più largo è l'orizzonte nel quale ci si vuole muovere. Almeno due ragioni essenziali impongono al nuovo programma di tener ferma la centralità etico-politica della Resistenza antifascista. La prima ragione è che nessun altro, se non la Resistenza, può essere il punto di riferimento ideale tuttora valido per la natura e l'ispirazione degli istituti, perché essa è stata il momento più duro e più alto dello scontro tra due opposte concezioni dell'uomo e della vita, una cerniera cruciale del Novecento nel pieno del trentennio di guerra planetaria tra due mondi. La seconda ragione è che la Resistenza resta un punto di osservazione di eccezionale rilievo della storia nazionale e quindi un nodo obbligato dell'analisi di lungo periodo, in quanto ha costituito, nel suo sbocco di scontro armato, la prova di gran lunga più impegnativa di una rottura dal basso che, nel segno mondiale della difesa dei valori di libertà e giustizia distrutti dal fascismo e dal nazismo, mise in crisi la continuità politica e istituzionale dell'Italia unita e le sue basi sociali.

Prospettive e tematiche di lungo periodo sono da studiare, dunque, anche per

meglio definire il posto di questo evento centrale nella vicenda del Paese, in modo da giungere a una più adeguata storia della Resistenza, capace di fondare su solide e aggiornate basi scientifiche quell'opera di conservazione-divulgazione della "memoria" resistenziale, con la quale si identifica la funzione civile dell'Istituto nazionale e degli istituti associati.

### **Premesse operative**

Per avviare il nuovo programma, gli istituti dovranno impegnarsi a perfezionare vecchi strumenti operativi e ad allestirne di nuovi. Fra i vecchi, la conquista di più idonee entrate finanziarie è, ovviamente, il primo, e ciò richiede di procedere con maggior efficacia a richiamare parlamento, governo, ministri della Pubblica Istruzione e dei Beni culturali e ambientali, enti nazionali di ricerca, organi amministrativi locali, banche di diritto pubblico e ogni altro organismo che si impegni nella spesa culturale, al loro interesse-dovere di aiutare ricerche che, scavando a fondo nel nostro passato, concorrono a fondare e ad affinare la coscienza dei problemi del presente.

Iniziative intese ad accrescere lo scambio e la collaborazione tra "centro" e "periferia", fra Nazionale e associati, saranno a questo scopo sempre più necessarie.

Non meno necessario sarà il potenziamento delle energie interne agli istituti. Il concorso di tutte le forze disponibili presenti nell'Istituto nazionale e negli istituti associati è *concilio sine qua non*, ed essa non si realizza se non si compie in tempi brevi un'intensa ed efficace opera di coordinamento e di stimolo. Questo documento non può entrare nel merito dei requisiti di quest'opera, ma ha il dovere di ricordare che numerose sono le misure che gli organi dirigenti della "rete" stanno approntando, e ad esse si rinvia. Basterà citare quanto riguarda i settori non propriamente e direttamente di ricerca scientifica, perché soprattutto ad essi spetterà di analizzare e proporre i programmi e i modi specifici di applicazione rispetto alla "ricaduta" del nuovo programma: si tratta degli archivi, delle biblioteche, dei seminari e convegni, delle pubblicazioni periodiche e delle collane, della didattica e dell'aggiornamento degli insegnanti. Ogni istituto si mobiliterà come centro di proposta per piani il più possibile precisi, servendosi dei vari organi di settore per dare loro una fisionomia e composizione meglio rispondente alla collegialità dell'intero sistema, sviluppando quanto è stato fatto nel biennio 1986-88. La "politica" complessiva necessaria a mettere in atto il programma sarà la sintesi, spettante agli organi statuari competenti (Consiglio generale e Consiglio direttivo), dei pareri formulati dagli organi consulenti esecutivi (commissioni del Consiglio direttivo, Conferenza dei direttori) e dagli enti cooperanti (primo fra tutti il Labora-

torio nazionale della didattica della storia). A questi, pertanto, si rinvia per l'esame delle conseguenze che il nuovo programma produrrà nella "politica" dei vari settori, lasciando ampio margine di elaborazione agli operatori più specificamente competenti.

Non sarà mai abbastanza sottolineato che natura e compiti imporranno agli istituti di tener presente che il loro lavoro scientifico dovrà continuare a svilupparsi sempre più in costante raccordo non solo col mondo della cultura e della storiografia di mestiere, ma col mondo della scuola. Il nesso fra ricerca e didattica, base portante da molti anni della politica degli istituti, andrà ancora rafforzato trasferendo il più sistematicamente possibile ai docenti e agli studenti come alimento essenziale dell'insegnamento e dell'apprendimento della storia il frutto della ricerca scientifica.

Premessa essenziale per l'arricchimento e lo sviluppo dell'attività scientifica dell'Istituto è la ricognizione critica degli indirizzi di ricerca e degli strumenti bibliografici che costituiscono il prodotto della storiografia contemporaneistica italiana e internazionale. A questa esigenza risponde la proposta, già approvata dagli organi direttivi, di tenere incontri a cadenza periodica, e fra questi un "Seminario permanente sul Novecento" che annualmente dia di volta in volta la "situazione" su almeno uno dei settori e temi scelti.

Luogo di confluenza di studiosi interni ed esterni agli istituti, questo seminario permanente dovrà essere opportunamente ricordato e rafforzato con la pubblicazione di volumi di aggiornamento storiografico simili a quello, pubblicato nel 1985, su "Storiografia e fascismo". L'argomento sarà per ciascuno una delle più significative tematiche emerse dall'attività di ricerca degli ultimi quindici-venti anni. Si tratterà di organizzare, attorno a nodi ben individuati e particolarmente rappresentativi della produzione storiografica contemporaneistica più recente, un lavoro di analisi critica e di individuazione di linee di ricerca valido come punto di riferimento del dibattito scientifico e come strumento di aggiornamento a livello universitario. Una prima proposta operativa in questa direzione, realizzabile in tempi relativamente brevi, è di scegliere il tema "Storiografia e Repubblica". Una seconda proposta potrebbe riguardare la preparazione di un bilancio critico su "Storiografia e Resistenza", e altre potranno seguire via via sull'approfondimento di concetti correnti nella contemporaneistica e in altri campi disciplinari, quali, ad esempio, il concetto di modernizzazione, oppure sulla ricognizione di specifiche realtà culturali e di esperienze istituzionali (quali il rapporto tra sistema scolastico e ruolo della cultura storica, curricula di storia nelle scuole di ogni ordine e grado, corsi di laurea in storia). Un raccordo specifico più costante dovrà essere cercato tra tali interven-

ti e la rivista dell'Istituto nazionale "Italia contemporanea" e i molti periodici degli istituti associati. Infine sarà da far crescere l'iniziativa proposta, e in parte già delineata, di "Quaderni didattici" da offrire come tramite diretto tra materiale archivistico selezionato e sua elaborazione scientifica, da un lato, e costruzione di percorsi di ricerca didattica, dall'altro.

#### **Alcune linee orientative, non un quadro rigido**

Il nuovo programma non può più essere, nella situazione sin qui sommariamente descritta, una proposta analitica e in qualche modo prescrittiva come fu quello del 1972. Deve essere un disegno sommario di prospettive tematiche e metodologiche di lungo periodo, da individuare, affrontare e realizzare in un decennio, col concorso *in itinere* delle forze disponibili. Un quadro di orientamento da mantenere aperto, quindi, quasi una ipotesi di lavoro da verificare di continuo mentre si cammina nella ricerca.

In questa ottica il tema centrale del rapporto continuità-rottura, emerso con forza nella discussione storiografica dell'ultimo quindicennio, non potrà non restare un punto di riferimento fondamentale dell'iniziativa scientifica dell'Istituto. Verranno pertanto proseguite le ormai vaste e complesse ricerche sui ceti dirigenti, che in forme organizzative diverse e con aggregazioni diversamente coordinate hanno affrontato l'analisi del personale amministrativo e politico e di quello industriale e bancario. I primi risultati, già più volte discussi in riunioni interne e in seminari e convegni aperti all'esterno, e in parte pubblicati in libri della collana storica e in riviste dell'Istituto nazionale e degli istituti associati, mostrano che si può dare un contributo rilevante, e per certi aspetti decisivo, sia al dibattito metodologico generale sulla storiografia, sia alla variegata realtà di modelli regionali talora lontani tra loro ma tutti importanti per approfondire il processo di impianto dei partiti politici in Italia prima e dopo il fascismo.

Con questi caratteri, il nuovo programma consentirà di mettere il sistema degli istituti in condizioni di dare a quella che usa chiamare "la crisi della storia contemporanea oggi" un contributo tanto più articolato quanto più esso conserva i caratteri di unità nella diversità, di luogo di confronto tra posizioni ideali diverse ma convergenti, che furono il tratto peculiare della Resistenza italiana.

Quanto all'ulteriore attività scientifica dell'Istituto nazionale e degli istituti associati, essa dovrà rivolgersi soprattutto all'approfondimento di talune tematiche particolarmente significative e caratterizzanti della storia nazionale dell'epoca contemporanea.

Al primo posto in questa prospettiva si colloca l'iniziativa presa dall'Istituto na-

zionale di celebrare il proprio quarantennio con un convegno internazionale sul regime fascista. L'obiettivo si presenta ambizioso e al tempo stesso realistico, in quanto è possibile far confluire in una sintesi di ampio respiro - intesa a tracciare un bilancio complessivo dei caratteri generali del regime fascista all'interno del grande processo di trasformazione e rifondazione dell'Europa tra le due guerre mondiali - il quadro frastagliato e variamente approfondito delle ricerche locali sul fascismo, promosse soprattutto dagli istituti associati e dalle loro riviste. In tal modo è possibile ricostruire la fisionomia generale del fascismo italiano, vedendolo anche nelle sue articolazioni periferiche, su cui potrebbero successivamente innestarsi ulteriori ricerche settoriali e locali, dirette ad approfondire caratteri ed evoluzione della società italiana negli anni del regime. Parte integrante dell'iniziativa, da approfondire in seguito con specifici programmi di ricerca dell'Istituto, che potrebbero costituire un significativo terreno di collaborazione e di confronto con istituzioni e studiosi stranieri, è inoltre la messa a fuoco di un quadro d'insieme dei caratteri e dell'evoluzione dei movimenti e dei regimi fascisti in Europa.

Una seconda serie di ricerche, in parallelo e dopo il convegno sul regime fascista, deve nascere da una riflessione non rinviabile su come impostare un organico programma di studi sull'Italia repubblicana. Per questo le due ricerche sui ceti dirigenti costituiscono una premessa indispensabile a sviluppare, lungo coordinate di fondo da definire a livello nazionale, un'ampia e articolata ricognizione delle realtà locali e regionali, verso la quale orientare il potenziale di ricerca degli istituti associati. Su questa linea, è possibile ripercorrere in modo problematico quel nesso tra continuità e rottura, che era presente come criterio di analisi particolarmente fecondo nel programma del 1972, e che nell'arco del quarantennio repubblicano si ripropone in forme differenziate e contraddittorie: la ricerca storica deve cominciare ad analizzarle a fondo.

Punto essenziale, già in cantiere, è l'analisi di che cosa sia stato nel corso della storia della Repubblica e che cosa sia oggi l'antifascismo. Si tratta di rispondere al quesito se sia meglio mantenere la forma del termine come canone riconoscibile per l'agire storiografico e l'agire etico-politico-sociale degli istituti, oppure sia meglio abbandonarlo come non più adeguato alla nuova realtà sia degli istituti sia del paese. Una presa di coscienza aggiornata - cioè - di un binomio antitetico, fascismo e antifascismo, che molti storici, politici e "moralisti" vorrebbero cancellare dal presente o addirittura dal passato del nostro popolo.

Il piano della seconda serie di ricerche da affrontare con piena coscienza del suo carattere di ipotesi provvisoria e aperta può avere come cardini i seguenti temi:

lo Stato nei suoi apparati, studiato dall'età liberale, passando per quella fascista e giungendo a quella repubblicana attraverso il crollo epocale dell'8 settembre e il dramma della lotta armata;

lo Stato come posta del confronto sul controllo del potere fra partiti, movimenti e formazioni sociali, lungo un processo di "modernizzazione" politico-istituzionale;

lo Stato come stato sociale, analizzato andando indietro fino ai primordi crispi e agli sviluppi giolittiani e muovendo poi dalle imposizioni fasciste fino alle complesse dinamiche dell'età repubblicana, il tutto dentro l'evolversi lacunoso e contraddittorio di una "modernizzazione" economica da analizzare assai più in profondità di quanto sia stato finora fatto;

le culture, sia quelle intellettuali sia quelle popolari, in un cammino determinato da oscillazioni tra permanenze e innovazioni, fra autonomie e dipendenze, dal decennio fine Ottocento "fra rivoluzione e reazione" alle ambivalenti mediazioni dell'età giolittiana, dal contrastato consenso-disenso nel ventennio fascista fino agli equivoci del quarantennio repubblicano. In questo quadro un filo costante di attenzio-

ne va dedicato al deperimento del mondo contadino e al suo passaggio in cinquant'anni (1915-1965) dalla ostilità generale contro una "grande guerra", frutto di decisioni dell'oligarchia politica, alla partecipazione al movimento di rottura partigiana per giungere col *boom* economico a una sorta di fuga dalla comunità di villaggio e di resa alla città, non senza tuttavia una forte incidenza di elementi polivalenti sulla "modernizzazione sociale".

#### **Per una nuova storia della Resistenza antifascista**

Al termine di questo disegno di linee orientative e di temi da affrontare si impone per l'intero sistema degli istituti un profondo riesame della Resistenza antifascista come nodo centrale del processo storico italiano. A trentacinque anni dall'unica opera generale seria, quella di Roberto Battaglia, è necessario per le ragioni fin qui ricordate, riconsiderare la lotta politica e la lotta armata contro il fascismo con l'obiettivo di preparare un'opera per il cinquantenario del 1943-45. La nuova "Storia della Resistenza" dovrebbe tener conto delle precedenti ricerche in corso e di

quelle da fare, oltre che dell'ampissima bibliografia accumulata in quasi mezzo secolo, per tentare con le forze di tutta la "rete" degli istituti un affresco capace di rendere ragione delle sue origini lontane e vicine di movimento variegato, con tratti specifici locali di natura economica, sociale, politica, antropologica, ideologica, religiosa, rispecchiando la multiforme millenaria realtà d'un paese ricco di rapporti tra città e campagne quale nessun altro in Europa. Ricco, però, anche dello sforzo vissuto da non pochi combattenti per superare le antiche debolezze di una scarsa coscienza unitaria nazionale e sociale. Dal prima al durante al dopo; gli esiti della Resistenza in ogni campo della vita del popolo italiano e dei suoi singoli verrebbero di conseguenza da una simile opera come la lezione naturale di questo evento indubbiamente grande. E costituirebbero la prova del valore del "sistema" degli istituti come luogo di colloquio-confronto fra i suoi studiosi e aderenti e fra essi e gli storici contemporanei al di fuori. Insieme, un dato fondamentale per ogni ulteriore riflessione sulla storia italiana e un serbatoio di suggestioni morali e civili per i cittadini della Repubblica.

## IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

### **Guerra e Resistenza in Italia**

Francesca Ferratini Tosi - Gaetano Grassi - Massimo Legnani (a cura di)  
*L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*  
Milano, Angeli - Insmli, 1988, pp. 577, L. 35.000.

Il volume presenta, rielaborati in forma di saggi, gli interventi svolti durante l'omonimo convegno, promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, e tenutosi a Milano nel 1985.

Convegno e volume si sono posti l'obiettivo di sanare le gravi carenze della storiografia italiana in merito agli studi sul ruolo dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Indubbiamente le carenze esistono e sono gravi: è vero, come si sostiene nell'introduzione, che la maggioranza dei libri prodotti sull'argomento abbia natura o di cronaca di avvenimenti o di memorie di protagonisti. Ciò finisce per dare un taglio particolare allo studio di questa materia: per cui, oggi, è obiettivamente difficile allo studioso o al semplice lettore trovare un buon numero di testi complessivi, riassuntivi ma nello stesso tempo non superficiali sull'Italia nella seconda guerra mondiale.

Per di più lo studio della Resistenza è del tutto fondamentale, come è ovvio, ma ci

pare che un'ottica troppo "resistenziale" rischi di tagliar fuori prospettive di studio che anche per le vicende italiane appaiono ormai fondamentali. Mano a mano che aumentano gli anni che ci separano da quegli avvenimenti, l'ottica storica si modifica: da più parti ormai si parla delle due guerre mondiali come di un'unica guerra, la guerra dei trent'anni del XX secolo. La storia di ogni paese, il ruolo dei governi, delle masse e delle ideologie che le muovevano, l'apporto (del tutto fondamentale e veramente traumatico) della dinamica dell'industria e del progresso tecnico finiscono per dare alle grandi sintesi, basate sulla geo-politica, un ruolo fondamentale. Quello che si vuol dire è che si sta formando un grande affresco della storia della prima metà di questo secolo, fino al '45; e che riconnettere troppo strettamente i tre anni della guerra fascista ai venti mesi della Resistenza, può servire (e in effetti serve) a spiegare e capire la Resistenza ma non a spiegare (o non del tutto) le ragioni dell'entrata in guerra, di origine, come si diceva prima, geo-politica. Ossia quelle ragioni che neppure più devono farsi risalire a volontà di dittatori o ad imperativi ideologici, ma che appartengono alle correnti più profonde e sotterranee della storia.

I promotori del convegno e i curatori del

volume hanno voluto ovviare a questa lacuna dando un indirizzo unitario alle due iniziative attraverso la riaffermazione della connessione, vista come principio guida, tra lo studio della guerra come espressione del regime fascista e lo studio della Resistenza. I due momenti insomma come le due facce della stessa medaglia: la medaglia appunto del ruolo italiano nel secondo conflitto mondiale. Il volume si presenta ricco di stimoli e di saggi oltre modo interessanti. Ne ricorderemo solo alcuni.

Elena Aga-Rossi "ridimensiona" la Resistenza italiana, guardandola nell'ottica della grande strategia alleata e criticando la visione un po' troppo provinciale, accusatoria e machiavellica di parte della storiografia italiana. L'ottica politica, da parte alleata, prevale negli ultimi mesi del conflitto, ma prima furono le opzioni militari a prevalere e in questo contesto l'Italia fu sempre considerata, e giustamente, uno scacchiere secondario: di qui le "trascuratezze" verso la Resistenza italiana, da non paragonarsi, secondo le potenze occidentali, a quella francese e jugoslava.

Angelo Del Boca e Lucio Ceva tracciano, in due separati saggi, un utile profilo dell'avventura coloniale italiana; è sempre utile veder ribadire la natura di autentico sterminio dell'intervento italiano in Etiopia.

Valerio Castronovo compie un'analisi delle carenze dell'industria di guerra italiana nel 1940-43. Dilettantismo teorico-strategico del duce, mancanza di uno stato maggiore generale, inadeguatezza dell'industria bellica italiana furono i principali fondamenti della sconfitta italiana su tutti i fronti.

Il contributo di Andrea Curani e Emilio Miglia sull'Ansaldo si segnala per la ricchezza di dati statistici e l'ottica interna all'azienda, utili alla comprensione del ruolo del capitalismo italiano durante la guerra.

Jens Petersen analizza l'alleanza italo-tedesca sotto l'originale ottica degli stereotipi e dei preconcetti che ognuno dei due paesi aveva per l'altro.

Frederik Deakin, autore di testi fondamentali, fa la storia dello Special Operations Executive nei suoi rapporti con la Resistenza italiana.

Enzo Collotti esamina le contraddittorie e mistificanti concezioni che il regime fascista ebbe dalle sue guerre.

Giorgio Rochat, con l'abituale profondità di analisi, traccia una sintesi delle ragioni profonde della sconfitta italiana.

Nicola Gallerano, Francesco Traniello, Loris Rizzi e Vera Lombardi nei loro saggi si occupano di altrettanti "spaccati" della società italiana al tempo del conflitto: di psicologia sociale, della scuola, della censura, e vanno, a nostro parere, nella giusta direzione di uno studio complessivo della realtà vissuta del popolo italiano, senza indulgere né in manicheismi né in un eccessivo riduzionismo da micro-storia.

Infine Guido Quazza svolge il non facile compito di individuare nuovi filoni di ricerca per lo studio della Resistenza. Tutti i saggi presentati sono di buon livello e fanno del volume un utile contributo allo studio della storia contemporanea.

Paolo Ceola

## La Resistenza greca

Giorgio Vaccarino

*La Grecia tra Resistenza e guerra civile: 1940-1949*

Milano, Angeli, 1988, pp. 330, L. 30.000.

Questo volume viene ad arricchire sostanzialmente la non vasta ed eccelsa bibliografia in italiano sulla storia contemporanea della Grecia. Le lacune degli studi in italiano su questo tema sono aggravate dal fatto che, da noi, Grecia nel secondo conflitto mondiale vuol dire soprattutto la guerra che l'Italia mosse alla Grecia e le reazioni dei greci all'attacco. Meriti ulteriori di questo libro sono poi l'aver oltrepassato cronologicamente la data della fine della guerra, cosa che avrebbe gravemente amputato l'interesse della trattazione, e il costante rapportare l'esperienza resistenziale greca a quella di altri paesi. In ciò l'A. è stato agevolato dal fatto di essersi già fatta una solida esperienza nella storia dei movimenti europei di resistenza, testimoniata dal bel volume "Storia della Resistenza in Europa, 1938-1945. I paesi

dell'Europa centrale, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia", edito da Feltrinelli nel 1981.

Venendo al merito del libro, il lettore sarà colpito da due constatazioni: quanto pesi il retaggio di sottosviluppo sulle vicende di un paese nell'ottica dell'affermazione di una reale democrazia e, leggendo le vicende greche pensando alla parallela storia italiana, quanti e quali pericoli il nostro paese abbia sfiorato senza, per fortuna o merito degli uomini, finire in certe trappole della storia. L'arretratezza dello sviluppo socio-politico greco, prima della guerra, fece sì che il confronto fra le classi, e tra governati e governanti fosse gravemente polarizzato e con ben poche opzioni riformistiche e gradualistiche. L'occupazione nazifascista aggravò tale stato di cose. Buona parte della classe dirigente, ossessionata dall'equazione repubblica uguale comunismo, finì per preferire l'occupante straniero rispetto alle opposizioni, le quali, a loro volta, finirono per essere monopolizzate dal Partito comunista, ostinatamente legato all'idea che suo doveva essere l'esclusivo controllo della lotta di Resistenza. Scacciato l'invasore, la Grecia divenne vittima, si può dire, della geo-politica: pedina strategica troppo importante per gli inglesi, essi preferirono senza riserve la carta monarchica. Ne seguì la sanguinosa guerra civile, finita solo nel '49, e in fondo quell'instabilità istituzionale e quel condizionamento delle élites ai valori stranieri, che la Grecia avrebbe pagato in tempi recenti con lunghi anni di dittatura.

Per quanto riguarda il confronto tra le vicende greche e quelle italiane, dalla lettura di questo libro risulta chiaramente l'importanza che ebbe, per l'Italia, la politica unitaria del Cln. La dialettica (fatta di collaborazione e di scontri) tra le diverse componenti politiche della Resistenza, impedì agli Alleati di considerare del tutto egemone il Partito comunista, cosa che avrebbe comportato gravi conseguenze per il futuro della democrazia italiana, così come accadde in Grecia.

Il volume, integrato da una ricca bibliografia, si vale anche del fondo inedito di un servizio segreto americano.

Paolo Ceola

## Fonti e archivi in Piemonte

Riccardo Marchis (a cura di)

*Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte*  
Milano, Angeli, 1987, pp. 196, L. 11.000.

Giovanni De Luna (a cura di)

*Dalla Liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*  
Milano, Angeli, 1987, pp. 178, L. 11.000.

Claudio Dellavalle (a cura di)

*Economia e industria nella guerra*  
Milano, Angeli, 1987, pp. 148, L. 11.000.

*Quale storia per quali contadini*

Milano, Angeli, 1987, pp. 183, L. 11.000.

La collana "Archivi" promossa dall'As-

essorato alla Cultura della Regione Piemonte raccoglie diversi tipi di contributi finalizzati a potenziare e diffondere la conoscenza del patrimonio documentario regionale: inventari, guide agli archivi, atti di incontri, materiali di formazione per gli operatori. Strumenti di lavoro e di ricerca prodotti non solo da o per conto della Regione, ma anche da enti, istituti e fondazioni impegnati nell'opera di conservazione, tutela e valorizzazione di archivi e fondi pubblici e privati. Ad aprire la collana è una serie di quaderni - curati dall'Istituto storico della Resistenza in Piemonte - dedicato alle fonti e agli archivi per la storia della guerra e della lotta di liberazione.

Ispirati dall'esigenza di analizzare a fondo un periodo cruciale - in cui si manifestarono al massimo grado i fattori di disgregazione del regime fascista e contemporaneamente trovarono il loro innesco processi che condussero alla costituzione dell'attuale Stato repubblicano - rimandano necessariamente alle fonti ancora poco esplorate, che allargano il raggio delle ricerche dalla storia politico-militare, ormai ben consolidata, a nuovi campi d'indagine.

Il primo quaderno esamina le fonti e gli archivi cattolici, di cui vengono individuate tipologie e specificità, non disgiunte dai problemi di salvaguardia, di ordinamento e di consultabilità che si frappongono al pieno inserimento di questa ricchissima documentazione nei percorsi di studio essenziali alla storia contemporanea.

Accanto a precise indicazioni e a numerose ipotesi di lavoro che spaziano sull'arco temporale segnato dalle due guerre mondiali, trovano posto significativi esempi di storia locale, incentrati specificamente sulla Resistenza.

Nel secondo quaderno si pubblicano le ipotesi e alcuni risultati di una vasta ricerca sulla genesi dei ceti politici in Piemonte nel primo decennio repubblicano, condotta in collaborazione dai vari istituti storici della Resistenza operanti nella regione. Si tratta di materiali di lavoro aperti alla discussione e al confronto su una tematica che segna un punto d'incontro tra storia quantitativa, sociologia e storia sociale. Il processo d'impianto della classe politica repubblicana, infatti, non può essere conosciuto dall'interno di un approccio esclusivamente storiografico. In particolare la tematica continuità-rottura riferita a questo oggetto specifico deve necessariamente giovare di apporti di tipo statistico quantitativo, che verifichino sul piano dei numeri l'incidenza di variabili tipicamente qualitative come la partecipazione alla Resistenza, la militanza prefascista, le carriere politiche nel regime.

Nel terzo quaderno vengono pubblicate le relazioni tenute, in un seminario promosso dall'Istituto, da archivisti, ricercatori e storici che hanno lavorato o stanno lavorando su archivi di azienda o di altri enti economici pubblici e privati attivi in Piemonte durante la seconda guerra mondiale. L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte ha voluto così richiamare l'at-

tenzione degli studiosi su un terreno di ricerca, quello del rapporto economia-società, finora non sufficientemente indagato, anche in ragione di una scarsa disponibilità delle fonti. Lo studioso potrà ritrovare nei materiali presentati, oltre ad una discussione ravvicinata dei problemi connessi alla sistemazione e consultabilità di questo tipo di fonti, anche una serie di indicazioni di ricerca utili ad avvicinare le modificazioni intervenute durante la guerra nella società piemontese.

Nel quarto quaderno si pubblicano gli atti del convegno "Nuove fonti per la storia della guerra e della Resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi per la storia contadina", tenutosi a S. Stefano Belbo il 19 ottobre 1986. Riferita in particolare alla tematica delle fonti e della metodologia della ricerca, l'iniziativa ha tuttavia affrontato in profondità tutto il complesso problema storiografico legato all'interpretazione del rapporto tra mondo contadino e Resistenza. Su un duplice versante: da un lato un percorso interdisciplinare che ha visto confluire tecniche e acquisizioni metodologiche poste all'incrocio tra antropologia e storia; dall'altro un esame riavvicinato di "vecchie" e "nuove" fonti, con una rassegna esaustiva delle potenzialità interpretative racchiuse non solo nei complessi documentari più tradizionali, ma anche negli ex-voto, nel calendario festivo che scandisce la quotidianità del mondo contadino, nella tradizione orale, nei racconti delle "veglie". Ne è scaturito un affresco nitido dello stato degli studi sul tema, con indicazioni valide per illuminare un progetto di ricerca che punti a diradare le "nebbie" che ancora circondano la comprensione storiografica della partecipazione dei contadini alla Resistenza. La presenza a S. Stefano Belbo di storici di grande prestigio (Guido Quazza e Nuto Revelli hanno presieduto le due "tornate" in cui era articolato il convegno), di antropologi che lavorano "sul campo" in Piemonte da anni, ha costituito un'occasione preziosa i cui esiti sono ora a disposizione dei lettori.

## Una biografia di Anna Kuliscioff

Maria Casalini

*La signora del socialismo italiano*

Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 301, L. 24.000.

Anna Kuliscioff: chi è veramente questa donna su cui si sono scritte tante pagine e che resta nella memoria collettiva del movimento socialista internazionale? Per rispondere a questa domanda, Maria Casalini ne ricostruisce con passione e dettagliatamente l'esistenza e riscopre una donna che, pur travagliata da problemi di salute e difficoltà personali non comuni, riesce a partecipare a tutti gli avvenimenti storici del suo tempo ed a lasciare una propria impronta nei fatti che l'hanno vista testimone. In un'ottica cronologica l'autrice presenta i primi trascorsi della Kuliscioff e la sua partecipazione alle prime lotte della "intelligentsia" russa che la trovano pron-

ta a partecipare, quindi il trasferimento in Svizzera e l'iscrizione al Dipartimento di Scienze esatte del Politecnico di Zurigo nel 1872, testimonianza della sua aspirazione alla parità dei sessi: infatti per la prima volta una donna si iscrive a questa facoltà! Poi il ritorno in Russia e la sua partecipazione ai movimenti intellettuali e politici dell'epoca. In questo volume della Casalini accanto ai primi passi della lotta per l'emancipazione della Kuliscioff troviamo anche rappresentato il suo tempo: la Russia e le sue ribellioni, la Svizzera che allora veniva considerata patria di molti politici, la Francia dove essa conobbe l'arresto e la prigione ed infine l'Italia dove approdò alla fine del 1870 creando un sodalizio, anche di vita, con Andrea Costa, il socialista che allora si preparava a diventare il primo deputato al parlamento eletto dal movimento operaio. La Kuliscioff porta in Italia la propria esperienza ed il proprio cosmopolitismo, contribuendo non poco a svecchiare ed a sprovincializzare l'ambiente della sinistra. Sono anni di scontri sociali e di lotte politiche che le organizzazioni dei lavoratori in Italia, e non solo, debbono sostenere per fare accettare la propria presenza e per imporre il loro diritto ad esprimersi anche con propri rappresentanti nel parlamento italiano. La Kuliscioff che intanto si era legata a Turati, vede nascere il Psi, nel 1892, e si trova costretta a prendere posizione nei confronti del movimento dei fasci siciliani del 1893-94; inizia una corrispondenza con Engels e allaccia legami sempre più stretti con la socialdemocrazia tedesca. Partecipa attivamente ai moti del 1898 a Milano e viene arrestata. In questo periodo si salda ulteriormente il suo legame con Turati; pur non tralasciando di criticare le varie posizioni politiche prese dal suo compagno, la Kuliscioff conferma sempre più il proprio ruolo di "testa pensante" del socialismo italiano, tanto che per molti anni ella contribuisce "all'individuazione dell'impianto ideale del periodico ("Critica sociale") che si sarebbe concretizzato non solo in una collaborazione diretta dell'impostazione degli editoriali ma anche in un impegno costante nella direzione della rivista". Con la formazione del governo Zanardelli e quindi di quello di Giolitti dei primi del Novecento si viene componendo lentamente un quadro politico nuovo, con i socialisti costretti a fare i conti con il cosiddetto "ministerialismo" di Turati, cioè la volontà di quest'ultimo di partecipare direttamente al governo. Su questo punto non mancano scontri anche fra la Kuliscioff e il capo indiscusso del Psi. Si arriva così alla formazione dei governi giolittiani ed all'egemonia del riformismo sul movimento operaio italiano.

Ma la parte più interessante del volume è senza dubbio la seconda, quella dedicata al decennio 1910-1920, un periodo cruciale della storia d'Italia e per il Psi ed i lavoratori italiani dell'epoca. La Kuliscioff si impegna sempre di più sul fronte della lotta per l'emancipazione femminile e fonda un giornale il cui titolo "La difesa del-

le lavoratrici" è già indicativo dell'ottica e dell'obiettivo su cui è focalizzata la rivista, che può essere considerata "come il primo organo ufficiale delle donne socialiste italiane". Sulle sue pagine vengono pubblicate inchieste ed articoli in cui si evidenzia un interesse per i problemi concreti del lavoro, tanto che spesso la parola viene lasciata alle protagoniste dirette delle agitazioni sindacali del proletariato femminile (quali ad esempio Maria Giudice per lo sciopero di Borgosesia del 1914). Sono anche gli anni della prima guerra mondiale e del presunto interventismo della Kuliscioff, del confronto della rivoluzionaria con i fatti della Russia del 1917. Anni che contano e che pesano nella storia del Paese e su cui il libro della Casalini permette di gettare uno sguardo abbastanza approfondito, scegliendo come punto di riferimento e di aggregazione la figura della Kuliscioff, senza però trascurare quei fatti e quei movimenti che, trascendendo il singolo, si possono aiutare nella comprensione di un periodo storico ricco di travagli e di scontri.

L'ultima parte del libro è dedicata agli anni dell'avvento del fascismo, allo scontro, avvenuto all'interno del movimento operaio, fra riformisti e rivoluzionari; ma ormai la figura di Anna Kuliscioff risulta un'ombra, altre forze e altre persone si muovono sulle scene della politica italiana. La "incredibile realtà" costituita dal fascismo è tale non solo per la rivoluzionaria russa ma per tutto il riformismo italiano che non seppe adeguare le proprie analisi politiche alla nuova realtà che veniva figurandosi, rimanendo prigioniero di prospettive antiquate e perciò perdenti.

Antonino Pirruccio

## Hitler e la guerra

Andreas Hillgruber

*La strategia militare di Hitler*

Milano, Rizzoli, 1986, pp. 817, L. 49.000.

Questo volume, edito nel 1945 in Germania e solo con notevole e colpevole ritardo in lingua italiana, rappresenta ancora, a più di vent'anni dalla prima edizione, una tappa fondamentale per chi voglia capire i fattori fondamentali che hanno scatenato il secondo conflitto mondiale. La sterminata bibliografia sulla seconda guerra mondiale mette i lettori di fronte ad una massa di libri o eccessivamente settoriali, adatti a fruitori specializzati fino ai limiti della monomania, oppure a contributi, quali diari di combattenti e pettegolezzi sui "grandi" della storia, del tutto inutili quando non dannosi ai fini della reale conoscenza. Si possono solo raccomandare allora volumi come questo, attenti ai parametri di fondo che hanno generato gli avvenimenti. Il titolo non tragga in inganno: qui per "strategia militare" non si intendono gli spostamenti degli eserciti o il modo di combattere delle forze armate tedesche, ma appunto la vera strategia, cioè la dimensione in cui il politico e il militare si fondono per dare vita ad un progetto di

portata storica. Tanto è vero che Hillgruber delimita il suo esame al periodo 1940-41, appunto gli anni in cui fu permessa ad Hitler l'autonomia di elaborazione dei propri obiettivi; in seguito egli fu molto più prigioniero che artefice degli avvenimenti.

La linea portante di questa vasta opera consiste nel tentativo di rispondere a cinque quesiti che l'A. ritiene essenziali: quale fu la natura della politica di Hitler verso l'Inghilterra? quale la sua concezione del ruolo degli Usa? quale fu l'incidenza del fattore ideologico sulle sue decisioni? quale l'esatta natura dell'idea di "guerra lampo"? quale fu la "filosofia" della guerra a est, e in che cosa si differenziò da quella contro le potenze occidentali?

Hillgruber conduce la sua analisi attraverso l'esame di una sterminata massa di documenti, tedeschi e alleati, e con approfondite e puntuali riflessioni: si possono delineare alla fine alcune conclusioni di fondo. Il dominio del mondo era posto da Hitler molto in là nel futuro, oltre la sua morte. Il suo obiettivo principale era di fare della Germania una potenza mondiale a fianco degli Usa, tagliati fuori dall'Europa, ed eventualmente della Gran Bretagna, con la quale avrebbe voluto spartire il dominio coloniale. Il carattere più marcatamente ideologico della sua strategia era rivolto ad est. Lo spazio vitale della Germania andava trovato a spese del bolscevismo considerato quale supremo stadio dell'ebraismo; su queste due categorie andava scaricata tutta la ferocia ideologica del nazional-socialismo. Questa differenza marcò sostanzialmente il diverso tipo di campagne militari: ad ovest una guerra combattuta a caccia di successi politici per poter imporre una pace temporanea a favore della Germania; ad est una guerra di sterminio. Insomma se l'Europa andava guidata nella prospettiva di guidare poi il mondo, l'est andava semplicemente dominato. Per Hillgruber questo fu l'obiettivo fondamentale che Hitler assegnava alla sua strategia. Quali furono in sostanza gli errori fondamentali di Hitler? Alcuni si possono far risalire a valutazioni di tipo strategico, altri alla mentalità più profonda e personale del dittatore. Per quanto riguarda i primi, si può citare la sottovalutazione dell'enorme potenziale bellico americano (comune anche a Mussolini, con toni addirittura grotteschi), e ancora più significativa la sottostima delle capacità dell'Armata rossa, derivante dall'esperienza fatta durante la prima guerra mondiale, dalle difficoltà incontrate dai sovietici per stroncare la resistenza finlandese e dalle "purghe" staliniane contro gli alti gradi dell'esercito rosso.

Ma più fondamentali ancora sono gli errori imputabili alla natura politica del dittatore tedesco. Giustamente Hillgruber fa risalire alle sue esperienze di combattente della prima guerra mondiale tante errate valutazioni: considerare per esempio la

Francia come il nemico principale, tanto che dopo averla battuta Hitler credette di avere in mano molte più carte di quante ne avesse in realtà; la sottovalutazione della dimensione aeronavale della guerra moderna: Hitler fu sempre un capo militare troppo esclusivamente attento alla dimensione terrestre della guerra; la mancanza della comprensione della dimensione extracontinentale che la guerra avrebbe assunto. In poche parole, Hitler aveva una concezione della guerra a settori chiusi, a problemi che andavano affrontati volta per volta (prima la sconfitta della Francia, poi l'accordo con la Gran Bretagna o la sua sconfitta, poi il dominio della Russia, ecc.) con rapidi colpi di mano. Ma la realtà politico-militare e tecnologica andava in altre direzioni, verso l'interdipendenza stretta di tutti gli scacchieri e l'estensione nello spazio e nel tempo dei conflitti e dei modi di condurli. Insomma a sconvolgere l'Europa fu un fanatico ideologo con le idee militari di un fantaccino formatosi nelle trincee del primo conflitto mondiale.

In conclusione un libro molto serio, approfondito, fondamentale.

Paolo Ceola

### I gerarchi fascisti

Mario Missori  
*Gerarchie e statuti del Pnf*  
Roma, Bonacci, 1986, pp. 492, L. 48.000.

Il volume fornisce, per la prima volta, il repertorio delle massime gerarchie del Pnf dalla sua costituzione (10 novembre 1921) alla caduta del regime fascista (25 luglio 1943): membri del Gran consiglio del fascismo; segretari, vice segretari e membri delle direzioni e dei direttori nazionali del Pnf; segretari delle federazioni dei fasci di combattimento delle province metropolitane e delle colonie.

Del Gran consiglio, organo supremo del fascismo, nato nel gennaio 1923, sono riportate le varie composizioni, dalla prima seduta, del 12 gennaio 1923, all'ultima, del 24-25 luglio 1943. Il Gran consiglio, seppure divenuto dopo la sua istituzionalizzazione, un vero e proprio organo dello Stato, chiamato a deliberare o a dare pareri sulle questioni di carattere costituzionale e sui maggiori argomenti politici, economici e sociali della nazione, non di meno rimase anche "l'organo collegiale supremo [che] delibera" sullo Statuto e sulle direttive del Pnf". Per questo è stata riportata nel volume la composizione di quel consesso fino al 1943, anche se, soprattutto fino al 1928, i suoi membri, nella stragrande maggioranza, erano chiamati a farne parte in virtù di cariche ricoperte al di fuori del partito e, pertanto, non erano "gerarchi" del Pnf (si pensi a Marconi, Tittoni, D'Annunzio, Pirelli, Mosconi, ecc.).

Il repertorio elenca quindi i segretari, i vice segretari e i membri delle direzioni e dei direttori nazionali che si avvicendarono alla guida del Pnf. Seguono gli elenchi,

per federazione, di tutti i segretari federali, ossia i capi delle federazioni provinciali e coloniali del Pnf. Delle persone che ricoprono le suddette cariche sono pubblicati profili biografici contenenti dati anagrafici, professione, partecipazione a guerre, precedenti politici, cariche ed incarichi ricoperti nel partito, nella Milizia volontaria, nei sindacati, in parlamento, nel governo, nell'amministrazione statale, in enti pubblici e privati, ecc.

Il repertorio è corredato di cinque appendici: la composizione e le variazioni nel ministero Mussolini; i comandanti generali e capi di stato maggiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale; i presidenti del Tribunale speciale per la difesa dello Stato; i presidenti delle confederazioni sindacali; gli statuti e regolamenti del Pnf e gli ordinamenti del Gran consiglio del fascismo.

Il volume offre agli studiosi la possibilità di avere una immediata informazione su un elevato numero di personaggi noti e meno noti del partito, nonché una ingente massa di notizie utili per lo studio e l'analisi della classe dirigente fascista.

### Il quinto volume dell' "Ear"

*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*  
Milano, La Pietra - Walk Over, 1987, voi. V, pp.763, L. 90.000.

Testimonianze personali e ricerche specifiche, autorevoli convegni di studio e anche l'apertura di importanti archivi (che hanno reso pubblici documenti precedentemente non consultabili) hanno alimentato in questi ultimi anni una continua proliferazione di testi sull'antifascismo e sulla Resistenza, svizzerando argomenti specifici e arricchendo la storia locale. Questa produzione ha reso ancora più utile il già riconosciuto ruolo dell'enciclopedia fondata da Pietro Secchia e diretta dal 1973 da Enzo Nizza: essa, raccogliendo e sistematizzando i materiali di cui si è detto, mette a disposizione del grande pubblico un patrimonio storiografico che, diversamente, sarebbe inaccessibile ai più. Opera analitica e contemporaneamente di sintesi, l'enciclopedia, valorizza la produzione locale (a torto considerata "minore") e, nello stesso tempo, grazie al contributo di accreditati studiosi per i temi di carattere generale, rende conto delle varie linee interpretative emerse nel dibattito storico degli ultimi anni.

È facilmente constatabile come l'assolvimento di questi compiti, diventati sempre più impegnativi con l'andar del tempo, abbia imposto un progressivo estendersi del piano di lavoro dell'opera. Lungo il cammino è aumentato da duecento a oltre cinquecento il numero dei collaboratori ed è stato accresciuto sensibilmente il numero delle voci e, in vari casi, ne è stato considerato anche lo spazio a ciascuna riservato. "Mantenere fermo l'impianto iniziale - sostengono gli editori - sarebbe stato possibile solo sacrificando insopprimi-

bili istanze di aggiornamento e di completezza, il che avrebbe comportato un impoverimento sostanziale dell'opera, tradendo, in ultima analisi, le aspettative di tanti lettori che, ovviamente, da un'enciclopedia pretendono il massimo possibile di completezza e di attualità". Nell'interesse dell'opera è stato quindi ritenuto opportuno ampliare l'impianto originario: ciò ha comportato la suddivisione del materiale relativo alle voci dalla "r" alla "z" in due distinti volumi: il primo "r-s" è da poco in commercio, il secondo vedrà la luce in breve tempo, completando così l'opera.

In questo quinto volume sono circa quaranta le voci (persone, località e organismi) che riguardano la provincia di Vercelli, tra cui citiamo quelle relative a Rinaldo Rigola, Antonio Roasio, Adriano Rossetti, Luigi Battista Santhià, Stefano Schiapparelli, Pietro Secchia, Edgardo Sogno, Guido Sola Titetto.

## I mercenari

Decio Rossi

*Pagato per uccidere*

Salerno, Galzerano, 1987, pp. 160, L. 14.000.

L'opinione pubblica, che ha contatti con la figura del mercenario solo attraverso qualche film e alcuni libri di successo, non è favorevole al mercenario: i più perché ritengono riprovevole l'uccidere per denaro, altri perché ricordano il terribile ruolo giocato da queste milizie durante alcune feroci guerre di decolonizzazione, specialmente in Africa. Si tratta di killer più o meno psicopatici, quindi: il giudizio non è più articolato di così. In realtà il fenomeno mercenario andrebbe studiato in due componenti essenziali. Una è la matrice politica, che è sempre presente anche se la quasi totalità dei mercenari si professa apolitica. Ciò anche per chiarire meglio il ruolo dei governi occidentali, che è fondamentale: tutto sono i mercenari fuorché dei "cani sciolti". Un altro aspetto di interesse generale è dato dalla psicologia stessa dei mercenari: essi danno corpo e mettono in pratica quell'amore del rischio e della guerra che è molto più diffuso di quanto non si creda, profondo anche in molti di coloro che scaricano le proprie valenze aggressive in altri modi e che condannano senza appello i mercenari stessi. In questo senso forse il denaro è l'ultima ragione per la quale i mercenari combattono: esso in fondo è un comodo alibi, sia per chi fa questo mestiere sia per chi li disapprova. Uno studio serio sui mercenari sarebbe quindi benvenuto. Purtroppo non è il caso di questo libro, edito da un piccolo editore salernitano (e tra l'altro poco curato), che è del tutto privo di spessore psicologico e narrativo. Ammesso che il libro sia stato scritto da un vero mercenario e non da un impiegato con voglia di evasioni a buon mercato, il lettore alla fine resta del tutto ignaro del perché, come e quando si diventa mercenari.

p.c.

## LE PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA

Elenco delle più recenti pubblicazioni dell'Istituto nazionale e degli istituti del Piemonte e della Valle d'Aosta

### Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano)

GUIDO QUAZZA - ENZO COLLOTTI - MASSIMO LE GNANI - MARCO PALLA - GIAMPASQUALE SANTO-MASSIMO

*Storiografia e fascismo*  
Milano, Angeli, 1985.

GIOVANNI DE LUNA - PIERO CAMILLA - DANILO CAPPELLI - STEFANO VITALI (a cura di)  
*Le formazioni G1 nella Resistenza. Settembre 1943-aprile 1945*  
Milano, Angeli, 1985.

GLORIA CHIANESF. - GUIDO CRAINZ - MARCO DA VELA - GABRIELLA GRIBAUDI  
*Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*

Milano, Angeli, 1985.

GIAMPAOLO VALDEVIT  
*La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*  
Milano, Angeli, 1985.

GIANNI OLIVA  
*Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*  
Milano, Angeli, 1986.

GIORGIO ROCHAT - ENZO SANTARELLI - PAOLO SORCINELLI (a cura di)  
*Linea gotica 1944: eserciti, popolazioni, partigiani*

Milano, Angeli, 1986.

MAURO CERUTTI  
*Tra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*  
Milano, Angeli, 1986.

GIAN GIACOMO ORTU (a cura di)  
*Elite politiche nella Sardegna contemporanea*  
Milano, Angeli, 1987.

FRANCESCA FERRATINI TOSI - GAETANO GRASSI - MASSIMO LEGNANI (a cura di)  
*L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*

Milano, Angeli, 1988.

GIORGIO VACCARINO  
*La Grecia tra Resistenza e guerra civile 1940-1949*  
Milano, Angeli, 1988.

### Istituto storico della Resistenza in Piemonte (Torino)

*L'insurrezione in Piemonte.*

Atti del convegno di Torino, 18-20 aprile 1985  
Milano, Angeli, 1987.

*Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte*  
Milano, Angeli, 1987.

*Dalla Liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*  
Milano, Angeli, 1987.

*Quale storia per quali contadini*  
Milano, Angeli, 1987

*Economia e industria nella guerra*  
Milano, Angeli, 1987.

### Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria

GUIDO BARBERIS

*La famiglia industriale. Lo sviluppo industriale alessandrino attraverso la storia delle imprese*  
Alessandria, Amnesia, 1986.

CESARE LEVRERI

*Il Partito d'Azione in Alessandria*  
Alessandria, Dell'Orso, 1986.

AA. VV.

*La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*

Alessandria, Dell'Orso, 1988.

GIANCARLO SUBBRERO

*Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*  
Ovada, Tip. Pesce, 1988.

CESARE BELTRAMI

*Musica e melodramma. Testimonianze di vita teatrale nell'Ottocento alessandrino*  
Torino, Il Quadrante, 1988.

### Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti

AA. VV.

*Contadini e partigiani*

Atti del Convegno storico, Asti - Nizza M.to, 14-16 dicembre 1984  
Alessandria, Dell'Orso, 1986.

CARLO LISA

*Eo Baussano. Diario 1903-46*  
Asti, Comune, 1986.

PIERO MONTANARO

*Storia della Coltivatori diretti nella provincia di Asti (1945-1955)*  
Alessandria, Dell'Orso, 1986.

CLAUDIO CAVALLA - FERRUCCIO ZANCHETTIN  
*Dio, patria, famiglia e sport. La "Fulgor": storia di un'associazione cattolica nella prima metà del secolo ad Asti*  
Cuneo, L'Arciere, 1987.

ANTONELLA GIANOLA

*L'associazionismo operaio in Asti. Dalle società di mutuo soccorso alla nascita della Camera del lavoro (1863-1902)*  
Cuneo, L'Arciere, 1988.

### Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia

AA. VV.

*Alba libera. Atti del convegno di studi "La libera repubblica partigiana di Alba" 10 ottobre-2 novembre 1944*

Alba, Tip. L'Artigiana, 1985.

AA. VV.

*I giudici dalla Resistenza allo Stato democratico*  
Savigliano, L'Artistica, 1986.

AA. VV.  
*Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione*  
Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986.

MARIO GIOVANA  
*Guerriglia e mondo contadino: garibaldini nelle Lunghie. 1943-1945*  
Bologna, Nuova Universale Cappelli, 1988.

### Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara

ELDA CAVIGIOLO - MAURO BEGOZZI  
*Catalogo della stampa periodica dell'Isrn*  
Novara, 1984.

*La Repubblica partigiana dell'Ossola*  
Seminario di studi per docenti. Domodossola  
marzo-maggio 1984  
Novara, 1984.

FILIPPO COLOMBARA  
*Archivio sonoro dell'Isrn. Catalogo 1*  
Novara, 1987.

### Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta

PAOLO MOMIGLIANO  
*Aosta. Una strada ferrata per l'Europa*  
Aosta, 1986.

ROBERTO NICCO  
*Quaderno n. 2 de "L'industrializzazione in Valle d'Aosta. Studi e documenti"*  
Aosta, 1988.

AA. VV.  
*Cinema storia Resistenza. 1944-1985*  
Milano, Angeli, 1987.

AMEDEO CIGNITTI - PAOLO MOMIGLIANO  
*"Ti racconterò tutto perché con la penna non posso spiegarmi". La censura postale di guerra in Valle d'Aosta. 1940-1945"*  
Aosta, Musumeci, 1987.

MARCO CUAZ  
*Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla Restaurazione al fascismo*  
Milano, Angeli, 1988.

### Archivio nazionale cinematografico della Resistenza (Torino)

PAOLO GOBETTI (a cura di)  
*Il film del 1945 dall'occupazione alla Liberazione: recensioni di 188 film*  
Torino, 1986.

*Venti anni di Archivio nazionale cinematografico della Resistenza 1966-1986*  
Torino, 1987.

## LIBRI RICEVUTI

BATTISTINI PAOLO - TUCCINARDI, GUIDO (a cura di)

*Le operazioni delle unità italiane in Corsica nel settembre-ottobre 1943*  
*Atti del convegno internazionale di storia militare*

Lucca, Associazione nazionale combattenti e reduci - Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca, 1987, pp. 446.

BELLINI, LUIGI  
*Scritti scelti*  
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1987, pp. 245.

BELLINO, SERGIO  
*È il bestiario e conte dia Resistensa pi cita*  
Torino, "Piemonte in bancarella", sd, pp. 164, L. 12.000.

BERMOND, CLAUDIO (a cura di)  
*Cooperazione e mutualità in Piemonte e Valle d'Aosta*  
Quaderni del Centro studi "C. Trabucco",  
Torino, 1986, pp. 268.

BERNARDI, VINICIO (a cura di)  
*Fondo Giovanni Dozzio*  
Varese, Archivio storico Cgil, 1987, pp. 93.

BIAGINI, ANTONINO - FRATTOLINO, FERNANDO (a cura di)  
*Verbali delle riunioni tenute dal capo di Sm generale*  
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1987, pp. XXIV-469, L. 24.000.

Bosso, GIANCARLO  
*Storia medioevale: Fra Dolcino fu solo eretico?*

Borgosesia, Corradini, 1988, pp. 66.

CANDIO, LERINO  
*Con il piede straniero sopra il cuore*  
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1987, pp. 282.  
CARABELLI, LEOPOLDO BRUNO (MITRA)  
*Memorie di un ribelle. I partigiani dell'alto e basso Vergante*  
Magnano Biellese, Tip. Piumatti, 1987, pp. 144.

CARINI DAINOTTI, VIRGINIA - MARAZZA ACHILLE  
*Il nostro difficile Novecento*  
Borgomanero, Fondazione Achille Marazza, 1987, pp. 250.

COLOMBO, MASSIMO  
*Un secolo di stampa libera e meno libera*  
Milano, Angeli, 1988, pp. 227, L. 22.000.

DALL'ACQUA, MARZIO  
*Inventario dell'archivio Antonio M. Pesenti della biblioteca "Umberto Balestrazzi" di Parma*  
Parma, Istituto Gramsci - Biblioteca "Umberto Balestrazzi", 1984, pp. LIII-233.

DELLAVALLE, CLAUDIO (a cura di)  
*Economia e industria nella guerra. Le fonti e gli archivi in Piemonte*  
Milano, Angeli - Torino, Regione Piemonte - Istituto storico della Resistenza, 1987, pp. 148, L. 11.000.

DE LUNA, GIOVANNI - GRIMALDI, PIERCARLO (a cura di)  
*Quale storia per quali contadini. Le fonti e gli archivi in Piemonte*  
Milano, Angeli - Torino, Regione Piemonte - Istituto storico della Resistenza, 1987, pp. 183, L. 11.000.

DESANA, PAOLO  
*Atti del terzo raduno nazionale [del gruppo ufficiali internati nello straf lager di Colonia]*  
Gualdo Tadino (Pg), Guisco, 1987, pp. 87.

DI GIAMMATTEO, FERNANDO  
*La più grande fiaba mai raccontata: novantanni di cinema*  
Firenze, La Nuova Italia, 1985, pp. 71, L. 10.000.

FERRATINI TOSI, FRANCESCA - GRASSI, GAETANO - LEGNANI, MASSIMO  
*L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*  
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1988, pp. 577, L. 35.000.

FOSSATI, IRENE (a cura di)  
*Antifascismo e Resistenza. Motivi ideali di lotta attraverso testimonianze*  
Como, Comune, 1981, pp. 35.

FOSSATI DAVIDDI, IRENE (a cura di)  
*Storia e insegnamento della storia*  
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1987, pp. 159.

GAWRONSKI, JAS  
*Bozzalla e Lesna. Storia di uomini*  
Milano, Dragan & Bush, 1987, pp. 111.

GRAZZINI HOFFMANN, CARLA (a cura di)  
*Imparare a "fare scienze"*  
Milano, Angeli - Empoli, Centro studi "Bruno Ciari", 1987, pp. 140.

LEALE, FRANCESCO  
*Furia story.*  
*I quaderni della "Famija varslaisa"*  
Vercelli, 1987, pp. 74.

LODOLINI, FRANCESCA  
*Incontro con il mondo resistenziale comasco attraverso una fonte inedita*  
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1987, pp. 120.

LOMBARDI, PIERANGELO  
*I Cln e la ripresa della vita democratica a Pavia*  
Pavia, Isr - Milano, La Pietra, 1983, pp. 209, L. 10.000.

MASI, GIUSEPPE  
*Socialismo e amministrazione nella Calabria contemporanea*  
Napoli, Guida, 1987, pp. 174, L. 12.000.

MINARDI, MARCO  
*Tra chiuse mura. Deportazione e campi di concentramento nella provincia di Parma 1940-1945*  
Montechiarugolo, Comune, 1987, pp. 131, L. 18.000.

MONTAGNANA, MARCELLO  
*I rifugiati ebrei italiani in Australia e il movimento antifascista "Italia libera" (1942-1946)*  
estratto da: "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia", n. 31, giugno 1987, pp. 114.

- NATILI, LAURA (a cura di)  
*Ragazzi e tempo libero*  
Empoli, Centro studi "Bruno Ciari" - Milano, Angeli, 1987, pp. 159, L. 14.000.
- NEIRETTI, MARCO - VACHINO, GIOVANNI (a cura di)  
*La lana e le pietre*  
*Il Biellese nell'archeologia industriale. Le valli orientali*  
*Catalogo della mostra*  
Biella, Città studi, 1987, pp. 190.
- NENNI, PIETRO  
*La lotta di classe in Italia*  
Milano, Sugarco, 1987, pp. 275, L. 15.000.
- Nicco, ROBERTO  
*L'industrializzazione in Valle d'Aosta*  
*Studi e documenti.*  
Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1987, pp. 89.
- PAJETTA, GIULIANO  
*Ricordi di Spagna. Diario 1937-1939*  
Roma, Claudio Salemi, 1986, pp. 189.
- PALADINI, GIANNANTONIO  
*Gino Luzzatto (1878-1964)*  
Venezia, Comune, 1987, pp. 191.
- PEROTTI, PIERO - REVELLI, MARCO  
*Fiat autunno '80. Per non dimenticare. Immagini e documenti di una lotta operaia*  
Torino, Centro di ricerca e iniziativa comunista, 1986, pp. 143, L. 20.000.
- PERRETTA, GIUSTO  
*Tra utopia e realtà. La cooperativa di consumo di Uggiate.*  
Como, Graficop, 1987, pp. 107.
- PERRETTA, PIER AMATO  
*L'altra bussola. Lettere familiari riordinate dal figlio Giusto Ultimo*  
Como, Ed. Graficop, 1987, pp. 78.
- PESCE, GIOVANNI  
*Un uomo di quartiere*  
Milano, Mazzotta, 1988, pp. 196, L. 20.000.
- POZZATO, BRUNO  
*Piero Bora. Lettere dall'Albertina. 1932-1936*  
Biella, Ramella, 1988, pp. 197.
- ROSSELLI, FLORO  
*Tribunale speciale per la difesa dello stato. Decisioni emesse nel 1933*  
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1987, pp. 354, L. 17.000.
- ROVIGHI, ALBERTO  
*Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera. 1861-1961*  
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1987, pp. 598, L. 30.000.
- SERPELLON, ADALGISA (a cura di)  
*Lettere di caduti e reduci del Cadore nella seconda guerra mondiale*  
Venezia, Marsilio - Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza, 1988, pp. XIX-378.
- SICURI, FIORENZO  
*Guido Picelli*  
Parma, Centro di documentazione Remo Polizzi, 1987, pp. 142-29.
- SITTI, RENATO - TICCHIONI, CARLA  
*Ferrara nella Repubblica sociale italiana*  
Ferrara, Museo del Risorgimento e della Resistenza, 1987, pp. 170.
- SORCINELLI, PAOLO (a cura di)  
*Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento.*  
Ancora, Il lavoro editoriale - Pesaro, Istituto pesarese per la storia del movimento di liberazione, 1987, pp. 188, L. 30.000.
- STEFANI, FILIPPO  
*La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano.*  
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1987, Voi. Ili, tomo 1°, pp. 1221, L. 25.000.
- STEFFÈ, BRUNO  
*Individualismo, personalismo, democrazia nello sviluppo sociale moderno*  
Trieste, "Italo Svevo", 1987, pp. 193, L. 22.000.
- TOGNARINI, IVANO (a cura di)  
*La guerra di liberazione in provincia di Arezzo. 1943-1944*  
*Immagini e documenti*  
Arezzo, Provincia, 1987, pp. 189.
- VACCARINO, GIORGIO  
*La Grecia tra Resistenza e guerra civile. 1940-1949*  
Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Angeli, 1988, pp. 330, L. 30.000.
- ZANGRANDO, PEPPINO  
*Spagna grande amore*  
Belluno, Istituto storico della Resistenza, 1986, pp. 145.
- AA. VV.  
*Avere vent'anni nel 1943. Ricordi, testimonianze e riflessioni*  
Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 143, L. 6.000.
- AA. VV.  
*Cinema, storia, Resistenza, 1944-1985*  
Aosta, Istituto per la storia della Resistenza - Milano, Angeli, 1987, pp. 165, L. 15.000.
- AA. VV.  
*L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento.*  
Milano, Electa - Fondazione Sella, 1986, pp. 299-573.
- AA. VV.  
*Elite politiche nella Sardegna contemporanea*  
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1987, pp. 171, L. 16.000.
- AA. VV.  
*Umberto Terracini nella storia contemporanea*  
Alessandria, Istituto Gramsci, 1987, pp. 142, L. 10.000.
- Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi di Mondovì, 23-25 febbraio 1984*  
Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986, pp. 321.
- Archivio storico del partito d'azione*  
Roma, Istituto di studi "Ugo La Malfa", 1987, pp. VII da pag. 410 a pag. 484.
- La costituzione repubblicana ieri oggi e domani*  
Bologna, Anpi Comitato regionale Emilia-Romagna, 1987, pp. 213.
- La cultura delle riforme in Italia fra Ottocento e Novecento. I Montemartini.*  
*Atti del seminario nazionale. Pavia, 15 dicembre 1984*  
Milano, La Pietra, 1986, pp. 247, L. 12.000.
- Dizionario biografico.*  
*I. Biellesi nel mondo*  
Milano, Electa, 1987, pp. 257.
- Documenti per la storia dell'autonomia valdostana (1943-1948).*  
*Mostra storico-documentaria. 40° anniversario dello statuto speciale*  
Aosta, Regione autonoma della Valle d'Aosta, 1988, pp. XII-435.
- E se domani... ieri la guerra, la Resistenza, la Liberazione oggi... non solo un ricordo*  
Forlì, Comune, 1987, pp. 57.
- Italia judaica.*  
*Atti del II convegno internazionale*  
Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986, pp. 336.
- Montagna problema nazionale. Quarantanni di storia: dalla Liberazione ad oggi*  
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1987, pp. XI-364, L. 30.000.
- La Resistenza in Valtellina e Valchiavenna*  
Sondrio, Amministrazione provinciale, 1987, pp. 29.
- Studi storico militari. 1986*  
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1987, pp. 971, L. 30.000.
- Uniti sotto le rosse bandiere. Storia e cultura del primo maggio. 1886-1922*  
Milano, Fondazione Feltrinelli, sd, pp. 109.
- 8 settembre 1943: dissoluzione e diaspora, lotta armata e resistenza delle forze armate italiane all'estero*  
Cesena, Comune, 1987, pp. 45.

#### Errata corrige

Nel n. 1/1988 de "L'impegno", nello scritto di Gustavo Buratti pubblicato nella rubrica "Filo diretto con i lettori", a pag. 15 è errata la data del manifesto "Vietato vietare": si tratta del 15 novembre 1986 e non, come è evidente, 1896.

Nell'articolo di Filippo Colombara, alla nota 18 a pag. 88, vi sono due refusi. Riportiamo quindi il testo esatto e completo della nota: "Nell'anno e mezzo di vita della collana (aprile 1974-ottobre 1975) vengono pubblicati i seguenti long playng: *Benito Mussolini. Sintesi del regime* (Cetra SI 501), a cura di Francesco Chicco e Gigi Livio; *La figura di Gramsci attraverso la voce dei suoi compagni di lotta* (Cetra SI 502), a cura di Gigi Livio; *Nenni* (Cetra SI 505), a cura di Emilio Colombino e Giancarlo Governi; *Anglofobeide. L'ultimo discorso di Mussolini alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. 2 dicembre 1942* (Cetra SI 506), a cura di Francesco Chicco e Gigi Livio; *Sandro Pertini. Discorsi alla Camera contro il fascismo* (Cetra SI 507), a cura di Francesco Chicco e Gigi Livio".

Anche nella parte finale della nota 13, a pag. 86, è saltata una riga. Questo il testo corretto: "[...] *Milano. Lotta operaia alla Crouzet* (SdI/As/11), a cura del Consiglio di fabbrica della Crouzet; *Bergamo Redona. Filati Lastex alla riscossa* (SdI/As/12), a cura del Consiglio di fabbrica della Filati Lastex.

Ci scusiamo con gli autori e con i lettori.

# I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli

schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

A cura di PIERO AMBROSIO

Nel novembre del 1926, con il pretesto dell'attentato a Mussolini compiuto a Bologna il 31 ottobre, il governo fascista promulgava le tristemente famose "leggi eccezionali": tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale (Cpc) del ministero dell'Interno (che era stato istituito nel 1896 e che il fascismo potenziò per tenere sotto controllo i suoi "nemici").

Nel volume è appunto pubblicato l'elenco degli antifascisti e dei "sovversivi" della nostra provincia schedati da questo organismo (oltre duemila persone): deferiti al Tribunale speciale, confinanti, ammoniti, diffidati, iscritti nella "Rubrica di frontiera" e numerosi sorvegliati perché antifascisti o semplicemente perché sospettati di svolgere attività contraria al regime.

Tuttavia non si tratta di un semplice, arido, elenco di nomi e di dati: esso può dare, a chi lo sappia "scavare", oltre alla misura del fenomeno dell'opposizione, una serie di informazioni sulla composizione sociale dello stesso, sulla sua dislocazione territoriale, sull'emigrazione politica (i numerosi "fuorusciti" in Francia, Svizzera, ecc.). Un contributo alla lettura in profondità è inoltre fornito da una elaborazione dei dati presentata nell'introduzione.

pp. XXII - 46, L. 5.000

PAOLO CEOLA

# La Nuova destra e la guerra contemporanea

Paolo Ceola, giovane studioso di polemologia, che ha frequentato la prestigiosa International School on Disarmament and Research on Conflicts, con questo volume colma una grossa lacuna negli studi sulla Nuova destra, in quanto nessuno si era finora occupato delle concezioni polemologiche di questo "movimento".

Il volume si rivolge quindi a tutti coloro che sono interessati allo studio dei nuovi movimenti politici e ideologici nei loro rapporti con le fondamentali problematiche della pace e della guerra. La Nuova destra costituisce una novità nel panorama del pensiero politico in Italia e in Europa: le sue concezioni strategiche rappresentano un banco di prova per la verifica sia dell'immagine che essa vuol dare di sé sia, e soprattutto, per la comprensione delle prospettive della sicurezza europea.

L'esame dei documenti neo-destristi, condotto con taglio documentativo e il più possibile obiettivo, suscita inquietanti interrogativi sul permanere di concezioni della guerra che la coscienza collettiva tende a rimuovere e sul futuro del nostro Paese e di un'Europa alla ricerca di una nuova identità politica e strategica. Si tratta quindi di un'opera il cui fine è di stimolare l'interesse dell'opinione pubblica democratica verso il pensiero politico-militare delle nuove correnti della destra contemporanea.

Ed. Franco Angeli, Milano, pp. 110, L. 11.000 (presso l'Istituto, per soci e abbonati: L. 10.000)

# I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli

schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

A cura di PIERO AMBROSIO

Nel novembre del 1926, con il pretesto dell'attentato a Mussolini compiuto a Bologna il 31 ottobre, il governo fascista promulgava le tristemente famose "leggi eccezionali": tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale (Cpc) del ministero dell'Interno (che era stato istituito nel 1896 e che il fascismo potenziò per tenere sotto controllo i suoi "nemici").

Nel volume è appunto pubblicato l'elenco degli antifascisti e dei "sovversivi" della nostra provincia schedati da questo organismo (oltre duemila persone): deferiti al Tribunale speciale, confinanti, ammoniti, diffidati, iscritti nella "Rubrica di frontiera" e numerosi sorvegliati perché antifascisti o semplicemente perché sospettati di svolgere attività contraria al regime.

Tuttavia non si tratta di un semplice, arido, elenco di nomi e di dati: esso può dare, a chi lo sappia "scavare", oltre alla misura del fenomeno dell'opposizione, una serie di informazioni sulla composizione sociale dello stesso, sulla sua dislocazione territoriale, sull'emigrazione politica (i numerosi "fuorusciti" in Francia, Svizzera, ecc.). Un contributo alla lettura in profondità è inoltre fornito da una elaborazione dei dati presentata nell'introduzione.

pp. XXII - 46, L. 5.000

PAOLO CEOLA

# La Nuova destra e la guerra contemporanea

Paolo Ceola, giovane studioso di polemologia, che ha frequentato la prestigiosa International School on Disarmament and Research on Conflicts, con questo volume colma una grossa lacuna negli studi sulla Nuova destra, in quanto nessuno si era finora occupato delle concezioni polemologiche di questo "movimento".

Il volume si rivolge quindi a tutti coloro che sono interessati allo studio dei nuovi movimenti politici e ideologici nei loro rapporti con le fondamentali problematiche della pace e della guerra. La Nuova destra costituisce una novità nel panorama del pensiero politico in Italia e in Europa: le sue concezioni strategiche rappresentano un banco di prova per la verifica sia dell'immagine che essa vuol dare di sé sia, e soprattutto, per la comprensione delle prospettive della sicurezza europea.

L'esame dei documenti neo-destristi, condotto con taglio documentativo e il più possibile obiettivo, suscita inquietanti interrogativi sul permanere di concezioni della guerra che la coscienza collettiva tende a rimuovere e sul futuro del nostro Paese e di un'Europa alla ricerca di una nuova identità politica e strategica. Si tratta quindi di un'opera il cui fine è di stimolare l'interesse dell'opinione pubblica democratica verso il pensiero politico-militare delle nuove correnti della destra contemporanea.

Ed. Franco Angeli, Milano, pp. 110, L. 11.000 (presso l'Istituto, per soci e abbonati: L. 10.000)